

Questa copertina è un gioco:
staccala, ritaglia tutte le figure
e usa il QR code per le regole
e scoprire i giochi creati da
Luomoludico.

Se non vuoi ritagliare la copertina
puoi scaricarla dal sito.





Anno I - Numero 4

Novembre 2019

INDICE

	4	Scrawl on the medieval wall <i>di Elena Donadan</i>
	11	Indovina chi viene a Natale <i>di Andrea Malabaila</i>
Merry Creepmas <i>Loredana Fulgori</i>	16	
	17	Carmelo Laspunta <i>di Maurizio Rossi</i>
	20	Non sono una ladra <i>di Gaia Gentili</i>
Cuzco 1600 Il frate no, ma la parrucca sì <i>di Clorinda Matto de Turner</i>	24	
	26	Mi piacerebbe Adele <i>di Carlo Battistella</i>
	32	Nascita di un consumatore <i>di Claudio Bandelli</i>
	37	Willa non si allontana mai <i>di Gianluigi Bodi</i>
La mia In/Dipendenza Intervista alla libreria Diari di bordo	40	
	44	Birthday <i>di Matteo Parmigiani</i>
	47	Madre <i>di Elia Gonella</i>
Brutti caratteri Intervista a Miraggi Edizioni	50	
	54	Ciao, ciao Ginny <i>di Emilio Sola</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotta</i>	60	
	62	Talk, talk, talk <i>di Barbara Guazzini</i>
	66	Cioccapiatti <i>di Alessia Rossi</i>

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Davide Pellecchia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo numero
sono proprietà dei rispettivi autori*

((())) La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Quattro"

www.crackrivista.it

((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: This Will Destroy You, "Quiet".
Young Mountain. Magic Bullet Records, 2006.

Scrawl On The Medieval Wall

di Elena Donadon

Vivo in un appartamento con altre due creature. Uno è un uomo, l'altra una femmina.

È surreale pensare che solo poche settimane fa ci toccava aspettare le nove per un tramonto appena accennato che ci *concedesse* di iniziare a mangiare. Stomaco che brontolava di fame ma *no*, per qualche motivo cenare con la luce del giorno ancora presente era fuori discussione.

Ogni volta pensavo la stessa cosa, o meglio, ripetevo a me stessa una citazione sentita da qualche parte. Un film, forse. Una vecchia serie TV. All'epoca non le chiamavamo serie, erano *sceneggiati*, *serial televisivi*, *film a puntate*. In ogni caso, nella scena un indiano Cheyenne si rivolge ad un bambino orfano, che dopo aver consultato il preziosissimo orologio da taschino dell'amatissimo padre dichiara di voler mangiare. L'indiano gli risponde che solo l'uomo bianco guarda l'orologio per sapere se ha fame.

Cazzo. Vero. Eppure la saggezza nativo-americana non aveva fatto presa ed ero anche io schiava dell'orologio del microonde.

20:15 *groan* NO.

20:32 *groan groan* NO DAI.

20:37 *groan groan bluurp* ASPETTA TI HO DETTO.

20:58 *groan groan bluurp* GROAN! OK.

Ceniamo al tavolo davvero poco costoso acquistato alla fine di un viaggio disperato all'IKEA. La femmina mi fissa. Sempre. Fame e disperazione. Ingannevolissimi tentativi di ispirare pietà che non ottengono alcun effetto.

L'uomo mastica troppo velocemente ed è costretto ad appoggiare la forchetta di tanto in tanto. Mi aspetta.

Sono una che mangia piano.

Quando vedo il suo piatto vuoto, dico sempre la stessa, fintamente ironica frase:

- Avevi fame?

Vado sempre alla ricerca di un motivo valido che spieghi questa mancanza di sintonia che c'è tra di noi. Il problema è che io sono arrivata dopo. L'uomo e la femmina stavano assieme da prima, sono uguali, e io ho intaccato la loro meravigliosa complicità basata sull'inghiottire senza masticare e dedicarsi al rifornimento energetico come se fosse una gara contro il tempo.

Sono un'estranea lenta.

La femmina mangia veloce ed essendo sovrappeso, non le si sentono le costole e questo, secondo tutti i veterinari televisivi, è indice di obesità.

Ma sono una matrigna premurosa.

Le ho comprato una ciotola speciale che assomiglia a un labirinto e che dovrebbe impedirle di trasformarsi in un'agguerrita macchina aspira-cibo, un'idrovora di crocchette, un buco nero fatto di fame e nessuna papilla gustativa.

Ha lo stesso colore grigio antracite del mio piatto, della coperta sul divano, dell'asciugamano in bagno, della parete dietro alla televisione.

Non funziona, la ciotola.

Dopo cena ci sediamo sul divano. Fumiamo sigarette fatte a mano e beviamo cose, in un preciso ordine da me stabilito: caffè (decaffeinato secondo mio ultimo decreto), alcune volte limoncello, tisana alla menta, tisana allo zenzero - ma quello vero, la faccio io - forse dell'acqua. A volte le sigarette vengono spolverate con canapa legale, perché ne ho bisogno.

Sono anche una che non riesce a dormire.

Ho già tentato altre strade: melatonina, camomilla, gocce per i matti, stretching. Non ricordo più in quale ordine. Niente è mai stato efficace quanto una bottiglia di vino. Preferisco il bianco, ma da poco sono tornata al rosso: ho trovato un Cabernet che non lascia la bocca secca e piena di cenere. Il mattino dopo le labbra sono immacolate.

Non vuol dire che se macchia è un vino di merda e viceversa! Dipende dalla presenza di alcune cose nella buccia dell'uva, responsabili della colorazione del vino, ha detto mio fratello sommelier quando l'ho interrogato sui perché e per come delle patacche da rosso. Comunque sia, niente antociani in questo Cabernet, niente senso di mortificazione da grattare via con lo spazzolino.

Tra me e il rosso si tratta di un vero e proprio ricongiungimento familiare, dopo tutti gli anni passati a evitarlo come la peste a cene, appuntamenti, serate, sagre perché mi faceva sentire stordita. Così dichiaravo.

Ne sto comunque alla larga in pubblico, ma c'è un volto noto, in quel bicchiere. Mi immagino che quel volto metaforico sia il mio stesso riflesso.

Fosse un film si vedrebbe davvero il riflesso nel bicchiere e lì il personaggio capirebbe che la sua vita è una menzogna/deve smettere di bere/ deve continuare a bere/ha problemi con la figura materna/ deve cambiare parrucchiere. L'attrice in questione riprodurrebbe tutte queste emozioni con un elegante movimento di sopracciglia.

Sento profumo di Golden Globe.



Il mio metaforico riflesso sta lì, benevolo, calmo, gentile. Caldo, meglio tiepido, un po' più di temperatura ambiente, come un paio di vecchi pantaloni da yoga e una felpa consumata.

Solitamente alle 00:42 l'uomo dichiara di arrendersi al sonno e va a formare una crisalide nel nostro letto e io lo seguo per salutarlo. Lì al buio, mentre mi allungo sul letto per raggiungerlo, il senso di colpa aleggia in cerchi concentrici come un avvoltoio pronto a scendere in picchiata. Gli do il bacio della buonanotte.

Poi, bevo il Cabernet da sola.

Gli avvocati e i manager di New York, Chicago, Washington DC, Boston e Los Angeles sullo schermo di solito bevono *Caberneeei* con me quando anche loro sono soli in quei loft impossibili e cercano di scrivere l'arringa finale aspettando l'illuminazione o di salvare la compagnia dal tracollo analizzando grafici a torta sui quali lasciano un tondo rosso con il fondo del bicchiere dopo aver trovato la falla nel sistema.

Io e l'uomo ci vediamo solo di sera ed è poco, ma la notte è mia.

La reclamo nonostante io e la femmina stiamo sole-assieme tutto il giorno, nella fetta grande del grafico a torta tripartito di ogni singola giornata scandita da precisi ritmi che vanno rispettati per mantenere una sorta di lucidità e contatto con il presente.

La fetta media del grafico a torta, quella del bis che si mangia adagio perché di più sarebbe eccedere ma mannaggia-quanto-è-buono-il-dessert-me-lo-merito-in-fondo, la gusto con l'uomo al tavolo dell'IKEA e sul divano rosso.

Quella piccola, oscena, in più, rubata, avanzata sul piatto di qualcuno, presa di nascosto, divorata in un nanosecondo, brutta, andata a male, la trangugio da sola, nel mio spazio al buio dove non mi vede nessuno.

Dovrei andare a letto con lui, addormentarmi sincronizzando il mio respiro al suo russare gentile, possibilmente con la testa sulla sua spalla, una corona di capelli sul cuscino grigio antracite che rimane così fino alla mattina dopo, pronta a catturare la prima luce dal balcone semichiuso.

Dovrei volerlo ma dentro, quella voce ha il silenziatore e il predatore se ne va subito, facendo spazio al piacere di riempire il vuoto lasciato dal volume della televisione abbassato a 7, per non disturbare il

sonno dell'uomo.

Non mi ubriaco. Sorseggio, amabilmente, fino a quando il petto si riscalda e i pensieri si fanno liquidi, come una di quelle tisane alle erbe.

La Signora del West, ecco cos'era. Nube-Che-Corre.

Alle volte purtroppo la cassa toracica si rifiuta di collaborare: rimane fredda con quelle costole così solide e appuntite, insensibile al calore e alla mia richiesta di pace, il Cabernet non opera la sua magia.

Sono costretta a trattenermi alla finestra, rischiando un bicchiere in più.



Guardo le luci puntellate nel cielo, fievoli fievoli. Hanno miseramente perso la battaglia, forse anche la guerra, con l'inquinamento luminoso. Non viviamo in una metropoli - Cristo NO - ma i lampioni veterani fanno il loro dovere, oscurando la luce naturale.

Il più luminoso di tutti crea un'aureola attorno a un graffito sul muro medievale di fronte a casa mia. Non è un *graffito*, non è arte. È uno sgorbio fatto da qualcuno che credeva di fare qualcosa di illegale e pericoloso, ma anche coraggioso e necessario. Urgente. Mi immagino un paio di ragazzini con una bomboletta. Corrono via ridendo nel buio tutti sudati ed eccitati dalla loro impresa oltraggiosa, si zittiscono incongruamente a vicenda a voce altissima, come fanno i quindicenni.

La mattina presto l'uomo è stato addestrato a spremere un limone e a dividerne il succo in due bicchieri di acqua tiepida.

Uno lo beve lui. L'altro io.

Poi se ne va.

È la prima cosa da fare quando ci si sveglia.

Dio non voglia non ci siano limoni a casa.

La femmina mi guarda disperata mentre faccio colazione, per lei uno stillicidio composto da una precisa sequenza di azioni, gesti sapientemente coreografati dei quali lei però ha imparato a riconoscere gli ultimi.

Ecco l'ultima di tre mandorle intinta nella tazza di caffè, ecco l'ultimo sorso del succo d'arancia, ecco l'ultimo cucchiaino che raschia il fondo del bicchiere di yogurt, ecco la sedia che si sposta, ecco l'anta del mobile che si apre, ecco il MEGATUPPERWAREDICROCCHETTE, ecco la felicità.

Siamo un rombo io e la femmina, nei nostri bisogni primari.

Mangio io, poi mangia lei.

Dopo all'inverso per prima caga lei, dopo la passeggiata cago io.

Che piova, ci sia la nebbia oppure l'afa di agosto tira e sgambetta e ondeggia il culo come una cantante R&B cercando l'aiola migliore, libera l'intestino e se ne frega del deposito che io raccolgo diligentemente. Quando si è svuotata le fa comodo ricordarsi di essere obesa e si rifiuta di camminare in salita sulla collina dietro casa costringendoci a un rientro prematuro verso la pianura.

Poi vede il muro medievale davanti a casa ha il coraggio di accelerare di nuovo, perché qualche altra creatura regolarmente ci pischia sopra e lei deve andare a ristabilire le gerarchie, giusto sotto allo sgorbio, con le ultime gocce che le sono rimaste nella vescica.

Alla stessa ora davanti allo sgorbio passa sempre lo stesso vecchietto. Indossa dei pesanti gilet di tweed. In tutte le stagioni, con qualunque temperatura. Ha la sua borsina per la spesa e il bastone che agita in aria bestemmiando Dio contro il sindaco (quello di prima, nessuno gli ha detto che ci sono state le elezioni due anni fa), le macchine che passano troppo veloci, i cani che pisciano dappertutto e i ragazzini che imbrattano i muri e corrono con passo pesante quando fingono di andare a scuola e invece vengono in questa parte della città dove non c'è mai nessuno, con tutto questo medioevo morto e silenzioso.

- *Cossa veo da zigàr e corer come desgrasià! Mi ciame quel mona del sindaco e ve fae vedar mi porco d...*
Rotea il bastone nell'aria e io lo devo schivare, schiacciandomi contro il muro con la schiena sullo sgorbio, mentre quelli fuggono ridendo come matti e prendendo in giro noi, i rappresentanti del mondo adulto.

Lo facevo anche io, negli anni '90.

Sulle vespe degli amici correvo all'impazzata sulle colline che circondano la città. Si fermavano per spingere cassonetti giù dalle scarpate che portavano ai campi, sentendosi onnipotenti mentre il vento estivo gli schiaffeggiava le bellissime facce paonazze. Era una cosa idiota, lo sapevano.

Ma non riuscivano a resistere al bisogno di fare *qualcosa*, una qualche stronzata. A me la vampa di adrenalina data dalla delinquenza di provincia interessava poco, però.

Aspettavo quell'aria che mi accarezzava bruscamente gambe e braccia e mi malmenava la faccia. Era liberatorio, *cazzo*. L'urto tra il mio corpo e la velocità mi giudicava e puniva per quei crimini imbecilli ma anche per quelli capitali. Mi divertivo. Ero viva.

Non mi sentivo parte di quel gruppo, non davvero. Sulla carta, sarei dovuta essere la regina, la capo cheerleader, la capopopolo, la FIGA.

Non lo ero. Ero un orpello, un'entità indecisa, o troppe cose messe insieme. Ero passata dalle camicette a fiori e 9 in greco alle canne e 3 in latino troppo velocemente. Non avevo credibilità, pareva. Ma abbracciavo da dietro il pilota di turno e appartenevo a *qualcosa*.

Non era un abbraccio che portava brividini da scoperta, cuore che batte forte forte forte, lo sfiorarsi ammesso solo coi guanti durante un ballo d'epoca Georgiana.

Colin Firth aka Mr Darcy in quella riproduzione BBC di *Orgoglio e Pregiudizio* aveva certamente danneggiato le donne di mezzo mondo per quanto riguardava le aspettative romantiche. Io le avevo però già cautamente riposte in un cassetto assieme alla videocassetta, considerati gli *uomini* con cui avevo a che fare.

Mi ero intrattenuta con qualcuno di loro, ridicoli aspiranti musicisti grunge coi capelli unti, ma da quegli incontri al buio uscivo solo con le mutande bagnate.

Tra ragazze ci si chiedeva, *com'è andata*, e consapevolmente si mentiva, è andata bene.

Ridevo, dopo le *sessioni motopick* (inetti tentativi di soddisfare una vagina perforandola a velocità olimpionica con due - oppure ommioddio provo tre? - dita. Come un marciapiede d'asfalto da smantellare. Come un operaio dell'autostrada.)

Chiedere facessero questo o quello era inutile: le sessioni motopick servivano a quei ragazzini per scopare *qualcosa*. Io, come tutte le altre, sapevo di dover scopare. Il mondo era diviso in tre: suora/puttansuora/puttana. Era un mio dovere di non-suora. Il perché e cosa avrei dovuto ricavarne rimaneva oscuro. I mugugni-vagiti-sospiri-urli di piacere dei film porno risultavano ingiustificati. Era quasi meglio limonare e basta, almeno quello un qualche brivido sul collo lo faceva venire.

L'abbraccio sulla vespa era solo un mezzo di trasporto senza motore, dal paesaggio che si srotolava al mio passaggio a una diversa dimensione di semi-coscienza. Senza droghe aggiunte, c'era un mondo diverso. La corsa aveva un'esistenza fisica ma spingeva verso una percezione immateriale. Cadevo sfrecciando, ridevo in risposta a battute che non sentivo, coi caschi e la velocità e l'afa del Nord-Est. Poi, mi sentivo falsa. Poi, mi sentivo contaminata.

La risata pietrificata in faccia. Male alle guance irrigidite. Saliva evaporata. Oppure troppa, pozzanghere di bava sotto la lingua e in fondo alla bocca.

Colline sparite, vespe silenziose, estinzione di zanzare, terrore arreso. Paralisi.

Silenzio, ronzio, rumore assordante. Suoni che diventano immagini poco chiare. Sono chiarissime, ma io le sfoco.



Delle scale, un faccia rugosa, dita lunghe e gialle, l'odore di una vecchia marca di sigarette che nessuno fuma più, libri impolverati, un pavimento di legno che scricchiola, una sveglia puntata alle due del pomeriggio, un grande specchio sopra una cassetta, una bambina uguale a me nelle foto con il tutù bianco negli album di famiglia, la richiesta di stare in silenzio, di tenere un segreto, di non dirlo a mamma o nonna, l'offerta di succo di frutta, la pretesa di estrema pulizia, sempre.

C'è un ragno. È la cosa che vedo più a fuoco.

È sul soffitto. Riconosco ogni sfumatura, ogni strano bozzo, ogni striscia giallastra lasciata dalla nicotina.

Ci sono delle lenzuola vecchie e bucate dalle sigarette in una camera da letto. La camera è sopra la stanza dei miei genitori, distante solo un pavimento e un altro soffitto. Mi piace l'odore delle lenzuola dei miei genitori. Una combinazione di profumi, però quello di mamma sovrasta tutti.

Mamma è di sotto, da qualche parte, a fare qualcosa. Non so cosa.

Non sa cosa succede qui sopra. Non capisce niente. Io non capisco niente.

Devo solo aspettare mentre quello usa le mani itteriche per fare *qualcosa*, fino a quando per qualche motivo inizio a vibrare incontrollabilmente e poi posso tornare di sotto. Alla mia Barbie serve un cambio d'abito prima di merenda.



Non sapevo *cosa* allora, ma lo capivo in quel momento, mentre le vigne scorrevano via piene piene e pronte per la vendemmia sulle colline. Il sole d'agosto le rinfoltiva ogni anno, emissioni di vespe o meno.

Lo sapevo, di essere stata contaminata nel peggior modo

possibile. Prima non potevo capire, non potevo soffrime, non potevo dire no, non potevo chiedere perché, cos'è.

Sono cose da adulti. C'era solo limpido rifiuto, che mi portavo nello zaino con le scritte a pennarello mezze sbiadite, in contrasto l'una con l'altra tra A di Anarchia, *Hast..lavicto...iasi..re* e il disegno di una margherita con un coltello, nelle tasche con l'accendino e lo scontrino del pub per una birra e la cartaccia di una merendina e le briciole lasciate dai cracker, nelle scarpe legate male apposta una diversamente dall'altra così strette da causare cancrena, in testa.

C'era un'angoscia indecifrata a ombra di ogni mia mossa. Riordinavo il dolore in ritardo. Era come cercare di domare una di quelle onde da trentacinque metri che si abbattono a Nazaré in Portogallo. Sono così alte che superano il faro sulla scogliera.

Le avevo viste in un documentario.

Da bambina quando avevo la febbre sognavo onde invisibile a rullo compressore che mi schiacciavano e mi svegliavo in un lago di sudore.

A Nazaré non ci avrei mai messo piede, mi ripetevo.



Questa mattina la femmina non c'era. Il veterinario non-televisivo ha dovuto sterilizzarla anche se è vecchia per evitare delle infezioni, ma tanto lei della vagina non se n'è mai fatta poi molto.

Io quindi non ho camminato di fianco al muro, l'ho visto dalla finestra ma non l'ho guardato.

Lo sgorbio magari non c'è neanche più, grazie alla campagna di pulizia lanciata dal sindaco.

Il vecchietto sarà passato roteando il bastone, ma non me ne sono accorta.



Se sono transitati dei ragazzini non li ho sentiti, stavo passando l'aspirapolvere venti minuti prima del solito.

La femmina è tornata a casa con un collare di plastica a forma di cono, ha dovuto mangiare davvero piano, perché arrivare alle crocchette era veramente difficile.

La mia cassa toracica collabora stasera.

Un ultimo sorso e l'ultimo servizio di CNN World Sport, poi il nostro letto.

Maya Gabeira, surfer brasiliana, ha stabilito il record per l'onda più alta mai surfata da una donna. 20.71 metri. Venti punto settantuno metri. Era successo il 18 gennaio a Nazaré, ma le hanno attribuito il record solo dieci mesi dopo. Ci aveva già provato nel 2013, ma un'onda mostruosa l'aveva travolta e aveva rischiato di morire annegata. L'hanno recuperata moribonda dalle acque, con una tibia spaccata.

La femmina sotto il divano grugnisce un po', forse vuole il buio.

Glielo posso dare.

Non devo trattenermi alla finestra, stasera.



Elena Donadon

Nata nel 1984 è figlia della patria del Prosecco, Conegliano.

Studia storia e antropologia a Bologna e Venezia, ma non resiste e si accaparra anche un Master in scrittura creativa e sceneggiatura presso la Scuola Holden di Torino: a spingerla è l'ossessione, nata in tempi non sospetti, per la narrazione seriale audio-visiva. Fin dal 2002 progetta e realizza rassegne di cinema indipendente; partecipa a due edizioni del *Torino Fiction Lab* e vende un concept di serie a Lucky Red. Scrive per mestiere e sfrutta il suo bilinguismo applicandolo alla didattica e alla traduzione; presenta mostre d'arte e organizza eventi culturali.

A volte sfrutta/presenta/applica/organizza anche il Prosecco.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Mariah Carey, "All I Want For Christmas Is You".
Merry Christmas. Columbia, 1994.

Indovina chi viene a Natale?

di Andrea Malabaila

Matteo

Oh, quando sono arrivato a casa dei miei ci avevo quasi ripensato. La porta era socchiusa e non c'era nessuno ad accogliermi e a farmi gli auguri. Mia madre era affaccendata in cucina e non avrebbe lasciato le sue pentole neanche se fosse arrivato Gesù Bambino in persona. Mio padre non lo vedevo, forse era nascosto da tutti quegli addobbi natalizi che sembravano moltiplicarsi di anno in anno. Ho dovuto chiamarli e dire: *Ho portato una persona!*

Mirella

Per poco non mi veniva un infarto: il mio Matteo con una ragazza! Mai successo in trentatré anni.

Matteo

Mio padre era uscito. Oh, sempre in giro come un ragazzino.
Spero che invece mia madre sia rimasta contenta: tutte le sante volte mi dicono che sarebbe ora di venire con una ragazza, e adesso eccola qui.

Aisha

Ho detto *Piacere*. Ho sorriso. Non sapevo cos'altro fare.

Mirella

Sì, ovviamente me ne sono accorta subito che non era italiana. Nera come la notte. Però che bella ragazza! Che bel sorriso!

Matteo

Mi sembra che il primo impatto con Aisha non sia andato male, anzi.
Oh, tante cose si possono dire dei miei genitori, ma non che siano mai stati razzisti. Certo, ce l'hanno un po' con i meridionali ma solo perché nel paesino dove abitano non ce ne sono. Ci sono solo famiglie piemontesi che si accoppiano tra loro dal 1200. Se vivessero a Torino come me sarebbero meno diffidenti delle persone che vengono da fuori. Ma odiano la città e il traffico e il rumore. In questo paesino c'è movimento solo in occasione di comunioni, matrimoni e funerali. Ultimamente vincono i funerali.

Mirella

Ho telefonato subito a mio marito! *Vieni qui* - gli ho detto - *Matteo ha portato una bella sorpresa.*

Matteo

Oh, ancora un po' e mia madre chiamava pure la banda del paese, il sindaco e il parroco per unirci finché morte non ci separi. Vedi mai che decidessimo di vivere nel peccato. Si è subito abbracciata Aisha e l'ha fatta accomodare sulla poltrona più comoda, quella che non vogliono mai usare per non rovinarla. L'ha mitragliata di parole, poi le ha chiesto di raccontarle come ci eravamo conosciuti e di non tralasciare neanche un dettaglio. Voleva fare la suocera amiconca, forse perché era una parte del tutto inedita, per lei.

Mirella

Che stupida, mi sono detta! Magari non parla nemmeno la nostra lingua! Mi guardava con due occhi così e non diceva niente! Così gliel'ho chiesto: *Parli italiano? Perché noi l'africano non lo conosciamo*. Ma magari era solo timidezza.

Aisha

L'italiano lo parlo. Un po'. Ma la storia è meglio se la racconta lui.

Matteo

Ho detto: *Vi raccontiamo tutto dopo, quando arriva papà*. Era ovvio che ci avrebbero chiesto del nostro primo incontro. Talmente ovvio che non ci avevo pensato. Sono andato in bagno e, davanti allo specchio, mentre mi lavavo le mani, ho ricapitolato: Aisha, 24 anni, nigeriana, a Torino da qualche mese, studentessa universitaria, facoltà di Economia, figlia di un diplomatico. Oh, facciamo che ci siamo conosciuti su Facebook. I miei non capiscono niente di computer e non andranno mai a cercarla.

Aisha

È sparito in bagno. Se la mamma fa altre domande, faccio finta di essere morta. Sono bravissima a fare finta.

Mirella

Mio marito. Mai a casa! Ma almeno il giorno di Natale potrebbe starsene un po' tranquillo. E meno male che mi ha detto che stava arrivando, che due minuti ed era qui.

Ah, eccolo che suona.

PIETRO

Ho superato i sessant'anni e pensavo di aver già visto tutto. Invece mi sbagliavo. Sono entrato e ho visto la sorpresa che ci aveva fatto quel coglione di nostro figlio. Bella sorpresa davvero.

Matteo

Ci sono rimasto male quando mio padre ha guardato Aisha in quella maniera. Sembrava quasi spaventato. Oh, forse non è poi così vero che i miei non sono razzisti.

Aisha

Ho detto *Piacere*. Ho sorriso. La solita cosa.





Mirella

Il pranzo è stato stranissimo. Di solito non stiamo un attimo in silenzio, facciamo a gara per parlare. Invece stavolta, no. Guardavo fuori dalla finestra e speravo si mettesse a nevicare. Che Natale è, senza neve? Per compensare ho messo un cd di Bubl , e mentre Bubl  cantava, noi ci studiavamo e sembravamo aspettare la frase giusta da dire.

PIETRO

Cosa dovevo fare? Una situazione assurda e imbarazzante.

Matteo

Abbiamo mangiato l'antipasto: salmone affumicato. Abbiamo mangiato il primo: agnolotti al burro e salvia. Abbiamo mangiato il secondo: arrosto. Ogni volta mi chiedevo se Aisha potesse mangiare questi piatti, ma lei non alzava nemmeno la testa dal piatto. Oh, buttava gi  tutto quello che le mettevano davanti.

Aisha

Bocca piena, poche parole. No, non   un detto del mio Paese. Al mio Paese si parla tanto e si mangia pochissimo.

Mirella

Quando ho portato in tavola il panettone, ci ho riprovato. *Allora - ho detto - ce lo volete raccontare o no come vi siete conosciuti?*

Matteo

È una storia lunga - ho risposto. Ho preso fiato e coraggio.

Stamattina ho avuto un'idea. Perché venire qui e sentire la solita tiritera? Cos , mentre passavo da Stupinigi, ho caricato la prima battona che ho visto. Sono tempi favorevoli, questi: ormai le ragazze vanno in giro pi  svestite di loro, per cui ero sicuro che nessuno avrebbe notato la differenza. Le ho spiegato quello che doveva fare, una cosa po' insolita, lo ammetto. Ma neanche troppo: c'  un sacco di gente che porta a casa fidanzate per finta. Lei non ha battuto ciglio. Ci siamo accordati sulla cifra. Poi mi ha chiesto: tutto qui? Niente lingua?

Mirella

Bella storia davvero! Ai miei tempi non funzionava cos , ma per i ragazzi di adesso   diventata una cosa normale!

Matteo

Ovvio che ho raccontato l'altra storia, quella inventata, quella di Facebook e dei nostri mille messaggi prima di incontrarci. Oh, se la sono bevuta. Anche se mio padre continua a fissare Aisha con un'aria che dire ostile   dir poco. Mia madre, invece, mi sa che si   gi  affezionata.

Aisha

Gente strana ne vedo tanta, ma questi sono strani strani. Mangio, ascolto, sorrido. Prima o poi finisce tutto.

PIETRO

Mi sono alzato e sono andato sul balcone per fumarmi una sigaretta. Poi, con una scusa, l'ho chiamata: *Puoi venire un attimo?*

Quel coglione di Matteo stava già muovendo le chiappe pure lui.

Da sola - ho aggiunto.

Aisha

D'istinto ho preso la borsetta. Non si sa mai. Lo spray al peperoncino è il migliore amico di una ragazza.

PIETRO

Non sono stato a girarci troppo intorno. L'ho guardata in faccia e le ho detto a bruciapelo: *L'hai adescato?*

Aisha

Scusa? - non avevo proprio capito la domanda.

PIETRO

So chi sei e cosa fai per vivere. Voglio capire che ci fai qui a casa mia.

Aisha

La verità? Suo figlio mi ha offerto dei soldi, tanti. Accettavo anche per la metà.

Però dico un'altra cosa: *E tu chi sei?*

Matteo

Oh, tutto il pranzo a guardarla male e adesso sono là fuori che chiacchieravano come due vecchi amici. Vallo a capire, mio padre. Gli piace fare il burbero ma in fondo è un tenerone.

PIETRO

Le ho risposto che non gliene deve fregare niente di chi sono. Che non deve più frequentare mio figlio – quel *coglione* di mio figlio – sennò la vado a denunciare. Che non mi faccio intimorire da nessuno, nemmeno dalla mafia di 'sti mau mau.

Aisha

L'ho capito chi è. La faccia non mi diceva niente. Ma poi, mentre parlava l'ho riconosciuto dall'odore che gli usciva dalla bocca. Un misto di fumo e cipolle. Non è uno che vedo spesso. Solo qualche volta. E per non più di due minuti alla volta. *Vuoi che vado?* - gli ho detto.

PIETRO

Col cazzo! - le ho risposto.

Non voglio scenate in casa mia il giorno di Natale. Metti poi che a lei fosse venuto il ghiribizzo di raccontare tutto, bella festa davvero! Digestione rimandata all'Epifania.

Siamo complici, adesso. Tu continua la tua farsa e io continuo la mia. Poi però sparisci per sempre.

Aisha

Non ho capito cosa devo continuare. Ma il signore qui deve essere un po' tardo, se ancora crede che io e suo figlio siamo fidanzati per davvero.

Ho detto: *Ok*. Ho sorriso. Sono tornata in casa.

Mirella

Un bel Natale, alla fine. Mancava proprio soltanto la neve!

Matteo

Ci siamo seduti davanti alla tv spenta. Ho preso la mano di Aisha nella mia per fingere una qualche confidenza.

L'ho cercata anche con lo sguardo ma lei ha fatto scivolare gli occhi da un'altra parte.

Michael Bubl  continuava a cantare pezzi natalizi, in loop.

Ho avuto la sensazione che stesse per capitare qualcosa di grosso. Magari mio padre aveva capito l'imbroglione oppure Aisha si era tradita in qualche modo. Nessuno diceva niente.

Michael Bubl  mi metteva ansia.

Aisha

I soldi li ho presi. Adesso faccio il mio regalo di Natale alla signora. Spiego a tutti che porco   suo marito.

PIETRO

'Sta puttana ha pensato di venire a casa mia a farsi servire come una regina. Il salmone, gli agnolotti, l'arrosto. Dovevamo darli ai cani, piuttosto. Adesso mi alzo e le dico di smammare ch  si   fatto tardi.

Matteo

Credo di aver commesso un terribile errore.   chiaro che mi hanno scoperto. Il vestito sgargiante di Aisha, le sue unghie laccate, il suo trucco sbavato. Adesso faccio una risata - ah ah ah - e poi cerco di farlo passare per uno scherzo.

Oh, apriamo tutti la bocca, tutti nello stesso momento. La pi  lesta   mia madre.

Mirella

Guardate! - ho detto. Fuori dalla finestra c'era uno spettacolo meraviglioso. Venivano gi  fiocchi di neve cos  grossi che sembravano batuffoli di cotone. Eravamo tutti a bocca aperta, incantati e felici. Adesso s  che il nostro Natale era davvero perfetto!



Andrea Malabaila

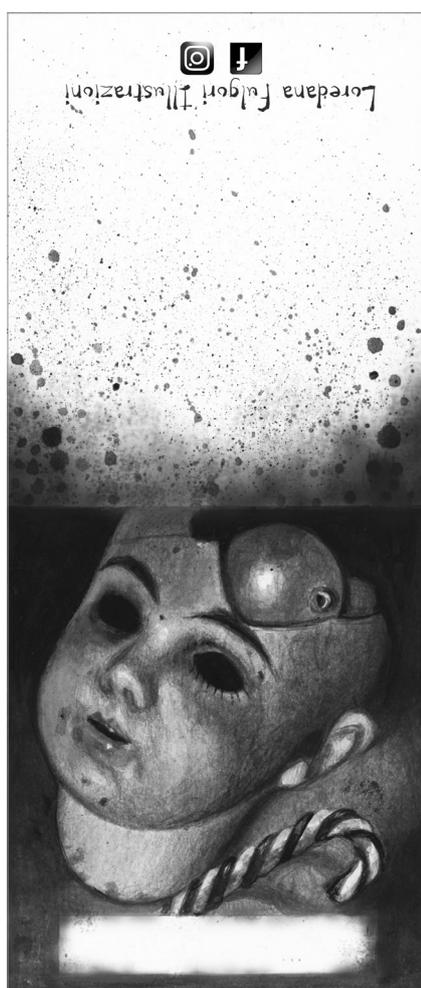
  nato a Torino nel 1977. Ha pubblicato i romanzi *La vita sessuale delle sirene* [Clown Bianco, 2018]; *Green Park Serenade* [Pendragon, 2016], *La parte sbagliata del paradiso* [Fernandel, 2014], *Revolver* [BookSalad, 2013], *L'amore ci far  a pezzi* [Azimut, 2009], *Bambole cattive a Green Park* [Marsilio, 2003], *Quelli di Goldrake* [Di Salvo, 2000]. Nel 2007 ha fondato Las Vegas edizioni. Insegna Scrittura Creativa alla Scuola Internazionale di Comics di Torino.

Il suo sito   www.andreamalabaila.it.

(((Mus))) Mentre ritagli i segnaposto puoi ascoltare: Hanoi Rocks "Dead By Xmas".
Self Destruction Blues. Geffen Records, 1982.

MERRY CREEPYMAS!

Questi sono i segnaposto per le grandi abbuffate di Natale. Ritagliali, piegali a metà e scrivi il nome dell'invitato. Se hai bisogno di più segnaposti vai sul sito, scarica la pagina e stampane quanti ne vuoi. Buone feste!



Loredana Fulgori

Illustratrice per passione e restauratrice per lavoro, frequenta l'Accademia di Belle arti e la scuola Internazionale di Comics. Torino è la sua città, 13 il suo giorno di nascita e nero il suo colore. Ama i film paurosi, i luoghi abbandonati, gli oggetti vecchi. Si dedica a svariati progetti illustrati (*aeterna Logosedizioni*, copertine album musicali, riviste, esposizioni artistiche), basta che possa disegnare storie cupe o comunque "strane".

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Pogues "Fiesta".
If I Should Fall from Grace with God. WEA, 1988.

CARMELO LASPUNTA

di Maurizio Rossi

Definito una meteora, Carmelo Laspunta ci ha lasciato là dove lo abbiamo trovato: nel cimitero della provincia italiana.

Nato a Trapani, dopo cinque anni consecutivi che al TG scorrono *le insolite immagini di Pescara sotto la neve* decide di andare a controllare di persona. Non trova la neve ma un passaggio da una camionista di Piacenza. Scende all'autogrill di Fidenza e, in ordine cronologico, inciampa in un lavoro (addetto ai servizi cimiteriali), in una moglie (con le mèche), in una casa con giardino (più barbecue), due figli (maschio moro, femmina bionda), un cane di piccola taglia, un brontolo, un mammolo, un pisolo.

Castelgioioso inciampa invece in Carmelo Laspunta in un grigia mattina di Marzo. Per essere più precisi durante il funerale del commercialista Pallanti e, a voler essere proprio pignoli, all'arrivo del feretro nel cimitero. Quando il mesto corteo di *partite IVA* arriva davanti alla lapide e vi legge incisa sotto il nome dell'esimio professionista la frase "quando vieni portami il caricabatteria", la vedova del povero Pallanti sviene.

Per tutto il fine settimana in paese non si parla d'altro. Dal coro di condanne si distingue il commento del Contenti, marmista del paese, che fa notare che l'incisione è fatta a mano ma, soprattutto, che lui la lapide l'ha installata la sera prima del funerale e che quindi l'incisione è stata fatta in pochissimo tempo, di sicuro la notte. In sintesi: chi ha compiuto quel gesto deve possedere mano esperta e dimestichezza nell'incisione e scultura.

Da quel momento, verificato l'alibi del marmista, la comunità di Castelgioioso si spacca. Contro il fronte dei detrattori si erge il muro dei commenti positivi: incisore dell'anima, scultore dello spirito, portavoce dell'aldilà.

Carmelo Laspunta, che si guarda bene dal ricercare la fama e uscire dall'anonimato, continua le proprie giornate come niente fosse.

Casa-cimitero-casa, frequenta gli stessi amici, saluta i vicini e progetta d'invadere la Svezia e deportare tutti quei *fai da te* biondi, incatenati l'un l'altro con delle grosse rondelle ai piedi facendo mangiare loro polpette improponibili nei pochi minuti di pausa tra un giro di chiave a brugola e l'altro.

Quando la sig.ra Chiarelli (vedova del farmacista) passò a miglior vita, al funerale accorse tutto il paese: detrattori del misterioso artista, estimatori dell'incisore dell'anima, critici del messaggero dell'aldilà, amanti della stessa Chiarelli.

L'atmosfera durante il corteo fu quella della prima di una mostra e tanta attesa venne premiata dall'opera. Sulla lapide infatti, sotto la foto della povera vedova, si stagliò sul marmo l'incisione: "Cielo! Mio marito! Anche qui!". La sorella della Chiarelli svenne e Castelgiovioso finì sui notiziari nazionali, ricacciando Pescara nell'oblio del meteo e scatenando il panico nelle redazioni con telefonate a casa dei giornalisti, del tipo: "non torno, oggi devo lavorare".

Carmelo Laspunta osserva e ascolta, ha la sensazione di vedere i propri concittadini muoversi dentro un acquario, ne ammira i colori e le pinne, gli scatti. Ma tace.

Commenta lo spread, fa mezz'ora di corsa al giorno, usa mezzi pubblici (casa-cimitero-casa), ogni tanto stappa una bottiglia di buon vino e allora, un po' brillo, si concede di gettare la plastica nel contenitore dell'organico. Durante quei momenti di pace naturale, quando la bottiglietta di puro petrolio volteggia verso bucce d'arance e fondi di caffè, Laspunta percepisce la modernità della fama dell'artista: che non si conquista né si raggiunge, molto più semplicemente viene data in leasing dal concessionario dietro l'angolo, ovvero il pubblico.

Certo, ci sono quelli che la fama la ritirano in contanti, pagata in talento sonante, ma sono pochi. Per i più son rate cadenzate con tassi usurari. Ci sono poi quelli che non l'avranno mai, ma ci spiegheranno che a loro non interessa, che vanno a piedi per non inquinare.

Carmelo Laspunta venne freddato con tre colpi d'arma da fuoco durante un'intervista davanti alle televisioni di mezzo mondo. A un'acuta domanda: "che cosa vogliono trasmettere le sue opere?" aveva

appena filosofeggiato con un: "la mia opera resuscita i morti" quando tra la folla è comparsa la signora Tarocchi Eva.

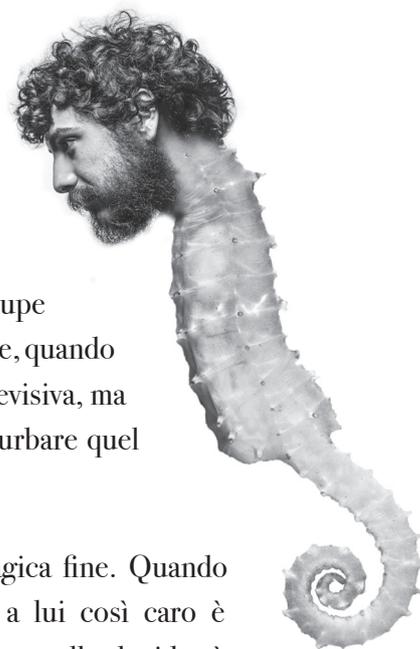
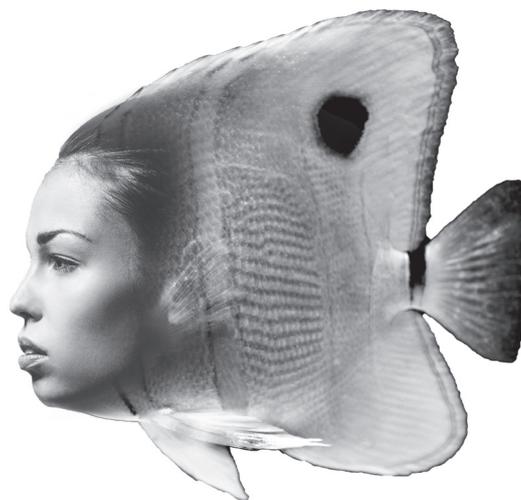


La Tarocchi, chiacchierata e avvenente proprietaria dell'unico albergo di Castelgioioso, con record di presenze in tutti i periodi dell'anno, ha esploso in rapida successione tre colpi d'arma da fuoco gridando: "se quello è il senso, allora io devo stare al Louvre!"

Castelgioioso è divenuto il centro del mondo: critici famosi, case d'asta, troupe televisive, e pullman da tante città italiane. Si sono registrati attimi di tensione, quando i passeggeri provenienti da Pescara si sono scagliati contro una troupe televisiva, ma l'Assessore alla Cultura è intervenuto intimando ai facinorosi di non disturbare quel momento, e la comitiva è ripartita a vin brûlé, intonando cori di montagna.

Laspunta ci ha lasciato l'ultima opera, forse preveggendo la propria tragica fine. Quando quell'acquario colorato a lui così caro è

giunto al cimitero, sulla lapide è comparsa l'ultima traccia del genio di Castelgioioso: "Le provincie non vanno abolite". Ci credereste? L'intera giunta comunale si è stretta commossa a moglie e figli.



Maurizio Rossi

Nasce ad Arezzo nel 1970. Pessimo studente, dopo una breve esperienza nel settore petrolifero (benzinaio sull'A1, altezza Roncobilaccio), si avvicina al mondo del no profit. Attualmente si occupa di inserimento al lavoro di ragazzi e ragazze disabili e di progetti educativi più in generale. Ha pubblicato alcuni racconti per l'infanzia (*Unduetre - Una città, due racconti, tre insetti*, Excogita edizioni, 2002), alcuni dei quali attualmente sono sotto la gamba del tavolo di cucina del Rossi stesso, a significare che non solo con la cultura si mangia, ma pure in piano e senza che il tavolo dondoli. Sposato, con tre figli, risiede a Sesto Fiorentino dove vive e lavora. In passato ha sofferto, adesso molto più raramente, di attacchi di panico e ansia di fronte ai bidoncini della differenziata.

(((Musical notes))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Brunori Sas "Canzone contro la paura".
A casa tutto bene. Picicca Dischi/Sony Music, 2017.

Non sono una ladra

di Gaia Gentili

Avrei potuto essere una ladra, ma non lo sono. La signora Vera non mi ha creduta. Guardami, avrei voluto dirle, guarda i miei occhi, il nero bagnato. Impara le mie dimensioni. Quando trovo le monete che scivolano dalle tasche pesanti del signor Ettore, le raccolgo e le metto una sopra l'altra sul segmento di libreria in cui appoggiano le cose piccole. Vado a cercarle a gattoni infilando gli occhi sotto il divano. Le annuso certe volte perché sanno di mare, i vestiti di Ettore hanno quel profumo e quando lo trovo sulle monete mi piace avvicinarle al viso finché lo riconosco. La signora Vera sulla libreria spesso lascia la fede, Niccolò le chiavi del motorino, Ettore i foglietti che si ritrova nelle tasche a fine giornata. Sono foglietti piccoli in cui segna le cose da tenere a memoria, *fare benzina, telefonare all'assicurazione, appuntamento con Anna*, cose così. Lui è l'uomo dei coriandoli.

L'altro giorno la signora Vera mi ha chiamata, *Stella, Stella!* Me lo ha dato lei il nome perché le si ingarbugliava la lingua nei denti quando cercava di dire Sheetal. Le guardo sempre la bocca quando parla, la lingua che si muove, i denti, le stelline di metallo tra un dente e l'altro, le labbra umide e lucide di burro cacao passato in senso orario, insistendo in più giri. Ha una voce scrosciante, se è arrabbiata, assomiglia al rumore che riempie la strada quando svuotano la campana del vetro.

Stella, Stella! Ripete i nomi due volte, un'eco lunga rimbalza come una pallina sui pavimenti per toccare i soffitti. Stava fumando dentro la fessura della finestra della cucina. Veste sempre di nero perché la fa sembrare più sottile, ha un bel viso e sopra la pelle trasparente gli occhi sono azzurro cielo. Ettore però è più bello e forse lei ha paura. La tocco la sua paura quando cerca con le mani nei vestiti di lui, quando apre i cassetti e muove il respiro in un affanno, ogni tanto le viene il magone e allora si chiude nella camera di Niccolò che è l'assenza disordinata dei suoi sedici anni. Se il magone è una cascata violenta, prende il telefono ed esce in macchina. Una volta mi ha detto sottovoce che va a guardare l'Adda scorrere: da bambina abitava in una casa al secondo piano affacciata sul fiume.

Stella, Stella! La mia collana, quella con la croce di oro bianco. Era sul mio comodino. Ho detto che non l'avevo vista. Lei si è messa a piangere. *Ladra*, ha urlato nelle lacrime. Avevo i capelli sciolti e puliti quel giorno, mi ero messa una maglietta stretta e arancione perché era giovedì e giovedì Ettore esce più tardi di casa. Di solito lo incrocio sul pianerottolo, lui mi sorride e io gli sorrido per quel profumo di mare che mi riempie. **Non sono una ladra**, *sono Stella*, ho detto, ma Vera ha tirato il fumo mentre piangeva e ha fatto segno di andarmene. Avevo ancora i capelli puliti e le mani nei guanti di gomma.

Fuori ho guardato quella casa rosa, bassa e larga come fosse spalmata sull'erba tagliata corta. Il portico è bellissimo, ci batte il sole la mattina, se fosse per me starei seduta lì sotto a guardare la strada: c'è un divanetto di vimini ancora nel cellophane. Ho pensato di tornare indietro e tirarlo fuori da lì, di sedermi sopra per provare come si sta sui cuscini color crema. Ho pensato di entrare, prendere per mano Vera e portarla fuori, ma io sono la ladra che raccoglie le monetine e le mette una sopra l'altra.

Mi sono trovata per strada, in quella via lunga che mi era diventata familiare, sono passata accanto alla villetta senza intonaco, ho toccato il naso umido del pastore tedesco con il muso nella recinzione, sta lì nel giardino della casa bianca senza abbaiare, le rose rampicanti del 9 sono appassite sotto la coperta di caldo afoso, si dimenticano di bagnarle.

Il mio mondo fuori dalla cascina è questa strada. Ho bisogno di riconoscermi nei luoghi, di sentire di esserne parte. Vera non sa quanto mi abbia tolto, mandandomi via. Il sole mi picchia sopra i capelli puliti, mi sento stupida nella maglietta arancione.

Provo a ripeterlo mentre cammino, **Non sono una ladra**. La gola mi brucia come le parole mi graffiassero ruvide, non mi ha creduta. Forse non l'ho detto bene, quando sento la mia voce che parla questa lingua non mia, mi sembra la voce sottile di una bambina.

Non l'ho ancora detto a mia madre che mi hanno lasciata a casa, sono tornata e lei era di schiena con il suo abito lungo giallo e rosso piegata sopra i fornelli, i piedi nudi, i talloni screpolati. Vorrei avere abbastanza soldi da prenderle una crema e massaggiarle i piedi quando si stende, vincendo l'imbarazzo di toccarla. Non ci tocchiamo quasi mai, i suoi baci passano attraverso il cibo che ci prepara. I miei fratelli sono a scuola, sanno poco la mia fatica di spogliarmi d'improvviso gli abiti da bambina, di sciogliermi le trecce, ma è giusto così, i doveri non chiedono applausi, nemmeno l'amore. Ho guardato i capelli neri di mia madre raccolti sulla nuca, cominciano a essere meno neri e non ho avuto il coraggio. *Mamma, ho perso il lavoro* è rimasto silenzio nelle parole mancate perché a volte nemmeno le nostre parole conosco più. Ho fatto piano e mi sono chiusa nella mia stanza. I muri non sono abbastanza bianchi né abbastanza dritti, le piastrelle piccole disegnano degli esagoni: mi piacciono le forme geometriche.

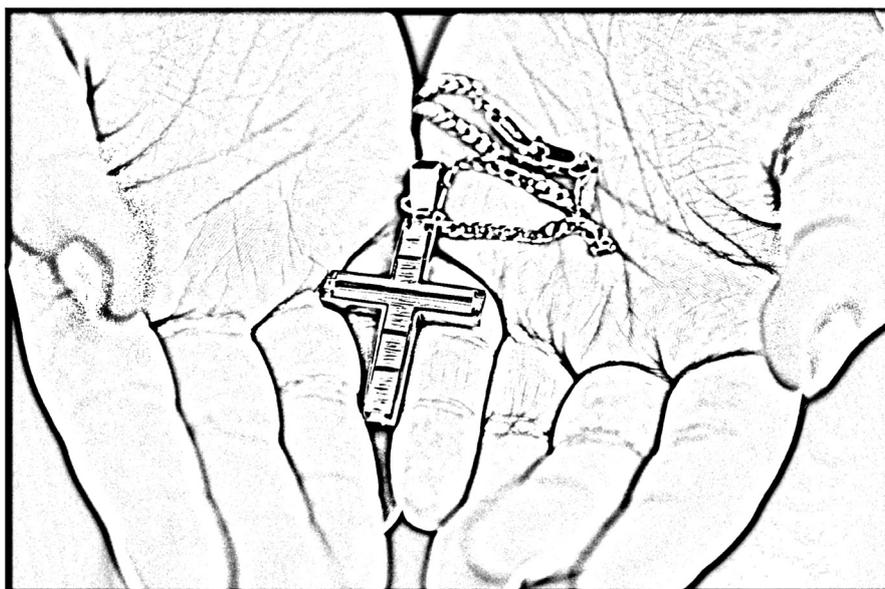
Un giorno, quando potrò, mi rimetterò a studiare, mio padre me lo dice ancora: *Fammi uscire di qui e ti prometto che farò del mio meglio. Mi metterò a lavorare tanto, e tu potrai iscriverti a matematica. Sei sicura che matematica sia una buona idea?* Seduta sul letto posso guardare fuori, non abbiamo tende, c'è un trattore lasciato fermo nel cortile, luccica sotto il sole e butta avanti l'ombra sull'erba mezza bruciata. La stalla non la vedo ma sento il rumore sordo delle mucche, il loro odore pungente penetra attraverso le finestre che respirano dalle fessure di legno marcio. Le tengo chiuse per lasciare fuori il caldo e le urla di Olga, ma quelle sono più forti, si infrangono sui vetri e dentro di me.

Olga è una mucca disperata, urla come si fosse persa, mio padre diceva che doveva avere sofferto molto per un vitellino che le era nato morto, le era rimasta la paura. Faceva meno latte delle altre ma aveva gli occhi così umidi e fondi che dimenticavi di misurare, gliela perdonavi la tirchieria. Però arriva anche la voce di Eva, il suo muggito sembra una risalita di trombe. Credo che lei faccia latte buono. Da quando mio padre è chiuso là dentro non vado più ad accarezzare le mucche.

Io non lo so se mio padre sia un assassino.

Ci sono giorni che gli credo, ci sono giorni che lo guardo e non lo riconosco. È diverso, la sua barba nasconde completamente la bocca che è una fessura piccola. *Non fa*





differenza se Matteo non è morto, gli ha detto mia madre l'unica volta che è andata a trovarlo. Io non lo so se c'è differenza, era solo un bastone, erano nella stalla. Mio papà era un uomo pacifico quando camminava per le strade di Udaipur e il suo corpo profumava delle spezie che mangiava. Qui le spezie non hanno lo stesso profumo, qui la pelle diventa acra. Lo vedo da come mi annusano

gli altri, da come le mie compagne di classe spostavano il loro corpo dal mio. Il signor Ettore no, quando si avvicina dice che ho un buon odore.

L'armadio è piccolo, ma io sono ordinata, metto i vestiti piegati con cura per gradazione di colore. Sono tutti vestiti presi qui, al mercato in piazza, che attraverso quando vado al lavoro, tranne due che vengono dall'India, uno verde e blu è ormai troppo piccolo, l'altro me lo ha portato mia madre quando è tornata dalla nonna che non stava bene. Me l'aveva preso di una taglia più grande, pensava sarei cresciuta ancora. *Mangia*, mi dice. *Tu mangi troppo poco*. Quando ha visto che non sarei più cresciuta si è rassegnata e me lo ha stretto in vita e sui fianchi. L'ho indossato una sola volta poco prima che mio padre fosse portato via. Era domenica, mi sono fatta fare delle foto in mezzo all'erba, mi sono sentita bella. Una foto l'ho spedita in Canada.

Le nostre vite sono triangoli, io me li immagino i lati che dobbiamo percorrere per ritrovarci tutti. *Sei bella*, mi ha scritto Singh. Ma io non posso andare in India per Natale, forse se andassi mi fidanzerei e poi partirei per il Canada dove non ci sono Vera Ernesto Olga e Matteo.

La foto di Singh l'ho attaccata sullo specchio, è appoggiato ad una macchina bianca, il peso del corpo sulla gamba sinistra, il viso nella barba che lo fa sembrare più uomo di quanto non sia. A scuola occupava il banco dietro il mio, ogni tanto mi puntava il dito tra le scapole e mi diceva: *Su le mani*. Aveva i capelli più neri di tutti e i denti bianchissimi e piccoli come chicchi di riso. Una volta mi ha presa per mano e mi ha portata dietro un albero. C'era il matrimonio di una mia cugina, si faceva festa nei vestiti colorati e lunghi che fruscavano, ballavano alzando la polvere nell'aria secca della sera illuminata dalle lampadine che avevano acceso attaccandole a dei fili. Lui mi ha portata dietro un albero e mi ha baciata, solo di labbra, gli ho giurato di non dirlo a nessuno ma poi avevo il cuore che era salito fino alla gola e allora il giorno dopo mi sono seduta per terra vicino alla nonna.

Mia nonna era già vecchissima cinque anni fa, quando eravamo ancora a Udaipur, quando Singh mi ha baciata. Vede pochissimo, solo ombre, allora sta seduta davanti a casa e ascolta la gente passare, le voci sono per lei consistenti come cose, hanno forme e colori. *Sheetal la tua voce sa di curry*, mi diceva così, è un cerchio giallo, piccola mia. A lei l'ho detto del bacio e poi siamo rimaste sedute due giorni finché Singh è passato per la nostra strada e mi ha salutato alzando la voce. *La sua è bianca*, mi ha detto. Ho pensato ai suoi denti come chicchi di riso. Quella volta avevo paura di aspettare un bambino, pensavo che i baci rubati finissero nella pancia, allora mi mettevo di profilo e mi guardavo per trovare lo spostamento della

curva di qualche centimetro in fuori, poi ho smesso. Quando siamo partiti, gli ho scritto un biglietto: *Torno subito*. A mia nonna l'ho sussurrato nell'orecchio con la mia voce di curry. Singh è partito un anno e mezzo dopo di me e io non sono ancora tornata. Lui invece vola ogni anno a Natale, percorrendo il cielo a ritroso. Mia nonna è ancora sulla porta nei giorni in cui sta bene, nei giorni strani invece rimane sdraiata a letto con la finestra aperta. Così mi dice, quando ci sentiamo al telefono.

Non sono una ladra.

Ho provato ancora la mia voce davanti allo specchio. Da qualche mese ho le guance con uno sfogo rosso, puntini di cui mi vergogno. Mia mamma dice che è l'aria dell'Italia e mi prepara un impasto da metterci sopra, ma non vanno via.

Non sono una ladra, mi guardo, poi chiudo gli occhi e lo ripeto ancora.

Non sono una ladra, cazzo.

Cazzo l'ho sempre solo pensato in una lingua non mia. Lo usava Madda in continuazione, era mia compagna di banco all'Einaudi, non mi è mai stata tanto simpatica. Masticava cicche alla menta e le sputava nei fazzoletti, che poi lanciava nel cestino provando a fare canestro. Cazzo lo dice anche Niccolò quando gira per casa con il suo corpo magro e flessibile, le braccia troppo lunghe, le mani troppo grosse, lo dice quando non trova ciò che cerca. Ogni tanto me lo ripeto in testa quelle cinque lettere. Cazzo, lo sto dicendo a voce alta. Funziona.

Esco dalla camera e ripercorro la strada a piedi, il sole è diventato più forte, lo sento pungere nella scriminatura dei capelli, cammino per mezz'ora fino alla casa rosa spalmata sull'erba. Non busso, entro, la signora Vera è ancora in cucina con il magone. Ha un bicchiere di rosso davanti, ci butta dentro le lacrime. Mi guarda passare ma non fa nulla, sta lì come non sapesse più come muovere il suo corpo morbido dentro dei vestiti neri di fuliggine. Io vado in sala, cado sulle ginocchia e allungo mani e occhi sotto il divano. La crocetta è lì, nella fessura di buio dove finiscono tutti i pezzi persi un giorno dopo l'altro. Mi alzo, mi sistemo i capelli sulle spalle, raddrizzo una vertebra alla volta fino a sentire la testa salda sul collo. Mia madre lo fa sempre il mattino appena sveglia davanti alla finestra. Vado da Vera con la crocetta dentro la mano destra.

Non sono una ladra.

Lei stende la mano, per allontanare la sedia dal tavolo, per farmi posto. *Se ne è andato*, mi dice. Mi siedo vicino a lei e rimaniamo così, ad aspettare che passi.

Gaia Gentili

È nata nel 1976 a Lodi. Laureata in Lettere Moderne, ha conseguito un dottorato di ricerca in Filologia Moderna all'interno dell'Università pavese. Insegna in un istituto superiore della provincia di Lodi, lavoro che ama e che ha scelto a dispetto di tutto. Ha una famiglia numerosa della quale si riempie ogni giorno: è per lei un antidoto alla paura della solitudine.

Appassionata di lettura e affascinata dalle parole, ha seguito alcuni corsi di scrittura creativa che l'hanno indotta a cimentarsi nella stesura di racconti. Abituata a vivere a bassa voce, scrivere è per lei un modo di uscire allo scoperto.

Cuzco 1600

Scritto a Cuzco il 3 novembre 1876
Pubblicato a Lima da El correo del Perú il 31 dicembre 1876
di *Clorinda Matto de Turner*

Il frate no, ma la parrucca sì

traduzione di Riccardo Ferrazzi

Si dice che fra tutti gli amori il più dolce sia quello che sa di convento, e fra tutte le passioni la più bruciante sia quella che, rinchiusa nell'austero saio del frate, improvvisamente spezza i legami e si infiamma come un vero e proprio Vesuvio. Si tratta di una verità ben nota, perché anche ai nostri tempi abbiamo visto ministri dell'altare che dimenticavano i doveri più sacri per dedicarsi alla contemplazione di occhi neri o azzurri, gioielli nel simpatico volto di qualche amabile vicina.

Il padre Miguel Ortiz de Lenguas y del Campo, dell'ordine dei Predicatori, nasceva dal matrimonio di don Gaspar Ortiz de Lenguas y del Campo e doña Mariana Jara de la Cerda, originari della valle di Villaviciosa, nelle Andalusie, e residenti a Cuzco. Fu un matrimonio felice, visto che ottenne ciò che a quei tempi era una grande aspirazione:

avere un fraticello in famiglia.

Per non fare torto alla verità, bisogna dire che frate Miguel era un buon religioso e, anzi, era incamminato a farsi una reputazione di frate serio e di buon consiglio.

Ma la valle della vita non è sempre in discesa e qualche volta capita di trasgredire le regole del retto giudizio. Frate Miguel si trovò davanti un serpente incantatore, incarnato in doña Juanita Robles y Palacio, e immediatamente perse la grazia del cielo e commise le mille cose tipiche di chi è innamorato.

Quale sacrificio non avrebbe fatto Miguel pur di compiacere Juanita? Nessuno, senza dubbio, neanche il più grande. Juanita era un po' capricciosa: aveva idee e desideri piuttosto originali; lo dimostra la sua richiesta a frate Miguel di non presentarsi mai vestito con l'abito del suo ordine o in modo da mostrare di essere frate di un convento.

Miguel dovette rassegnarsi al decreto della regina del suo cuore e, siccome era difficile nascondere una certa parte della corona (la tonsura), si fece fare una parrucca che, pettinata con cura e attenzione, toglieva dal suo aspetto quel particolare sgradito a Juanita.

E fu così che vissero per un anno in teneri abbracci, innamorati, e nessuno avrebbe potuto nutrire sospetti nemmeno per le frequenti assenze dal convento del nostro abile avventuriero, finché un incidente capitato agli amanti venne a togliere la polvere dal segreto rimasto tale per così tanto tempo.

Juanita portava in sé l'erede prodotto dalle abilità di frate Miguel; la madre se ne accorse grazie al suo sguardo malizioso e inquisitivo, ne parlò al marito e tutti e due si misero in agguato.

Senza sospettare nulla, frate Miguel sulle ali del suo appassionato ardore venne a portar consolazione alla sua inquieta dama; ma fu accolto in casa con un tafferuglio.

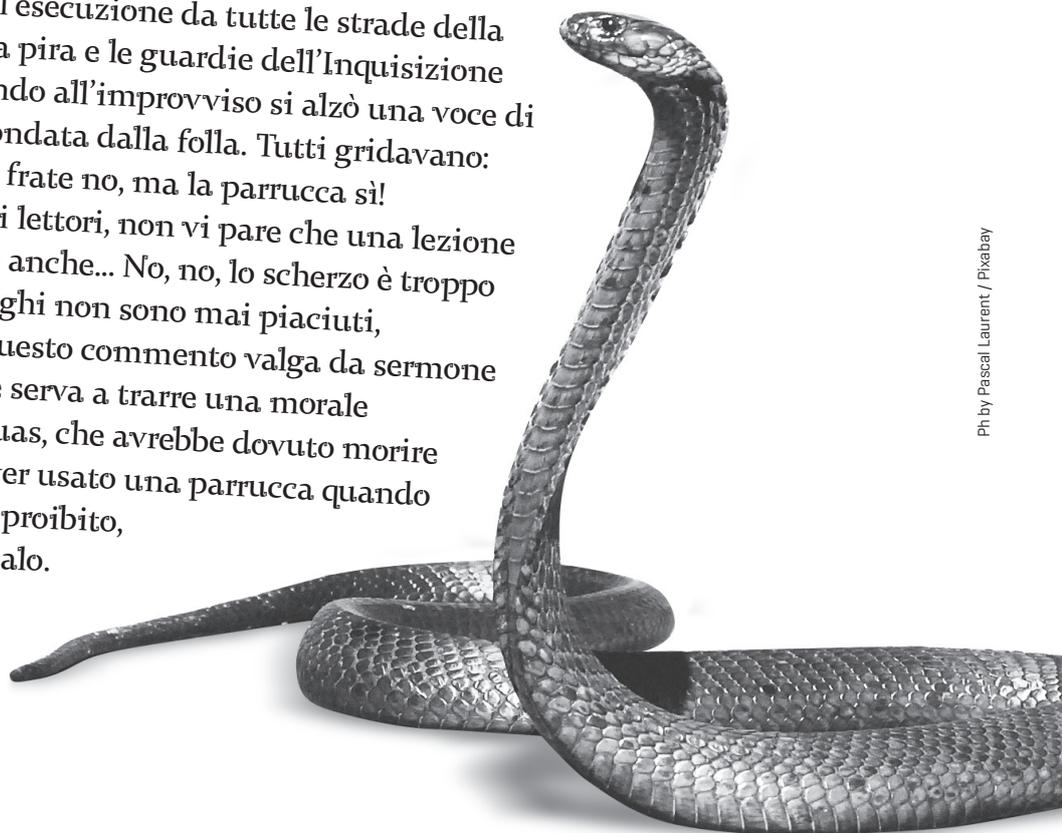
Il padre di Juanita mise sotto chiave il seduttore, scoprì ben presto chi era, e senza por tempo in mezzo si presentò all'Inquisizione per accusare frate Miguel.

Il santo tribunale diede corso con urgenza all'accusa e, una volta comprovata la verità, ordinò che frate Miguel fosse mandato al rogo. La fatale sentenza doveva essere eseguita nella Plaza Mayor, martedì 3 gennaio 1601.

Le torri del convento dei predicatori erano listate a lutto. La gente affluiva al luogo dell'esecuzione da tutte le strade della città. Fu acceso il fuoco alla pira e le guardie dell'Inquisizione condussero la vittima, quando all'improvviso si alzò una voce di popolo, subito assecondata dalla folla. Tutti gridavano:

- Bruciarlo? ...Il frate no, ma la parrucca sì!

Insomma, dite un po', cari lettori, non vi pare che una lezione come questa sarebbe utile anche... No, no, lo scherzo è troppo pesante, e a me i roghi non sono mai piaciuti, neanche per i cattivi frati. Questo commento valga da sermone per chi se lo merita, e serva a trarre una morale dalla sorte del padre Lenguas, che avrebbe dovuto morire in odore di santità e, per aver usato una parrucca quando gustava il frutto proibito, finì in odore di scandalo.



Ph by Pascal Laurent / Pixabay

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio (VA) troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* (Arkadia, 2018) e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* (Fusta, 2016). Traduce per divertimento.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: John Legend, "All Of Me" Arcano (cover).

Mi piacerebbe Adele

di Carlo Battistella

L'estate arrivò in anticipo e già alla fine di aprile l'aria si era fatta umida e stagnante. Era un pomeriggio di quelli che sembrano estate piena, con una luce bianca che colava giù pigra sulle cose. Il sole non c'era. La gente aveva già messo in funzione il climatizzatore e chi poteva restava in casa fino a tarda sera, rintanato come una bestia in letargo. Era più o meno maggio, non ricordo il giorno esatto. Lavoravo ancora in banca, allora, come impiegato allo sportello. Stavo finendo di sbrigare le ultime incombenze d'ufficio. Carte da archiviare, email da leggere o a cui rispondere, qualche appunto sulle priorità del giorno dopo. Cose così. Salutai i miei colleghi e mi avviai verso l'auto. Beatrice mi mandò degli sms.

Ho una cosa da dirti.

Sono in ritardo di due settimane. Non mi è mai successo.

I primi due arrivarono quasi insieme, emettendo un *be-beep* prolungato. Non sono il tipo di persona che usa suonerie stravaganti oppure pezzi di canzoni. L'ultimo sms si fece aspettare un po'.

Potresti essere tu.

Non risposi subito, camminai fino a raggiungere il parcheggio. Cinque minuti all'aperto ed ero già sfatto. Camicia madida di sudore, cravatta allentata sul collo per poter respirare. Un impiegato tipico, ma della vecchia guardia. Addominali prominenti, corpo da sedentario incallito, dieta del tramezzino. Adesso quelli nuovi, hanno abiti su misura, fisico smagliante, sorriso sempreverde e camicie con le iniziali ricamate sopra.

Non la presi presa proprio alla leggera, all'inizio.

Mi sedetti davanti al volante, girai la chiave sul quadro e accesi al massimo l'aria condizionata. Poi cominciai a digitare.

Sei sicura?

Be-beep.

Penso di sì. Non ho ancora fatto il test. Cosa facciamo se è tuo?

Non lo so. Non sarebbe proprio il momento migliore.

Beatrice non l'ha presa bene.

L'ho già sentita questa del momento migliore. È una vita che la sento.

Provai a mandarle altri messaggi, per spiegarle cosa intendevo, ma non mi rispose più per un bel po' di tempo. Non potevo chiamarla perché lavorava fino alle nove di sera e io dovevo rientrare a casa. Con Beatrice ci vedevamo da circa sei mesi. Ma per lo più ci scrivevamo o ci sentivamo al telefono. C'erano poche occasioni di vedersi. Entrambi avevamo una famiglia, lei due figli maschi adolescenti, ed entrambi gli impegni di due persone adulte. Io figli non ne avevo.

Beatrice lavorava come assistente nello studio del mio dentista. Con mia moglie ci eravamo trasferiti da tempo in città, però continuavo ad andare dal dr. Macchi al paese dei miei genitori, perché mi trovavo bene e lui sapeva dove mettere le mani. Per un periodo ho dovuto fare un impianto, una cosa lunga che prevedeva diverse sedute. Una chiacchiera, una battuta, qualche ricordo o amico comune bastarono a farci entrare più in confidenza. Di solito ero l'ultimo appuntamento del giorno

e, appena terminato, il dentista tagliava la corda per andare a giocare a tennis. Era Beatrice che si occupava di chiudere lo studio e di incassare i pagamenti. Ci ritrovammo ad avere del tempo in più, o forse a prendercelo. Ci attardavamo in piedi, davanti alla porta dello studio ormai vuoto, senza che nessuno dei due desiderasse andarsene. Dieci minuti, poi mezz'ora. Alcune volte un'ora. Le parlavo delle cose che scrivevo o che leggevo, le prestavo dei libri oppure le raccontavo della casa dei miei genitori lungo il fiume, che mi sarebbe piaciuto rimettere in sesto. Lei mi parlava del suo desiderio di riprendere gli studi e diventare ostetrica. Non ci sembrava di fare niente di male, all'inizio. Poi è arrivato il giorno dell'ultima seduta, quella di rifinitura e non ci saremmo più visti per parecchio tempo. Finimmo per scambiarci il numero di telefono. Appena salito in auto la chiamai dal cellulare e rimanemmo a parlare per tutto il tragitto fino a casa. Lei arrivò prima, perché aveva meno strada, ma si fermò da qualche parte per non mettere giù.

- Hai fatto tardi. Tutto ok? - mi disse Giulia appena entrai in casa.

- È stata una cosa lunga.

Ci mettemmo ad apparecchiare per la cena, mia moglie mi raccontò la sua giornata e finimmo per parlare di banca. Anche lei lavora in banca, ma non la stessa mia. Una più grande. È direttrice di filiale e le piace molto. È una donna precisa e un po' schizzinosa. Cerca di vestire alla moda e di dimostrare vent'anni di meno. Passa tutto il tempo a parlare di banca, budget e riunioni. *Il capoarea ha detto questo, il cassiere ha fatto quest'altro.* In molti casi assume un tono incredulo e sconcertato, soprattutto quando si stupisce dell'incapacità dei suoi sottoposti nel mettere in pratica le direttive e raggiungere gli obiettivi stabiliti. Si dimentica spesso che io mi trovo sulla loro stessa barca e ricevo ogni giorno una dose uguale di critiche dal mio direttore. Può andare avanti anche per tutta la cena. Anche di più. Ha quattro anni meno di me ma, in fatto di carriera, mi ha sorpassato da un pezzo.

- E tu?

- Al solito - le dissi.

Intanto, tra un boccone e l'altro, si mise a leggere una circolare, o la scheda tecnica di un nuovo prodotto di investimento su cui la banca punta molto.

- Cos'hai detto? Non puoi smetterla di mangiarti le parole? Non riesco a capire quando parli.

- Ho detto *Al solito*.

A volte quando sono molto stanco la mia voce diventa bassa, appena un sussurro.

Finito di mangiare abbiamo sparecchiato e lavato i piatti, poi ci siamo preparati per andare a dormire. Ero così stanco che avrei voluto abbandonarmi sul cuscino e nient'altro. Avevo parecchie cose a cui pensare. Accendemmo il condizionatore in modalità deumidificatore e ci buttammo a letto. Inforcai gli occhiali e presi il mio libro dal comodino: un saggio sul potere che hanno certi incontri casuali di cambiare la vita delle persone.

- Dovremmo decidere cosa fare con il nuovo appartamento. Ci hai pensato? - disse Giulia.

- È al quinto piano. E il prezzo non è proprio popolare.

- Che ti importa se è al quinto piano? C'è l'ascensore.

- Mi piace avere i piedi per terra.

- Ma sarebbe l'ideale, prova a immaginare, io potrei andare in ufficio a piedi, fare la spesa e tutte le altre cose.

Sono stato in silenzio senza rispondere subito.

- È più piccolo di quello che abbiamo adesso. Non so.

- È vero, ma saremmo in centro, non dovrei più muovere l'auto. E poi, per noi due lo spazio è sufficiente, no?

Per prendere un po' di tempo, iniziai a rigirarmi tra le mani il libro.

- Potremmo sempre ristrutturare la casa dei miei. Ci costerebbe senz'altro di meno - provai a dire.



- È troppo grande, d'estate è pieno di mosche e zanzare e chissà cos'altro, con il fiume così vicino. È zeppo di sterpaglie. E poi sarei fuori da tutto.

Posai gli occhiali sul libro aperto. Volevo chiudere la questione.

- Magari andiamo a rivedere l'appartamento. E poi decidiamo.

- Grazie!

Giulia mi travolse con un abbraccio e mi scoccò un bacio della buonanotte. Il mio saggio tornò sul comodino, in attesa di momenti migliori.

Un paio di giorni dopo lo scambio di messaggi, Beatrice ebbe un'inattesa giornata libera: il dentista era a letto per un mal di schiena che non lo faceva alzare. Mi presi un giorno di ferie, mentre lei lasciò i figli da sua madre. Andammo dove non poteva conoscerci nessuno. La portai al mare. Ci fermammo alla diga e prendemmo un paio di piadine in uno di quei chioschi ambulanti lungo la strada. Mangiare cibi di strada è una delle cose che piace fare a entrambi. Passeggiammo fino alla fine della diga e chiacchierammo tutto il tempo senza affrontare l'argomento.

Mi ricordo l'aria ferma e grassa, in spiaggia non c'era molta confusione. La stagione turistica doveva ancora entrare nel vivo. Ci sedemmo sugli scalini di un piccolo faro tutto dipinto di rosso. Non ci capitava spesso di starcene tranquilli uno accanto all'altra. Il mare con il colore che ha il mare fuori stagione, una lunga mano ritirata in se stessa, con ampie secche nei dintorni della riva. Mi piace il mare in questo periodo, le spiagge sono semideserte e ci sono sempre un sacco di cani che scorrazzano e si rincorrono sull'acqua, e gente che cammina in una luce languida e tersa.

Beatrice guardò le acque piatte e oscure in lontananza, mentre finivamo la nostra piadina. Poi appoggiò la testa sulla mia spalla, ma si staccò quasi subito, di scatto, come se si fosse punta o scottata. Ha quel modo di guardare solo suo, occhi bassi color caffè, un misto di titubanza e timidezza, e un sorriso incerto. Il piccolo neo sopra il labbro sembra la coda di un punto di domanda.

- Che facciamo? - mi disse.

Mi alzai e iniziai a camminare in tondo. Ci avevo pensato sopra, a quel fatto di un figlio con Beatrice. Io e mia moglie avevamo accantonato l'idea di averne uno. Non so bene il perché. C'era sempre

qualcosa da fare prima, o qualche ostacolo. Momenti sbagliati. All'inizio era stata una questione di soldi: il mutuo, il prestito della macchina, una generica condizione di incertezza economica. Dopo c'è stato il trasferimento di Giulia in un'altra agenzia, poi un nuovo incarico, e ancora un altro. Troppi impegni, insomma. Abbiamo finito con lo smettere di parlarne. Non erano ancora i tempi in cui fosse naturale avere figli a più di quarant'anni.

- Pensavo che potrei riscattare una parte del fondo pensione - le risposi - c'è la casa dei miei genitori, posso sistemarla da solo, nei fine settimana. Non è lontana da casa tua. Potresti essere vicina ai tuoi figli. Oppure portarli con te.

Nessuno dei due aveva mai parlato di stare insieme, tantomeno di vivere nella stessa casa. Fino a quel momento l'avevamo presa un po' come viene. A mano a mano che parlavo Beatrice sorrideva piano, cauta ma felice. Fece un salto e mi buttò le braccia al collo.

- Sìiiii!

In quel momento mi sembrò abbandonare ogni difesa, libera e gioiosa. Un vento fresco, che scompiglia le cose e le rimette in funzione. Durò pochi secondi, poi Beatrice sciolse il suo abbraccio e si staccò di nuovo.

Spostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

- Sì, sarebbe proprio bello così.

Ero entusiasta, i progetti si facevano largo nella mia mente a un'altra velocità.

- Darò una bella ripulita al giardino, planterò un ciliegio o un susino che mettono bei fiori in primavera. Inchiederò delle assi nuove al piano del portico e dipingerò tutto con un bel colore fresco.

Mi misi a fare un monologo sognante. Mi è sempre piaciuto il legno dipinto. D'estate avrei messo fuori un tavolo, delle sedie e un dondolo e avremmo mangiato tutte le sere all'aperto e i bambini avrebbero giocato fino allo sfinimento. Beatrice era stata per lo più a sentire, concedendomi occhi bassi e qualche mezzo sorriso.

- I bambini potranno correre scalzi, come facevamo noi da piccoli? - chiese.

- Certo.

- E ascolteremo le rane cantare nel buio. Voglio sentire ancora le rane d'estate.

Il nostro tono si fece concitato per l'emozione, ebbro del pensiero dei giorni a venire che ci stavamo promettendo.

Alla fine mi sedetti sugli scalini e mi appoggiai a lei, stanco e sazio di tutto quel progettare.

- Sarà una femmina - dissi.

- Ah, sì? Una femmina?

- Lo so.

Sapevo che anche Beatrice ne avrebbe voluta una. Rimanemmo un po' in silenzio, lasciando che tutte quelle immagini si depositassero dentro di noi e cominciassero a mettere radici.

Beatrice parlò per prima.

- Hai già pensato anche a un nome?

Che discorsi, avevo pensato a tutto. Forse per la prima volta in vita mia.

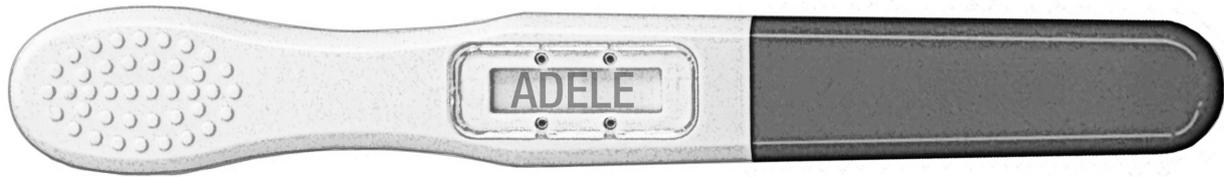
- Mi piacerebbe Adele.

Lei non disse niente. Non sapevo se il nome le potesse stare bene. Poco dopo si alzò.

- È ora di andare.

Durante il viaggio di ritorno, rimanemmo in silenzio. Beatrice guardava fuori dal finestrino, mordicchiandosi le unghie. Quando ci sentivamo al telefono, ci prendevamo parecchio in giro. Mi piaceva prenderla in giro e facevo battute che non avrebbero fatto ridere nessun altro. Lei mi diceva "Stupido!" e scoppiava a ridere. Mi piace quando lo fa.

L'accompagnai davanti allo studio, dove aveva lasciato la sua auto. Scese senza un saluto.



- Mi sa che voglio proprio stare con te - le dissi.

Lei sorrise.

- Adele è un nome bellissimo. Grazie.

- Beh, non è proprio la risposta che mi aspettavo. Non dovresti sbilanciarti così tanto, sai?

- Stupido!

Guidando verso casa, ripensai alla nostra nuova vita. Avremmo mangiato nel portico anche d'inverno, avrei potuto chiuderlo e riscaldarlo. A letto sarei rimasto lì con gli occhi chiusi a pensare a una storia di cui non avevo ancora scritto una parola, o magari avrei fantasticato su qualche personaggio. Avremmo passato l'estate sdraiati su stuoie fatte di canne di fiume, lei a studiare e io a scrivere. Avremmo cresciuto Adele. Saremmo stati bene.

Alla fine dell'anno, mi hanno dato una specie di promozione. Mi hanno assegnato un portafoglio clienti da sviluppare e, da addetto allo sportello, sono diventato gestore. Devo chiamare i clienti con qualsiasi pretesto e proporgli investimenti da sottoscrivere o prestiti per l'acquisto di un'auto nuova, per cambiare l'arredamento o permettersi il viaggio dei propri sogni. Ho anche cambiato agenzia e devo fare il doppio della strada per arrivare in ufficio.

Ogni tanto incrocio Beatrice e la sua famiglia al supermercato del centro commerciale anche se nessuno dei due ci va regolarmente. Ho cambiato dentista, per non metterla in imbarazzo. Ci salutiamo con un cenno e poi ognuno prosegue per la sua strada, in mezzo agli scaffali. Ci siamo sentiti al telefono l'ultima volta tre mesi fa.

- Era solo un ritardo - mi disse.

Ho cercato una battuta brillante, senza trovarla.

- Ah, beh... - ho fatto io - potremo andare a vivere insieme lo stesso, no?

La linea si gonfiava a intermittenza al ritmo dei suoi sospiri.

- È meglio se lasciamo stare, mi sa.

Non ho voluto insistere e l'ho chiusa lì. La cosa più brutta del vedersi poco è che ti tocca fidarti delle parole. Quando finisce, il ricordo cresce come un'ombra lunga e la prima cosa che se ne va sono gli odori.

Sono andato con mia moglie a vedere per la terza volta l'appartamento. È proprio nella piazza principale, vicino al vecchio palazzo del comune, quella dove fanno il mercato tutti i giorni. Giulia sa essere molto persuasiva. È quel tipo di persona che se vuole qualcosa te ne parla giorno dopo giorno, senza tregua. Appena sveglio, mentre ti lavi i denti, quando mangi. Ti ricorda le cose, per dire, come un bambino quando pretende la tua attenzione.

Abbiamo girato per le stanze e ho pensato che quell'appartamento è proprio uno sfizio, e niente di più. Una cosa bella, ma non per viverci. Però Giulia cammina gioiosa ed è piena di entusiasmo e idee. Qui ci mettiamo questo, li facciamo quest'altro.

Alla fine mi ha chiesto:

- Adesso possiamo anche permetterci di comprarla senza troppi sacrifici. Che ne pensi, ti piacerebbe? Io mi sono affacciato sul terrazzo sopra la piazza centrale, ho guardato il via vai di gente, il mercato, e motorini, biciclette, furgoni. Ho fatto un lungo respiro.

- Mi piacerebbe Adele - ho detto.

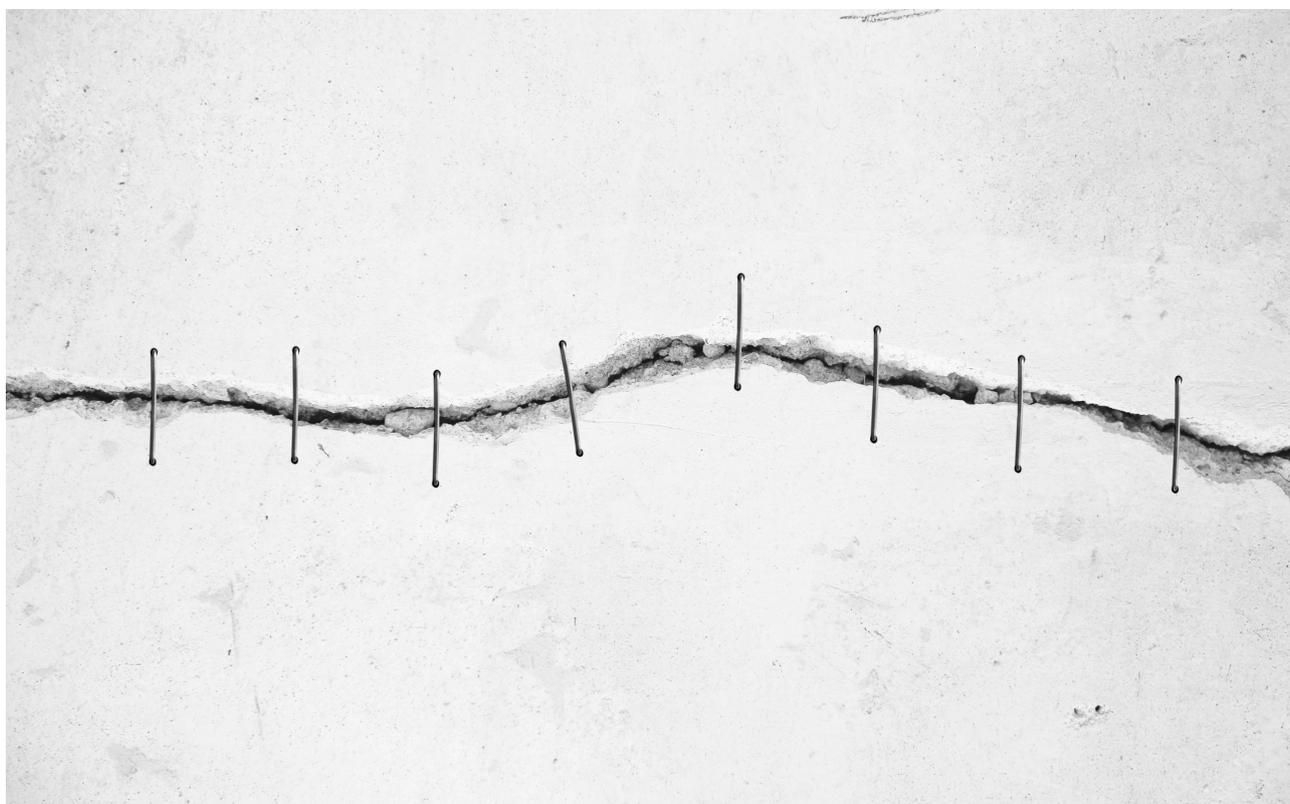
Giulia ha urlato da dentro. Forse ha sentito, o forse no. Forse ho parlato piano come al solito.

- Cosa?!

È uscita e si è fermata sull'uscio della porta finestra.

- È possibile che non puoi parlare senza farfugliare?

Che idea scema, ristrutturare una casa vecchia. Non so neanche stuccare una crepa nel muro senza sbavare. Scemo, no?



Carlo Battistella

Nato a Monselice (PD), nel 1983. Ha un diploma da ragioniere. Ha pubblicato per la rivista *Carie* il racconto *La sedia vuota*, con il quale ha ricevuto la menzione al concorso Premio *Inedito - Colline di Torino 2018*. All'università disertava le lezioni sull'anello di Kula e la curva di Laffer, latitando tra gli scaffali delle librerie. Ha fatto il bancario, l'impiegato, l'idraulico, l'operaio. Ha sognato di fare l'archeologo, poi il cacciatore di libri, il bibliografo, il restauratore, il lettore, l'artigiano. Non ha fatto niente di tutto questo, ma non ha smesso di amare i libri, le cose ben fatte, quelle che arrivano dal passato e non ha perduto la smania di cercare. Fa un consumo completamente insensato di caffè e cose da leggere.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Giorgio Gaber, "La libertà."
Far finta di essere sani. Carosello Records, 1973.

NASCITA DI UN CONSUMATORE

di Claudio Bandelli

Lobel è seduto nella sala d'aspetto con i gomiti poggiati sulle ginocchia, mentre Felestin, qualche stanza più in là, fatica duramente per dare alla luce il loro primogenito.

Insieme a lui ci sono una dozzina di uomini ben vestiti, ognuno dei quali indossa un cartellino sul taschino della giacca con scritto il proprio nome e l'azienda per cui lavora.

Di questi tempi è una cosa comune che, quando nasce un bambino, un gruppo di rappresentanti sia lì per proporre al padre vantaggiosi abbonamenti a lungo termine. Gli ospedali hanno degli accordi con le grandi aziende così come i medici li hanno con le principali case farmaceutiche.

La porta si apre e l'infermiera con un'espressione priva di entusiasmo annuncia il lieto evento. Il bambino è nato di parto naturale, è maschio e pesa tre chili e quattrocentosessanta grammi.

I rappresentanti si stringono al neo papà facendogli le loro più vive congratulazioni. Lobel è molto emozionato e, come spesso succede in questi momenti, le emozioni si confondono e si lascia andare a un pianto di gioia. Gli piacerebbe condividere questo momento con suo padre ma, visto che per non intralciare le operazioni commerciali i parenti non sono ammessi, piange per puro caso sulla spalla del rappresentante di salviette igieniche.

Quando Lobel si ricompone viene accompagnato nella sala dei contratti. L'infermiera, nota che il giovane padre cerca di sbirciare dal vetro di ogni stanza per vedere il neonato e gli consiglia, con tono premuroso, di non farsi prendere dalla fretta, che a breve lo vedrà e avrà tutto il tempo di goderselo. Apre la porta, lo invita ad accomodarsi alla grande scrivania, e gli annuncia l'arrivo del primo rappresentante.

IL RAPPRESENTANTE DELLA SODA COLA

- Salve, sono Gron Rols e rappresento la Soda Cola.
- Salve, non vorrei offenderla ma le chiederei di far presto.
- Vedrà di fare il più velocemente possibile - lo tranquillizza il rappresentante tirando fuori dalla sua borsa cataloghi e dépliant.
- Mi scusi se le metto fretta ma sa, vorrei vedere mio figlio.
- È nato solo da pochi minuti ha tutta la vita per goderselo, adesso lei deve incontrare tutti i rappresentanti per garantirgli il miglior futuro possibile, la fretta potrebbe essere cattiva consigliera.
- Ha ragione, forse mi sono fatto trasportare troppo dalle emozioni.
- Bravo, si rilassi. Come potrà facilmente intuire suo figlio non è ancora pronto per usufruire di tutti i nostri prodotti.
- Sì, credo che per un po' di tempo preferirà il latte alla Soda Cola.





- Su questo ha ragione ma non si dimentichi che la nostra azienda non produce solo Soda Cola, ma tantissimi altri prodotti.

- Certo, la Panta, la Strike.

- E non solo - evidenzia il rappresentante sfogliando il catalogo - anche succhi di frutta, bevande energetiche, acque aromatiche e molto altro ancora.
- Conosco i vostri prodotti, mia moglie è una vostra abbonata.
- Se è così avete diritto ad uno sconto aggiuntivo del 25% su ogni acquisto online.
- Felestin ne sarà entusiasta, acquista spesso dal vostro sito.
- Allora l'abbonamento plus sembra fatto apposta per voi. Se lo farete a nome di vostro figlio riceverete ogni settimana... - Gron Rols inizia a sudare vistosamente mentre sfoglia le sue dispense per trovare l'offerta specifica e quando finalmente la trova la indica con il dito - ecco qua - e ne legge esattamente le condizioni - sette bottiglie a scelta scontate del 50% fino al raggiungimento del diciottesimo anno di età.
- Non saranno un po' troppe sette bottiglie a settimana?
- Ma le avrete al 50% di sconto. E poi pensi a quando verranno a trovarvi gli amici, vorrete avere qualcosa da offrire o no? Senza considerare che con questa offerta suo figlio riceverà per i primi dieci compleanni dei giochi griffati Soda Cola.
- Vorrei prima parlarne con mia moglie.
- Purtroppo l'offerta è valida solo per altri cinque minuti - mostra i palmi della mani in segno di impotenza - il suo bambino non è l'unico ad essere nato oggi, ho molti altri padri da incontrare.
- Ho solo cinque minuti per pensarci?
- Quanto tempo le occorre? Quest'offerta è la migliore sul mercato, pensi che se firmerà adesso le consegnerò gratuitamente cinque tutine con il nostro logo impresso sopra. Le guardi, non sono meravigliose?
- Sì, non sono male.
- Solo un pazzo rifiuterebbe un'offerta simile e lei non è pazzo, vero?
- No.

IL RAPPRESENTANTE DELLA VAUKSWAGEN

- Vedo che lei è già nostro cliente.
- Sì, ho cambiato auto un mese fa. Sa, adesso abbiamo bisogno di prenderne una più grande.
- Capisco serve più spazio con una figlia.
- È un maschio.
- Anche con un figlio! - ride sonoramente come se avesse fatto una bella battuta ma Lobel ricambia con un lieve sorriso di cortesia. Il rappresentante si schiarisce la voce con un colpo di tosse - quel tatuaggio la fa entrare di diritto tra i clienti Top. Deve amare molto la nostra azienda.

- In realtà mi consigliarono di farlo per risparmiare sull'acquisto, senza non ce la saremmo potuta permettere.
- Avrò risparmiato... non me lo dica... logo Vaukswagen più scritta di media dimensione: il 45% di sconto sull'acquisto del nuovo.
- Il 50% sul nuovo e il 35% sui ricambi. Lo feci in un periodo in cui c'era una promozione.
- Facciamo così, visto che è un cliente Top, le offro un passeggino pieno di loghi Vaukswagen con cerchi in lega, le cinture originali dell'ultimo modello della Colf e con la possibilità di aggiungere un piccolo motore elettrico per alleggerire la fatica della spinta.
- Non è molto faticoso spingere un passeggino.
- Così lo è ancora meno! - emette nuovamente quel suono che vorrebbe essere una risata e ancora una volta non ottiene niente di più di un altro sorriso di circostanza che lo costringe a tossire nuovamente - In più le offro due pacchi di pannolini, chiaramente griffati e, a scelta, un pacco di tutine o di calzini.
- Le tutine le abbiamo già, scelgo i calzini.
- Ottima scelta, fermi qua e la prima macchina di sua figlia sarà...
- È un maschio.
- Ah sì, scusi, di suo figlio, sarà una Vaukswagen.
- D'accordo, ma se non dovesse piacergli?
- Crede davvero che a diciotto anni sarà in grado di poter scegliere la macchina giusta? Intanto lei gli assicuri una bella Vaukswagen e quando avrà vent'anni questo contratto scadrà e sarà libero di comprarsi tutte le macchine che vuole.

IL RAPPRESENTANTE DELLA EPPOL

- Per i nostri clienti abbiamo pensato...
 - Mi scusi se la interrompo, vorrei farle una domanda.
 - Mi dica.
 - Quanti rappresentanti ci sono ancora là fuori?
 - Come dice?
 - Volevo sapere con quanti rappresentanti devo ancora parlare prima di vedere mio figlio. Ho firmato almeno dieci contratti a suo nome e non so neanche che faccia abbia.
 - Le do una buona notizia - il rappresentante si avvicina abbassando il tono di voce - sono l'ultimo.
 - Bene allora facciamo in fretta.
 - Le elenco subito le nostre offerte.
 - Mi dica direttamente qual è l'offerta che ha pensato per mio figlio.
- Il rappresentante tira fuori un piccolo tablet nel quale compare una schermata piena di scritte, di numeri e di persone felici.
- Abbonamento Happy Family. Ogni membro della famiglia potrà ricevere i nostri prodotti un mese prima dell'uscita ufficiale oppure acquistarli scontati quando escono sul mercato, un canale di assistenza diretta e la possibilità di richiedere modelli personalizzati. Chiaramente il sottoscrittore, in questo caso lei, dovrà tatuarsi il logo della nostra azienda.



- Non vorrei farmi un altro tatuaggio.
- Ne ha molti?
- Ventidue.
- Le posso dare un consiglio? Non si faccia riempire il corpo da loghi da quattro soldi, faccia maggiore attenzione. Vedo che sul braccio ha il tatuaggio Volkswagen e sul collo intravedo quello della Fiat.
- La prima macchina che mi sono comprato era una Fiat e grazie al tatuaggio mi sono potuto comprare quella più accessoriata.
- La capisco, ma guardi questo che ho qui sotto il colletto.

Il rappresentante si tira leggermente giù il colletto della camicia piegando il collo verso destra.

- Cos'è?
- Fashion Martin! Lo fanno fare solo alle persone che non hanno tatuato nessun altro logo di marche automobilistiche.
- Tanto non credo che sarei mai riuscito ad arrivare a quel punto.
- Non dica così - dice ricomponendosi - faccia una maggiore selezione e vedrà che riuscirà a tatuarsi anche lei marchi di prestigio.
- Grazie per il consiglio.
- Si figuri, metta una firma qua.
- Non sono sicuro di voler sottoscrivere questo abbonamento.
- Accetti il consiglio, firmi questo contratto e la vostra famiglia sarà una famiglia migliore.
- Ne è sicuro?
- Crede che sia un disonesto?

Lobel, non avendo prove reali che potessero dimostrare il contrario, si limitò ad alzare le spalle.



Una volta firmato quest'ultimo contratto che avrebbe garantito, insieme agli altri, un roseo futuro al proprio pargoletto, Lobel si alza dalla scrivania, raccoglie le scartoffie e si dirige verso la porta. Posa una mano sulla maniglia e prima di girarla si volta ad osservare quella stanza fredda e asettica che l'aveva ospitato per ben tre ore. Nonostante abbia fretta di vedere suo figlio, resta qualche secondo con gli occhi chiusi per gustarsi il silenzio pacificatore, ha bisogno di liberare la mente da offerte e contratti, da tutte quelle persone che vedevano la nascita di suo figlio solamente come la nascita di un ennesimo consumatore.

Respirando profondamente attraversa il corridoio e giunge finalmente davanti al vetro della nursery dal quale osserva una dozzina di bambini appena nati. Si somigliano tutti ed è costretto a leggere i nomi sulla targhetta della culla per riconoscere suo figlio.

Il piccolo uomo giace in posizione rilassata con il pugno chiuso sulla fronte. È vestito con una tutina rossa dove spicca il grande logo Soda Cola ed è coperto per metà da un lenzuolino griffato McBurger's.

La bambina alla sua sinistra indossa un'elegante tutina Gulgari, mentre il bambino alla sua destra ne indossa una talmente piena di loghi da sembrare un pilota di formula uno.

La vista di tutte quelle piccole creature lo commuove e i suoi occhi si appannano per qualche istante.

- Qual è il suo? Maschio o femmina? - gli chiede un omone grande e grosso con i suoi stessi occhi lucidi.
- È un maschio, è quello con la tuta rossa Soda Cola - risponde senza staccare gli occhi da suo figlio.
- La mia è quella in fondo a destra con la spilla di Spadowski.

L'interesse per quella conversazione viene distolto da un'animata discussione tra due infermiere. Lobel è quello più vicino e voltandosi riesce a vederne solo una delle due, dell'altra, che le risponde dalla soglia della porta, riesce a scorgere unicamente il gesticolare della mani. Non sente bene quello che si dicono ma capisce che stanno parlando del neonato che è stato lasciato nella culla in mezzo al corridoio davanti alla porta della nursery.

Avvicinandosi alla culla viene travolto da un profumo che gli fa tornare alla mente la sua infanzia, un odore che gli ricorda i panni lavati a mano con il sapone di Marsiglia che indossava suo padre. Si accorge che la copertina che avvolge il piccoletto ha un orsetto turchese ricamato sopra. In un primo momento cerca di capire se sia o meno la mascotte di qualche marca famosa ma dopo una più attenta osservazione presume che sia solo un orsetto decorativo ricamato a mano. Toccando la coperta si toglie ogni dubbio, carezzarla gli crea la stessa sensazione che provava nel toccare i maglioni che sua madre lavorava con l'uncinetto.

La porta si chiude e il rumore dissolve quel flebile frammento del passato.

L'infermiera sconsolata afferra la culla.

- Mi scusi - le chiede timidamente Lobel - dove sta portando quel bambino?

- In camera, non può stare insieme agli altri, non vogliono che gli altri genitori lo vedano.

- Ma io l'ho visto - ribatte Lobel sorridendo.

- Appunto, è meglio che lo riporti in camera velocemente prima che lo veda anche qualcun'altro.

- Per quale motivo?

- Avrà notato che è un bambino diverso dagli altri.

Detto questo l'infermiera si allontana e a Lobel viene in mente una risposta istintiva che sussurra con poco fiato.

- Probabilmente un bambino libero.



Claudio Bandelli

Nasce a Firenze. Scrive la sua prima sceneggiatura per un film a diciassette anni. Dal 2005 ad oggi realizza quattordici cortometraggi, una serie tv e due *webseries*.

La scrittura resta però l'aspetto che più lo attrae e racchiude i suoi racconti brevi nelle raccolte *Il libro di Grassi: e altri piccoli scritti* (2016) e *Batterdocchio* (2018). Nelle sue opere ironia e paradosso si rincorrono in punta di penna creando storie ricche di riflessioni, di sorprese e di emozioni.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Radiohead, "Burn the witch".
A Moon Shaped Pool. XL, 2016.

WILLA NON SI ALLONTANA MAI DI CASA

di Gianluigi Bodi

Una mancanza. Scostò con un gesto violento il lenzuolo, si alzò, prese a vagare per la stanza senza una direzione precisa in cerca di Willa, si chinò sul pavimento, ma della gatta non c'era traccia, si rialzò a fatica parlando tra sé; poi si ricordò della finestra, si avvicinò e guardò fuori, nel buio. Da lontano si scorgeva la furia di un temporale estivo che non sarebbe mai arrivato da lei: glielo avevano detto le ossa. La terra che circondava la sua casa era stata arata da poco, le zolle erano un mare in tempesta, e la luna donava all'atmosfera un'aria spettrale la cui poesia era rotta dalle luci distanti e violente della città. A Isabella sembrò di vedere dei corpi muoversi come in preda a uno spasmo, una danza, pensò; e le sembrò di vedere delle sclere bianche balenare nel buio, schizzare a destra e sinistra, gli stessi occhi di suo marito, bestemmio verso l'oscurità, chiamò, ma di Willa non c'era traccia.

Chiuse gli scuri e scese al piano di sotto con lo sguardo spiritato, accendendo tutte le luci durante il percorso, *micia micia micia*, diceva. La gattaiola era bloccata con il chiavistello e la via che portava in cantina era chiusa a chiave perché nessuno vi entrasse. Isabella sperava che Willa fosse in casa, addormentata in qualche angolo alla ricerca di un po' di sollievo dall'afa. Apriva e chiudeva le porte, accendeva le luci e subito le spegneva, ripassava nelle stesse stanze più volte convinta che Willa sarebbe riapparsa e, con questo girovagare impazzito, arrivò mattina.

Isabella andò in cucina e preparò il caffè per suo marito, mise i cereali nella tazza e li affogò nel latte, prese la scatola dei croccantini e la scosse con forza nella speranza che il rumore del cibo arrivasse ovunque la gatta si fosse andata a cacciare. Se l'immaginava alla porta della cucina sul retro raspare con forza, mostrare con orgoglio una preda stretta tra i denti e lasciarla cadere agonizzante ai suoi piedi. Isabella spense il gas e con disgusto versò il caffè nel lavandino, si sedette al tavolo della cucina, immerse il cucchiaino nella ciotola e iniziò a piangere.

Con la mano libera prese a colpirsi la testa.

- La finestra - diceva - quella maledetta finestra, non dovevo aprirla, non dovevo aprirla.

Ma il caldo l'aveva avuta vinta, l'aveva lavorata ai fianchi per settimane fino a che lei aveva ceduto, i vecchi cedono sempre.



Passò la giornata a girovagare come una zingara tra i campi, gli agricoltori si tenevano a distanza, la guardavano di traverso mentre lei calpesta il raccolto, il sole a picco che le bruciava la testa e la pelle bianca. Passò così anche il giorno seguente e quello dopo ancora.

Il quarto giorno si diresse a sud, non pioveva da più di un mese, da quando suo marito non dormiva più con lei, la terra era arida e i contadini erano costretti a irrigarla con costanza. Isabella camminava con un'andatura incerta, parlando alla terra, chiamando a sé Willa, inutilmente. Vide all'orizzonte una grossa quercia, unico albero scampato alla furia dell'uomo, e lo prese come punto di riferimento. Era stanca, non era abituata a camminare, le facevano male i piedi, la pelle delle braccia era scottata e si staccava dal corpo. Decise di raggiungere la quercia e di riposarsi per qualche minuto all'ombra. Quando fu abbastanza vicina si accorse che alla base dell'albero era stata costruita una baracca in legno. Si chiese se, lì dentro, non ci fosse la sua piccola gatta indifesa. Negli ultimi metri cercò di correre, ma si produsse in un'andatura appena più veloce di prima; inciampando tra le zolle arrivò alla capanna, aprì la porta sgangherata con uno strattone e rimase ferma sulla soglia. Gli occhi ci misero qualche secondo per penetrare il buio, si guardò attorno e vide alcuni sacchi di concime accatastati a terra e rastrelli, zappe e vanghe, roncole, seghe, falci: tutta una serie di strumenti che dovevano essere serviti a tirare fuori di che mangiare da quella terra, ma che non venivano più toccati da anni. Girò lo sguardo sulla parete di destra e la vide. Aveva il muso rivolto verso la parete e un chiodo che le attraversava la gola. Isabella si avvicinò, vide i segni delle unghie sul legno, vide il sangue colato lungo il dorso e altre tracce rosse sotto le unghie. Guardò tra gli attrezzi, trovò una tenaglia e la usò per togliere il chiodo dall'asse. Le venne in mente una storiella: *Gesù Cristo entra in una locanda...* Abbracciò la gatta, i suoi capelli bianchi e lunghi si appoggiarono come un velo sopra il corpo dell'animale privo di vita e si sporcarono di sangue. Uscì dalla baracca, si diresse verso casa con Willa tra le braccia, un'espressione cupa e feroce, non c'erano lacrime da versare. La seppellì in giardino.

La sera scese in cantina, da quando Willa era scomparsa non c'era più andata. L'uomo non se la passava bene, quando Isabella aprì la porta lui alzò di poco la testa quasi per istinto, poi la fece subito ricadere. Le labbra erano screpolate dalla sete, la stanza puzzava di sudore e urina. Sul petto, i peli bianchi erano stati strappati a ciuffi.

- Hanno ucciso Willa per colpa tua!

L'uomo non diede segno di aver capito.

- I tuoi amici mi stavano guardando, ti cercano.

Isabella si era legata i lunghi capelli bianchi in una treccia che le scendeva lungo la schiena. Controllò i polsi dell'uomo: dove la corda sfregava stavano facendo infezione di nuovo; li disinfettò con un po' di alcol. Il bruciore lo fece gemere. Gli alzò la testa tirandolo per i capelli, si accertò che il collare non fosse troppo stretto e poi lo fece bere da una bottiglia lurida. L'uomo parve riprendersi, aprì gli occhi e la vide davvero, per la prima volta da quando era entrata.

La chiamò per nome, la chiamò amore.

Lei finse di non sentirlo poi cominciò a parlargli, a dirgli perché non si era fatta viva per giorni e poi gli spiegò in che condizioni aveva trovato Willa.

- I tuoi seguaci non hanno avuto nemmeno il coraggio di guardarla negli occhi quando l'hanno fatto.

L'uomo non capiva cosa fosse successo e non sapeva da quanto tempo si trovasse lì, con le mani e i piedi legati a una corda, nella sua cantina, nella sua casa, con sua moglie come aguzzina; Willa, pensò, nostra figlia? Forse. Willa, è morta, sì, tanti anni fa è morta. Non sentiva più le gambe, sentiva solo il dolore, nelle ossa, nei muscoli, irradiarsi, doveva avere un paio di costole rotte, ma non faceva differenza, il dolore era ovunque.

- Mi è venuta in mente una storiella, oggi, quando ho trovato Willa - gli disse Isabella mentre rovistava nell'armadio - *Gesù Cristo entra in una locanda*, si avvicina al bancone, appoggia tre chiodi e chiede: può sistemarmi per la notte?

Poi si mise a ridere soddisfatta di aver trovato quello che stava cercando. Si voltò verso il marito che la stava guardando con un'espressione vuota.

- Non hai mai avuto il senso dell'umorismo, tu.

Isabella prese una sedia e la trascinò davanti al corpo nudo e stremato dell'uomo. Si sedette e appoggiò sul pavimento, tra sé e il marito, tre grossi chiodi e un martello. Negli ultimi giorni aveva camminato tanto e una dolce stanchezza si stava impossessando del suo corpo. Lo guardò cercando di penetrare nei suoi occhi semichiusi con tutto il dolore che anche lei aveva dentro di sé. Raccolse il martello e i chiodi da terra e mentre si avvicinava una forcina cadde dai capelli, la raccolse da terra con la mano libera, la mise in tasca e tra le dita si trovò briciole di sangue secco, il sangue di Willa. Restò ferma per qualche istante a guardarsi le mani poi scoppiò a piangere come una bambina. Gettò a terra il martello e i chiodi, si avvicinò al marito, gli slegò i polsi e gli tolse il collare. Lo aiutò ad alzarsi facendolo appoggiare alla sua spalla

- Vieni, torniamo di sopra.



Ph by Johannes Plenio / Unsplash

Gianluigi Bodi

È nato nel '75 e ha vissuto gran parte della vita a Cavallino [VE], tra mare e laguna. Nel 2013 ha fondato il blog letterario *Senzaudio* nel quale recensisce tutto quello che di buono gli capita di leggere con un occhio di riguardo all'editoria cosiddetta indipendente. Nello stesso periodo ha ripreso a scrivere dopo un lungo periodo di astinenza. Nel 2015 ha vinto il concorso indetto dal Festival letterario *CartaCarbone* con il racconto dal titolo *Perché piango di notte*. È stato inoltre finalista nel 2018 al contest *8x8, un concorso dove si sente la voce* con il racconto dal titolo *22305*. Da allora ha continuato a scrivere e i suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo*, *Altri Animali*, *Narrandom*, *Tuffi e Spaghetti Writers*. Nel prossimo futuro alcune sue opere usciranno su *Ammatula*, *Spazinclusi* a altre riviste letterarie.

(((Musical notes))) I librai consigliano di leggere ascoltando: Queen "Under Pressure". Hot Space. EMI, 1982.

Libreria Diari di bordo

Alice Pisu e Antonello Saiz della libreria Diari di Bordo di Parma si raccontano.

Come e quando è nata la vostra libreria?

Diari di bordo è nata ufficialmente nel settembre 2014, dal nostro sogno [Alice Pisu e Antonello Saiz] di dare vita a un luogo di rilievo e alternativo, nato più di un anno prima, con la chiusura di una precedente esperienza in un'altra libreria. Abbiamo maturato la necessità di identificare la nostra personale idea di libreria a partire da ciò che vorremmo trovare come lettori: librai competenti e attenti ma anche capaci di costruire una realtà accogliente dove in una dimensione informale poter avviare un confronto sui libri che diventa stimolo reciproco e arricchimento costante. Per dare forma a tutto questo ci è parso fondamentale sin da subito identificarci con un tema specifico,

perché siamo certi che oggi davanti alla crisi dell'editoria, ai colossi librai e alla concorrenza online, una libreria indipendente debba necessariamente distinguersi per essere altro rispetto a tutto questo. Per farlo deve definire un'identità profondamente marcata, anzitutto attraverso il tema che legghi la sua proposta, nel nostro caso il viaggio inteso in senso ampio come esplorazione letteraria nei luoghi, nella storia, nei percorsi di turismo alternativo e viaggio lento, anche grazie alla fotografia, alla poesia, alla grande illustrazione d'autore e ai libri per bambini. Abbiamo scelto di sviluppare questo tema attraverso una selezione accurata, raffinata e insolita di case editrici indipendenti di qualità, seguendo un assunto fondamentale: il rispetto per il lettore e l'intento di sorprenderlo, di scuoterlo, con una proposta culturale di alta qualità, ricercata e alternativa. Siamo profondamente convinti della necessità di portare la lettura al di fuori dagli ambiti tradizionali. Risiede anzitutto in questa idea il nostro modo di "essere libreria": rappresentare un presidio culturale che vuole essere un bene collettivo e, per questo, da preservare da parte di quanti ne riescono a intravedere la risorsa.



**Alice e Antonello
della libreria
Diari di bordo**

A cosa deve il suo nome?

Ci siamo ispirati ai diari di bordo che accompagnavano gli esploratori, fondamentali nell'appuntare i momenti cruciali dei loro viaggi e ciò che accadeva sulle imbarcazioni. Ci è sembrato da subito il nome giusto, perché racchiude il filo conduttore della nostra proposta, quello del viaggio, pensato per fornire mezzi utili a chi è pronto alla partenza o a chi vuole anche solo vivere quelle esperienze attraverso lo sguardo altrui. Per questo, accanto alle guide classiche, il lettore ne troverà anche di insolite, come quelle scritte dai residenti, altre dal taglio socio-antropologico dedicate a luoghi ritenuti idealmente di confine, o letterarie, basate su descrizioni che uniscono lo sguardo dell'autore nel presente ai riferimenti a grandi opere e classici che li hanno raccontati nel passato. E proprio perché ci sono innumerevoli modi di viaggiare e scoprire i luoghi, abbiamo aperto la proposta ai reportage e alla narrativa legata al racconto dei luoghi, tra passato e presente, alla fotografia e alla poesia, per fornire non solo una descrizione fisica di quei luoghi, ma saperne raccontare il sentimento.

Cosa avete pensato di “rompere” quando avete aperto la libreria?

Un’idea preconstituita di libreria e una modalità “ingessata” nel proporre la grande letteratura. La nostra idea di rottura risiede anzitutto nella decisione con cui scegliamo di non sottostare a dinamiche legate a interessi di sorta che possano togliere centralità al valore dato al libro. Questo può anche significare inimicarsi qualcuno e può a volte risultare controproducente se si ragiona solo ai fini della pura vendita, ma sulla lunga distanza a premiarci è il rispetto che otteniamo anzitutto da parte dei lettori.

Come esprimete l’In/Dipendenza nella vostra libreria?

Nel proporre in libreria e in rete solo titoli in cui crediamo, che leggiamo e condividiamo con i nostri lettori solo sulla base dell’unico criterio che ci muove, al di là di meccanismi puramente commerciali o relazioni con editori e autori: l’onestà nei confronti del lettore. Ogni casa editrice che proponiamo tra i nostri scaffali è frutto di un lungo e accurato lavoro di ricerca iniziato quasi un anno prima dell’apertura della libreria e che rappresenta ancora oggi una ricerca continua e costante. Oltre ottomila titoli, con case editrici indipendenti di qualità dalla linea editoriale marcata, come il taglio della narrativa proposta; la scelta tematica e geografica degli autori italiani e stranieri selezionati; il modo di compiere una continua sperimentazione linguistica o interrogarsi sul significato dell’identità o la scelta di usare la parola poetica come strumento privilegiato per intraprendere un percorso che spetterà poi al lettore portare avanti trovando in quelle suggestioni anche le proprie. Questo è il modo primario con cui rappresentiamo la nostra indipendenza.

Una cosa che ha solo la vostra libreria (e ve ne vantate)

Il modo informale e al contempo attento e accurato con cui proponiamo i nostri libri, in una dimensione accogliente, in cui “sentirsi a casa”, come spesso ci dicono i lettori e gli scrittori che ospitiamo. Abbiamo sperimentato nel tempo i mezzi più svariati anche per promuovere un libro nelle settimane precedenti alla presentazione, nell’intento di curarlo e presentarlo ai lettori e renderli preparati all’incontro, alternando l’aspetto professionale a quello giocoso, mettendoci spesso in gioco producendo piccoli video ironici di presentazione, o facendoci immortalare con il libro. Anche questo in qualche modo ci ha caratterizzato nel tempo, e ha portato non solo i lettori ma gli autori e gli editori ad avere con la nostra libreria una relazione intima in un certo senso. Con estrema umiltà e senza avere la presunzione di poter insegnare il mestiere ad altri, crediamo di aver dato forma a una dimensione realmente informale e al contempo attenta e profondamente stimolante per i lettori e per gli autori, frutto anzitutto della singergia genuina nata sin da subito tra noi che esula anche dal rapporto puramente professionale. Un’amicizia di lungo corso e una fiducia reciproca che ci permettono di agire sempre in totale accordo nelle scelte, nel lanciare nuove idee, nell’immaginare il futuro di questo nostro presidio culturale. Siamo riusciti negli anni a trasmettere tutto questo ai nostri lettori, creando una comunità che travalica i confini fisici della libreria, e che ci ha permesso di essere realmente riconoscibili e distinguibili.

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?

Parma è un centro culturale di riferimento non solo per l’Emilia Romagna, anche grazie al vantaggio geografico, ma soprattutto per il riconoscimento che negli anni ci siamo guadagnati per il nostro lavoro, abbiamo l’opportunità di ospitare ogni mese autori di rilievo internazionale, solo ultimamente la scrittrice



ceca Tereza Boučková, l'uruguaiana Vera Giaconi, la greca tra le più tradotte al mondo Ersi Sotiropoulos, solo per citare i più recenti. Parma è una città attenta e culturalmente esigente, nel 2020 sarà Capitale italiana della cultura, un ulteriore aspetto di rilievo che contribuisce a dare valore alle proposte che accoglie e promuove.

13 titoli che consigliamo di più?

La libreria de Rue du Charras, di Kaouther Adimi, L'orma. Anzitutto perché rappresenta un viaggio nei luoghi e nella storia, con una trasposizione nel presente del sogno che prende forma grazie a un editore che immaginò, reduce dell'esperienza parigina, di dare forma ad Algeri a una libreria e casa editrice capace di accogliere e proporre libri di entrambe le sponde del Mediterraneo. Quel luogo divenne dimora di intellettuali illuminati, che trovarono tra quelle mura un luogo di confronto e di dibattito usando la letteratura per riflettere sulla società del loro tempo. Si tratta di una narrazione che rappresenta un grande valore simbolico per noi: è il cardine della nostra idea di essere libreria, usando le grandi narrazioni come mezzo per interrogare sé stessi e il proprio periodo storico. Nel romanzo quel sogno legato a un'utopia rinasce idealmente nel modo di ripercorrerne la storia nel presente, portando il lettore a riflettere non solo sul valore e sulla diversità di una libreria indipendente di qualità, ma sul peso sociale che assume per la comunità nella ricchezza culturale di cui si fa portatrice e sul significato di una sua eventuale perdita.

Il caos da cui veniamo, di Tiffany McDaniel, Atlantide. Un capolavoro che non necessita di grandi descrizioni, opera di una delle voci di maggior rilievo nel panorama letterario contemporaneo. Un titolo a cui teniamo molto anche per ciò che rappresenta nel pensiero editoriale che incarna, come in questo caso Atlantide: una casa che pubblica titoli a tiratura limitata con una veste grafica di grande raffinatezza e che ha scelto il circuito delle librerie indipendenti per promuoversi.

Il cattivo profeta, edito da Il Saggiatore. Si tratta di una raccolta di racconti, romanzi, saggi e diari di Luciano Bianciardi curata da Luciana Bianciardi con la prefazione di Matteo Marchesini. Un'opera che racchiude un ingente lavoro editoriale e che merita attenzione per l'importanza del suo autore che non andrebbe confinato all'ambito della letteratura italiana e che necessiterebbe di essere riscoperto e studiato più approfonditamente anche nelle scuole. Si tratta di titoli diversi che rappresentano in egual misura il filo conduttore delle nostre proposte: un'attenzione ai grandi classici e alle voci di rilievo nel panorama editoriale contemporaneo a cui associamo il nostro intento anche di valorizzare nuove voci degne d'attenzione, come esordi di assoluto rilievo ospitati di recente in libreria, tra cui Andrea Zandomeneghi con *Il giorno della nutria*, Tunué e *Volò di paglia*, di Laura Fusconi, Fazi.

Non lo vendo ma ne ho sempre una copia e lo propongo a tutti, quale libro è?

Difficile rispondere, perché cerchiamo sempre di proporre libri che reputiamo adatti per quel lettore in particolare, sulla base delle altre letture che ama o dei suoi interessi, o perché reputiamo che pur trattandosi di una lettura diversa dal suo solito possa accoglierla e apprezzarla. Tendiamo a non proporre in modo seriale alcun titolo, certo è più facile proporre un Haruf piuttosto che un romanzo di Volodine o di Graq, ma riusciamo a valorizzarli in egual misura indirizzando il lettore verso esplorazioni letterarie inaspettate che però riteniamo in linea con loro, per poi in molti casi parlarne insieme. Anche questo è un ulteriore elemento di fascino del nostro lavoro, una responsabilità maggiore ma anche una gratificazione ancor più significativa nel confrontarsi poi con i lettori.

Quali tipi di eventi organizzate all'interno della libreria?

Le nostre presentazioni sono spesso insolite, cerchiamo di distaccarci dal modello classico, individuando in più occasioni elementi che possano arricchire l'incontro, o scegliendo moderatori che spesso si distaccano



dall'ambito puramente accademico. Il criterio fondamentale che ci muove è quello di dare una nostra personale interpretazione del libro anche attraverso il format scelto per presentarlo. Giusto a titolo d'esempio, per la particolarità dei sessanta piccoli racconti mondo dell'*Atlante delle meraviglie* di Danilo Soscia, minimum fax, abbiamo coinvolto un attore che ha letto alcuni degli estratti più significativi e un musicista della Filarmonica Toscanini che ha dato la sua interpretazione del brano attraverso il suo violoncello, intervallati dal racconto puntuale di Soscia in merito. I nostri incontri si basano sulla scelta di proporre grandi nomi del panorama letterario italiano, accanto ad autori di rilievo nazionale e internazionale, valorizzando però in egual misura le nuove voci letterarie che con il loro esordio si sono contraddistinte e che meritano attenzione, dedicando puntualmente anche serate di approfondimento sui grandi autori italiani scomparsi che rappresentano un riferimento per il Novecento, da Luigi Malerba a Primo Levi a Luciano Bianciardi, oltre a un focus su autori internazionali, come il recente incontro dedicato a Proust, condotto con la presenza di critici, traduttori e scrittori di assoluto rilievo come Mariolina Bertini, Ezio Sinigaglia, Giuseppe Girimonti Greco e Eleonora Marangoni. Ogni mese inauguriamo anche temporanee d'arte, teniamo corsi di scrittura e di lettura ad alta voce con professionisti del settore e offriamo anche appuntamenti musicali sul filo della letteratura e iniziative dalla valenza nazionale per la promozione del libro e della lettura attraverso collaborazioni nelle scuole, come per *#ioleggoperché*, o con appuntamenti straordinari come *Letti di notte*, o *Italian Book Challenge*, la sfida dei lettori indipendenti. Sin dalla nostra apertura quattro anni fa abbiamo promosso e portato avanti iniziative solidali in favore di associazioni che aiutano meno abbienti, valse anche il premio Cepell del Ministero della Cultura con *Un libro sospeso*, che portiamo avanti per tutto l'anno in favore degli assistiti dalla Comunità di Sant'Egidio nella speranza di riuscire ad aprire una biblioteca nella sede parmigiana. Siamo convinti dell'importanza di travalicare i confini fisici della libreria usando la letteratura come mezzo primario di condivisione e terreno fertile di incontro e discussione.



Un fuori collana che vendereste come il pane?
Caduti dal muro di Tito Barbini e Paolo Ciampi, Vallecchi, per la profonda attualità del tema e per l'approfondimento compiuto da due tra le più autorevoli voci italiane di letteratura di viaggio.

Un fuori collana che vendereste come il pane?

Caduti dal muro di Tito Barbini e Paolo Ciampi, Vallecchi, per la profonda attualità del tema e per l'approfondimento compiuto da due tra le più autorevoli voci italiane di letteratura di viaggio.

Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Circa due anni fa ci contattò un lettore incuriosito da un'intervista radio che ci fecero in merito alla storia della nostra libreria. Ci fece una richiesta del tutto particolare: fornendoci le caratteristiche della donna segretamente amata, impegnata a sua volta con un'altra persona, ci chiese di individuare dei titoli adatti a lei, fidandosi ciecamente delle nostre proposte, per poi spiegarci nei dettagli dove recapitare la spedizione [il luogo di lavoro della donna] e farle così una sorpresa, senza indicare chi fosse la persona che voleva farle recapitare questi doni letterari.

Che brano musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Under pressure dei Queen, perché occorre sempre cercare una via di salvezza, un antidoto alla devastazione, alla deriva morale. È ciò che nel nostro piccolo cerchiamo di portare avanti nonostante le grandi difficoltà e i sacrifici che affrontiamo quotidianamente per tenere in piedi questo sogno ormai condiviso con un numero crescente di lettori, scrittori, editori, amici: un piccolo prezioso bene comune questo nostro laboratorio culturale resistente.

La libreria Diari di bordo si trova a Parma in Borgo Santa Brigida, 9.

((♫)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Nicole Pesce "Happy Birthday".

BirthdaY

di Matteo Parmigiani

La primavera era alle porte e il sole cominciava a scaldare i campi preparandoli alla semina del granoturco. In quei giorni di fine marzo la scuola era chiusa per le vacanze di Pasqua e io ero eccitato perché di lì a poco, il tre di aprile, avrei compiuto otto anni. Era il Venerdì Santo, avevamo finito da poco di pranzare, in casa ero solo con mia madre che lavava i piatti. Mio padre era andato all'osteria per la solita partita a briscola e un bicchiere di vino del dopo pranzo. Abitudini di paese. Si ritrovava sempre con gli altri contadini che venivano lì per passare qualche ora insieme prima di tornare alla solitudine del lavoro nei campi.

Squillò il telefono, mia madre rispose e dopo poche parole agganciò.

- Va' a chiamare tuo padre - mi disse - la cagna del Busnelli deve fare la cucciolata ma sta avendo dei problemi.

Mi alzai di scatto e corsi fuori. L'osteria era poco distante e la raggiunsi in qualche minuto. Entrai, l'aria era impregnata di fumo e di puzza di vino scadente.

- *V'un, du, quindes* - disse un uomo contando i punti alle carte. Aveva due rughe ampie come due fiumi lungo i lati della bocca.

Raggiunsi mio padre e gli toccai piano il gomito mentre distribuiva le carte dal nuovo mazzo.

- Che c'è? - mi chiese, ruvido. Non voleva essere disturbato dopo pranzo.

- Ha chiamato il Busnelli: la sua cagna ha problemi a fare la cucciolata.

Buttò le sue carte sulla tavola e si alzò. Ogni volta che una vacca, una scrofa o qualsiasi altro tipo di animale doveva partorire chiamavano lui. Le sue capacità erano note anche tra le fattorie sparse nei paesi vicini.

Spesso si ritrovava ad aiutare gratis gli altri contadini. Ma a lui non interessava; lo faceva sempre volentieri. Quello che importava a lui erano le cose ben fatte. Lo chiamavano e lui piantava tutto a metà e correva.

Tornammo nel cortile e prese la bicicletta. La fattoria di Busnelli era due a chilometri e a piedi ci avremmo messo troppo.

- Posso venire? - gli chiesi. Mi guardò dall'alto in basso. Aveva gli occhi stanchi ma tranquilli.

- Certo - disse - la settimana prossima è il tuo compleanno e c'è il caso che Busnelli magari ci regali uno di quei cuccioli.

Fui invaso dall'eccitazione per quella promessa sussurrata. Bastò un istante perché mi fosse chiaro tutto ciò che avevo cercato fino a quel momento senza saperlo: un cucciolo.

Mi sollevò e mi mise a sedere sulla canna della bicicletta. Ci avviammo per la strada sterrata che costeggiava il canale.



La luce del sole filtrava tra i rami dei pioppi.
Ero felice, trepidante e carico d'attesa.

Raggiungemmo in pochi minuti la fattoria di Busnelli. Lui era lì che ci aspettava. Ci fermammo e poggiammo la bicicletta al tronco di un grosso albero.

Busnelli ci condusse nel fienile. La cagna, una Golden Retriever dal pelo dorato e morbido, era sdraiata sul lato destro e respirava affannosamente. Di fianco e lei c'era Giovannino, il figlio di Busnelli. Lo conoscevo e mi era sempre stato antipatico. Capelli rosso carota e una smorfia strafottente stampata sul viso.

-Gio, fatti da parte - gli disse il padre scostandolo con un braccio.

Mio padre avanzò, si chinò sul cane e iniziò a tastargli la pancia.

- C'è il rischio che alcuni cuccioli siano girati male - disse - può anche darsi che alcuni siano già morti - aggiunse.

Quelle parole mi riempirono di terrore.

- Se mi aiuti, te ne regalo uno. Sempre se ne esce qualcuno vivo - disse Busnelli a mio padre.

Il terrore dentro me lasciò spazio a una speranza tanto forte da far male.

-Va bene. Portami acqua, un asciugamano e un coltello. Poi vieni a tenergli il muso e la bocca. Non voglio che mi morde - ordinò mio padre.

Busnelli tornò con tutto il necessario. Io e Giovannino ci mettemmo in disparte.

Agitato, strinsi le mani a coppa. Sentivo lo stomaco contorcersi.

Mio padre si accucciò a terra ed iniziò a tastare la pancia dell'animale.

Chiusi gli occhi, non potevo assistere a quello strazio. Sentivo il cane guaire dal dolore.

Quando li riaprii vidi mio padre che frugava con due dita nell'animale cercando di arpionare i piccoli. Ne estrasse uno e lo posò delicatamente sulla paglia alla sua destra. Era un corpicino inerme. Non emetteva suoni né movimenti. Morto.

Mi si spezzò il cuore. Ricacciai il pianto giù, in fondo alla gola.

Ne estrasse un secondo, anch'esso morto. Il terzo che uscì però era vivo. Aveva due occhietti chiusi e guaiva e annusava cercando le mammelle della madre. Dopo di lui gli altri tre uscirono in rapida successione, praticamente da soli. Mio padre li pulì con l'asciugamano e li pose sulla madre che, esausta, beveva dell'acqua di una ciotola messale vicino al muso da Busnelli.

Il coro dei gemiti di quelle minuscole creature riempì tutto il fienile.

- Grazie - disse Busnelli a mio padre appoggiandogli una mano sulla spalla. I due si alzarono e si diressero in casa.

Io rimasi lì a contemplare i cuccioli che succhiavano il latte materno e si arruffavano uno sopra l'altro. La tenerezza mi afferrò la gola e mi ritornò da piangere; ma questa volta di commozione. Mi feci forza e quando mi voltai trovai Giovannino che mi fissava; aveva uno sguardo duro e arcigno.

- Non crederai davvero che ti lasci prendere uno dei miei cuccioli?

- L'ha detto tuo papà e il cane è suo.

- Laika è anche mia e quindi sono miei anche i cuccioli - disse con rabbia.

Chiusi le mani a pugno. Ero pronto a battermi, per nulla al mondo avrei rinunciato al mio cucciolo.

- Scordatelo - aggiunse Giovannino vedendo che non abbassavo lo sguardo.

- Perché non andiamo a chiedere ai nostri vecchi che ne pensano? - dissi.

- Tu non vai da nessuna parte.

Mi incamminai verso l'uscita ma lui mi sbarrò la strada.

- Fammi passare altrimenti io...

- Altrimenti cosa?

Ero furibondo, lo colpì con un pugno ben assestato in pieno viso. Lui era di pochi centimetri più alto di me e più robusto. Voltò la testa e sputò saliva mista a sangue. Poi mi colpì. Il pugno che presi era forte. Caddi sulla schiena. Quando fui a terra mi sferrò due violenti calci nella pancia. Le avevo già prese altre volte, a scuola e fuori così mi rannicchiai cercando di ripararmi alla meglio dai suoi colpi. Si chinò su di me e mi diede altri pugni poi si alzò e uscì. Mi risollevai. Avevo il labbro rotto e la bocca piena di terra e sangue. Ma a parte questo non mi aveva fatto molto male.

Mi avviai deciso verso l'uscita. Volevo andare da mio padre e da Busnelli a raccontare tutto.

Appena fuori venni colpito alla testa da una bastonata. Sentii le orecchie fischiare, mi si offuscò la vista e mi morsi la lingua. Caddi sulle ginocchia prendendomi la testa tra le mani. Non sentivo più nulla se non una fitta fortissima e un fischio continuo. Trattenni il respiro per qualche secondo e cercai di riprendermi.

Mi rialzai e vidi mio padre e Busnelli che uscivano di casa e venivano verso la stalla. Giovannino corse incontro a loro. Non so cosa disse a suo padre. Lo vedevo stratonare i pantaloni del suo vecchio con aria supplicante. Busnelli dal canto suo si limitò a scuotere la testa e Giovannino esplose in lacrime pestando i piedi. Poi corse via. I due uomini ripresero ad avanzare verso di me parlando tra loro.

- Allora, d'accordo - sentii dire mio padre quando mi raggiunsero. Mi accarezzai la testa e sputai altro sangue in terra. Mio padre mi fissò ma non disse nulla. Mi prese per mano e tutti e tre andammo nella stalla. Anche se ero stato pestato mi sentivo vincitore. Avrei avuto il mio cucciolo, l'avrei accudito, nutrito e cresciuto. Ne avrei fatto un buon cane da guardia.

Entrammo, ma di fianco alla madre c'erano solo i due cuccioli morti.

Ci guardammo intorno cercandoli erano spariti. Erano troppo piccoli, non potevano essersi spostati da soli.

Poco dopo, all'ingresso posteriore del fienile comparve Giovannino.

Aveva il fiato grosso e la faccia sporca di fango misto a lacrime.

- Dove sono? - gli chiese suo padre.

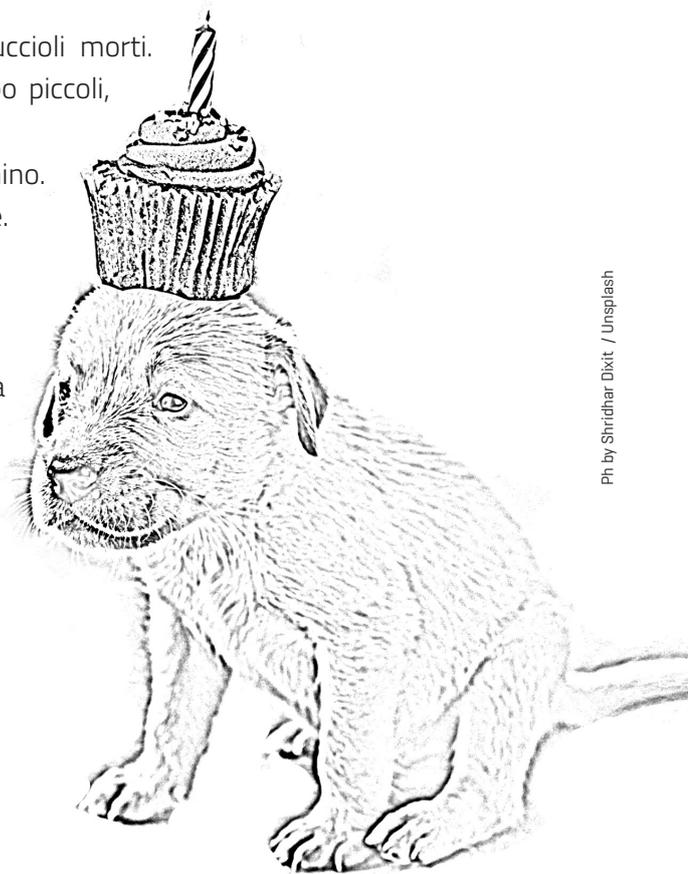
- Non ci sono più - rispose indicando la porta con un cenno.

Lo raggiungemmo. Strinsi la mano di mio padre.

Appena fuori da quella porta c'era un piccolo fosso, una roggia utilizzata per irrigare i campi. Da dove ci trovavamo potevamo sentire l'acqua scorrere.

Senza domandare nulla capii cosa era accaduto: Giovannino aveva preso i cuccioli e li aveva annegati.

Tornammo a casa camminando, lui portava la bicicletta a mano. Non ci dicemmo una parola lungo tutto il tragitto.



Ph by Shridhar Dixit / Unsplash

Matteo Parmigiani

Nato a Crema nel 1985 è cresciuto tra la campagna e la riva del fiume Adda. Si laurea in Scienze Politiche all'Università degli studi di Milano, città in cui vive e lavora. Ama la birra e la letteratura.

(((Musical notes))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: John Lennon "Mother".
John Lennon/Plastic Ono Band. Apple/EMI, 1970.

Madre

di Elia Gonella

La ragazza era sola al volante dell'utilitaria quando i fari colpirono qualcosa sull'asfalto. All'inizio pensò a un piccolo animale, a un sasso franato in mezzo alla strada, invece era una scarpa da donna, viola, col tacco alto. Com'era finita lì sulla statale, tra le montagne, a chilometri dal paese più vicino? Per un attimo la ragazza fu tentata di fermarsi a raccoglierla, ma avrebbe rischiato di farsi investire: era l'ora più buia del giorno, il sole non era ancora sorto ma tutti i lampioni erano già spenti. Passò oltre.

Tutt'intorno i rami crepitavano come ossa sul punto di spezzarsi. Non pioveva da settimane, e i boschi minacciavano di accendersi alla prima scintilla, di innalzare muraglie di fuoco. L'aria sapeva di cenere ed era così secca da grattare la gola. La ragazza tossì. La radio gracchiava una vecchia canzone, squarciata a tratti dalla litania di una preghiera. Lei cambiò frequenza, ma tutti i canali erano disturbati. Si rassegnò ad ascoltare il motore, il boato dei camion che salivano dalla direzione opposta lasciandosi dietro nuvole di polvere. All'ingresso della galleria notò la seconda scarpa, che le confermò la sua prima impressione: non era immondizia, al contrario, sembrava costosa, più di qualsiasi cosa avesse mai indossato.

Fuori dal tunnel l'aspettava un'aurora rossa come la lampada di una camera oscura. Il paesaggio era una foto ancora da sviluppare, un'immagine dai contorni incerti. Lei imboccò il tornante cieco, ornato di croci e corone di fiori secchi. La cabriolet era abbandonata sul lastrico, la portiera spalancata. Sui sedili di pelle non c'era nessuno.

Subito dopo la curva la carreggiata si restringeva per imboccare il ponte di ferro, l'arco teso sopra ottanta metri di vuoto. Fu qui che la ragazza si trovò i fanali puntati in faccia. Accecata, riuscì appena a distinguere i contorni della jeep bianca che aveva invaso la sua corsia. Immaginò l'impatto, lo stridore delle lamiere, e riuscì soltanto a chiudere gli occhi.

Ci fu un fischio di pneumatici, ma nessuno schianto. Tornò a guardare avanti, la sua auto, intatta, continuava a correre sul ponte. Il fuoristrada doveva essere riuscita a schivarla. Lei aveva freddo, era coperta di sudore e respirava con affanno. Sentì altri colpi di clacson alle spalle e guardò nello specchietto: in mezzo alla strada barcollava una figura umana.

La ragazza raggiunse la fine del ponte e si fermò alla prima piazzola. Le mani tremavano al punto che non riuscì a spegnere il motore, lo lasciò morire con un sobbalzo. Desiderò una moneta portafortuna o i grani di un rosario da stringere sotto i polpastrelli, qualcosa a cui aggrapparsi. Prese invece il cellulare e compose il numero d'emergenza.



Mentre il telefono suonava lei si costrinse a non guardare più nello specchietto. Altre auto continuavano a sfrecciarle accanto e a correre via; non avrebbe dovuto fare altrettanto, ripartire verso il lavoro, dimenticare tutto? L'aveva sempre sentito dire, il ponte di ferro piaceva solo a ingegneri e suicidi, era un buon posto per morire. E se un adulto aveva scelto di farlo, chi era lei per immischiarsi? Solo un attimo prima, quando aveva chiuso gli occhi, una parte di lei non aveva desiderato lo schianto?

Poi però ripensò alle scarpe viola, alla spider abbandonata, a qualcosa che solo ora ricordava. Forse l'aveva immaginata, ma l'impressione era aver visto qualcosa, mentre riapriva gli occhi. Una figura che appariva nel cono dei suoi fari e scorreva via oltre il finestrino.

Il viso di una donna, due mani scheletriche che stringevano un neonato.

- Pronto? Pronto? - ripeté la voce dell'operatore. Lei riattaccò e scese dalla macchina. C'era mezz'ora di strada per il primo ospedale, i soccorsi non sarebbero mai arrivati per tempo. Pensò a quegli ingenui che si tuffano in mare per salvare uno sconosciuto e finiscono per annegare anche loro: a conti fatti, non le sembrò una fine peggiore di altre.

Salì sul ponte, si tenne rasente al parapetto. Procedeva sforzandosi di non guardare di sotto, verso il fiume ridotto a un rivolo d'argento, le rocce aguzze che conoscevano il sangue. Ancora lontana, la donna percorreva la linea di mezzeria come un funambolo ubriaco. A ogni passo rischiava di cadere e farsi schiacciare dalle auto che arrivavano da entrambe le direzioni. A tratti, tra i clacson e i motori, la ragazza riusciva a distinguere i vagiti del bambino.

Trattenne il respiro mentre un'altra auto le sfrecciava accanto. Ora era a pochi metri dalla donna, la vedeva danzare nei fari e nella polvere, a piedi nudi. Le sue gambe erano così magre che avrebbe potuto stringerle tra il pollice e il mignolo, e la vestaglia di seta viola - non indossava altro - lasciava indovinare quanto le scapole emergessero dalla schiena.

- Ehi! - gridò la ragazza, ma la donna sembrò non sentirla. Si era fermata al centro del ponte, cercava di issarsi su un piede solo, ma perdeva di continuo l'equilibrio. La ragazza aspettò che la strada fosse libera e le corse vicino. L'odore dell'alcol era perfino più acre di quello dei gas di scarico. Le toccò una spalla, e subito allontanò la mano: scottava. La donna iniziò a voltarsi, lenta come la rivoluzione di un pianeta.

Da rossa la luce si era fatta dorata, ed era calato il silenzio. La ragazza trattenne il fiato: la donna era più alta di lei di una testa, i capelli la cingevano come una corona di filo spinato, e il suo viso conservava qualche indizio di bellezza. Ma era come svuotata dall'interno, nei suoi occhi non c'erano lacrime né paura. Tendini e arterie affioravano dalla pelle del collo, i seni avvizziti non avrebbero più offerto nutrimento.

- Vieni - disse la ragazza, mentre il neonato ricominciava a piangere. Provò a tenderle una mano, ma la donna, che fino a quel momento l'aveva fissata senza vederla, indietreggiò. Trombe enormi fecero tremare il ponte: un nuovo camion si avvicinava, e la donna sembrò tesa, pronta a scattare.

La ragazza capì che sarebbe successo, lì davanti a lei. Non poteva impedirlo, poteva soltanto chiudere gli occhi...

- No! - gridò. In un attimo era sulla donna, la stringeva da dietro con una forza che non credeva di avere. L'altra si dimenava, ma era tutta ossa, e il camion sfrecciò a una spanna da loro.

- Il bambino. - La voce della ragazza iniziava a incrinarsi - Dammi almeno il bambino.



La donna sembrò comprenderla. Smise di lottare, ma non di fissarla con quegli occhi spalancati come voragini. Erano faccia a faccia, ora, così vicine che lei si sentì premere il fagotto contro il petto, non dovette nemmeno tendere le mani per afferrarlo. Doveva avere poche settimane, e il viso che emergeva dalla coperta era contratto come un pugno, la bocca spalancata nel pianto. Sentì il suo tepore, il suo peso. Alzò lo sguardo, ma la donna era già lontana, allungava la mano verso il parapetto.

La ragazza non riuscì a muoversi, e nemmeno a urlare. Il traffico era tornato a scorrere, la polvere le vorticava intorno e i motori sovrastarono il suono del corpo che si schiantava contro le rocce. Presto il sole si sarebbe alzato per delineare ombre nette, ma per ora il mondo restava una terra di nessuno contesa tra il giorno e la notte.

La ragazza era sola in quella desolazione, lontana da entrambe le estremità del ponte, sospesa sul grande vuoto. Sapeva che doveva muoversi, togliersi dal centro della carreggiata. Ma il bambino sembrava di pietra, un peso che non poteva spostare né lasciare andare, che sembrava crescere a ogni istante e la ancorava al suolo. Sentiva le forze scivolare via, e non riuscì a muovere un muscolo, mentre l'autobus le correva incontro col clacson spianato.

Il vento le gonfiò i capelli, e lei alzò gli occhi: l'aria scintillava di faville. Da qualche parte, non lontano, la montagna iniziava a bruciare.



Ph by Alex Iby / Unsplash

Elia Gonella

È nato ad Arzignano (VI) nel 1987. Vive a Milano, dove lavora come sceneggiatore per il cinema e la televisione. Ha pubblicato tre romanzi e racconti su *Linus*, *Carie*, *Effe*, *Motherboard Italia*, *Settepagine*, *Lumière racconti*, *Reader for Blind*, *La nuova carne*, *CrapulaClub*, *Split*, *Il rifugio dell'Ircocervo*. Il suo libro più recente è la raccolta di racconti notturni *Tenebre* [Las Vegas edizioni, 2018].

((())) I tre editori consigliano di ascoltare:
Radiohead, "I Promise". *OK Computer*. XL, 1997.
Lucio Dalla, "Com'è profondo il mare". *Com'è profondo il mare*. RCA Italiana, 1977.
Bauhaus, "Nerves". *In the Flat Field*. 4AD, 1980.

BRUTTI CARATTERI

**QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE**

Avete 3 righe per dirci chi siete voi di Miraggi Edizioni.

FABIO MENDOLICCHIO: Io sono una persona felice, nella vita ho sempre fatto ciò che amavo fare e continuo a fare ciò che amo divertendomi e credo che questo faccia la differenza.

ALESSANDRO DE VITO: Sicuramente siamo nel campo della patologia clinica. Se non sei un po' picchiato in testa un lavoro così non ti viene neppure in mente di farlo. Poi ti guardi allo specchio la mattina, e resti matto, ma contento.

DAVIDE REINA: Ho studiato filosofia e il libro è sempre stato il primo modo di avvicinarmi al mondo. Ho sempre lavorato nell'editoria, partendo dalla redazione e arrivando alla grafica editoriale. Penso che il libro resterà il primo modo di avvicinarmi al mondo.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

FABIO MENDOLICCHIO: Io ho iniziato un'altra vita, non so gli altri cosa risponderanno visto che abbiamo deciso ognuno di rispondere per sé stesso!

ALESSANDRO DE VITO: Avevo trovato cosa volevo fare nella vita, e prima ancora di cominciare a mandare CV in giro mi era chiaro che non sarebbe servito a niente. E non mi sarebbe piaciuto, dico ora, lavorare per un'altra casa editrice. Mandare in frantumi la ricerca del lavoro è stato bellissimo.

DAVIDE REINA: Il rapporto di dipendenza... abbiamo voluto renderci indipendenti, padroni del nostro lavoro.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

FABIO MENDOLICCHIO: Il fatto di essere una band letteraria, ognuno suona il suo strumento ma ascolta gli altri!

ALESSANDRO DE VITO: Di una cosa sono particolarmente fiero, e ha a che fare con lo spirito. Quando vedo il lavoro degli altri ho la mia idea, ma nel nostro ambito non penso mai che i libri degli altri siano davvero in concorrenza con i nostri. Due cose belle si sommano, e vale tanto più per i piccoli editori.

DAVIDE REINA: Miraggi è un po' zingara e anarchica, nel senso migliore dei due termini: sempre in movimento, sempre per strada, e senza padroni.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

FABIO MENDOLICCHIO: Quelli che ancora non hanno letto nulla di nostro! Anche quelli diversi da noi. Se avessimo fatto solo le cose che piacevano a noi non avremmo scoperto certi autori, invece alla fine siamo cambiati anche noi e cambiare è un'accezione positiva secondo me, significa essere aperti.

ALESSANDRO DE VITO: Io parto da me stesso. Poi mi piace la gente e penso che si possano far star bene le persone con i libri [anche male, parecchio male, se serve] in modi molto diversi. Leggerissimi, e molto impegnativi. Tutti hanno diritto a buoni libri, per la vita o anche solo per svagarsi una serata.

DAVIDE REINA: Il "lettore Miraggi" è cambiato molto nel tempo, insieme alla casa editrice. In generale, abbiamo sempre cercato di soddisfare più esigenze possibile: pubblichiamo cose molto pop e cose molto alte.

I vostri tre best seller?

FABIO MENDOLICCHIO: Stiamo alzando la qualità editoriale, una rivoluzione lenta che sta dando ottimi risultati, dirne tre sarebbe limitante perché le sorprese arrivano da almeno una dozzina di titoli. Sicuramente *Pontescuro* di Ragagnin, *Il bruciacadaveri* di Fuks, *Il Lago* della sorprendente Bellová ma non posso dimenticare l'esordio di Andrea Serra [sì, proprio lo stesso Serra che ci parla dei Filosofi del CRACK, N.d.R.] con *Frigorifero Mon Amour*, il gigantesco *Roma* di Manuppelli e questi sono solo gli ultimi usciti.

ALESSANDRO DE VITO: Qualche soddisfazione ce la siamo tolta, ma preferisco guardare avanti. Ci stanno [quasi] sorprendendo i risultati di alcuni nuovi libri, vuol dire che la strada è giusta. Tra tutti *Pontescuro* di Luca Ragagnin, *Roma* di Nicola Manuppelli e *Il bruciacadaveri* di Ladislav Fuks, della mia amata collana ceca, un unicum in Italia.

DAVIDE REINA: Bisogna chiederlo al commerciale. Io mi occupo delle cose belle, i testi, le copertine...

La cazzata più grossa che avete fatto?

FABIO MENDOLICCHIO: Avere accettato questa intervista... no scherzooo! Nessuna, abbiamo forse sopravvalutato certe circostanze e certe persone. Direi che se tornassi indietro rifarei tutto allo stesso modo!

ALESSANDRO DE VITO: Grosse non direi, essere ancora qui, e in crescita ed evoluzione dopo dieci anni qualcosa vorrà dire. Un paio di volte ci siamo fidati troppo di alcune persone, che si sono comportate male con noi. Capita. Piccole cazzate tante, ma è così che si impara.

DAVIDE REINA: Una cazzata veramente grossa, per fortuna, non l'abbiamo ancora fatta. Diciamo, però, che in un paio di casi ci siamo fidati delle persone sbagliate.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

FABIO MENDOLICCHIO: La squadra, il gruppo. Un po' come capita anche per le band musicali se quelli con cui suoni non hanno la tua stessa determinazione, prima o poi tutto muore, il gruppo si scioglie, etc... ma se trovi le persone giusto in un qualche modo lasci il segno nella storia!

ALESSANDRO DE VITO: Non credo alla fortuna, le cose si costruiscono giorno per giorno. Preferisco pensare che abbiamo avuto un buon intuito. Paradossalmente, non avere un grande capitale alle spalle è stata una fortuna, ci ha obbligato a fare un passo alla volta. Ora basta però, ricconi, fatevi avanti!

DAVIDE REINA: Credo aver trovato subito, ma proprio subito, una distribuzione di livello nazionale.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

FABIO MENDOLICCHIO: *Cancellazione* di Percival Everett.

ALESSANDRO DE VITO: Direi che quelli che vogliamo pubblicare li pubblichiamo, poi ci sono libri [non molti] che mi sono piaciuti molto: *Un marito* di Michele Vaccari e *Prima che te lo dicano altri*, di Marino Magliani [Marino cura con Riccardo Ferrazzi la rubrica CUZCO 1600 su Crack N.d.R.]. Anche qui guardo avanti: a gennaio esce un libro con cui toccheremo il cielo con tutte le dita, e ce le leccheremo.

DAVIDE REINA: Per quanto mi riguarda, *Una questione privata* di Fenoglio.



Cosa offrite agli autori?

FABIO MENDOLICCHIO: Io praticamente la mia vita privata, non stacco mai e lavoro anche subito dopo aver fatto il bagno il 15 di agosto!

ALESSANDRO DE VITO: Miraggi è come una casa. Zero formalità, ma [per favore] ti togli le scarpe. Poi si mangia e beve insieme. È già un duro lavoro, lavorare come se si fosse negli uffici del catasto anche no. Credo che apprezzino la nostra dedizione e la disponibilità assoluta, anche personale.

DAVIDE REINA: Credo e spero, al di là di tutto, un'atmosfera amicale e solidale. La cosa non riesce con tutti, ma con molti sì, e forse più frequentemente rispetto ad altre case editrici.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

FABIO MENDOLICCHIO: Sarò sintetico. Il punto di partenza della distribuzione è che porta via il 60% del prezzo di copertina [ad alcuni di più]. Circa il 18-25 sono i costi di produzione [stampo e lavorazione]. All'autore va da 6% al 10% [dipende da diverse cose]. Lascio a voi abbozzare un'idea di ciò che rimane, pagato a 120-180 giorni sempre che vengano pagati.

ALESSANDRO DE VITO: In realtà è peggio di così, c'è anche la promozione, e le spese bisogna contarle. Calcoliamo che ci resti circa dal 15 al 20%. Da piangere eh? Sempre se i libri si vendono, e se chi li vende poi ti paga, e credetemi, è uno dei problemi più grandi. Non saremmo ricchi, ma non avremmo certi piccoli debiti.

DAVIDE REINA: Più o meno... credo [ma non mi occupo di queste cose] che le percentuali di distribuzione e libraio siano più alte [tenendo anche conto del fatto che al servizio di distribuzione occorre aggiungere quello di promozione]

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

FABIO MENDOLICCHIO: Assolutamente non ancora, chi mi conosce sa che io cucino da tutta la vita per campare ma lo farei anche se ci campassi perché mi diverto prima di tutto.

ALESSANDRO DE VITO: Verrebbe da dire che ci beviamo [su] più che altro. Se lo consideriamo un lavoro, la cosa è discutibile, se è una way of life, un sogno, uno scartamento dal mondo del lavoro com'è oggi, allora sì. Ci guadagniamo moltissimo in spirito, libertà e pure salute.

DAVIDE REINA: Non ancora... diciamo che ci fermiamo all'antipasto, che di solito è la parte più sfiziosa.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

FABIO MENDOLICCHIO: Ce ne sono tanti che me ne vengono in mente ma in questo momento sono più tarato su Radiohead e la canzone è *I Promise*.

ALESSANDRO DE VITO: Mi salta in mente *Com'è profondo il mare* di Dalla. Mi piacerebbe essere il pesce di questa strofa: È chiaro/Che il pensiero dà fastidio/Anche se chi pensa è muto come un pesce/Anzi è un pesce/E come pesce è difficile da bloccare/Perché lo protegge il mare/Com'è profondo il mare/Cerchiamo di farci proteggere dal mare, e zitti zitti continuare a pensare.

DAVIDE REINA: Bauhaus, *Nerves*. Perché per fare questo lavoro ci vogliono *nerves like nylon... nerves like steel*.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Led Zeppelin "Babe I'm Gonna Leave You".
Led Zeppelin. Atlantic Records, 1969.

Ciao, ciao Ginny!

di Emilio Sola

Ginny

Quando mi alzo al mattino ecco che mi piglia una voglia da matti di correre da Ginny. Ginny lavora al bar dallo storpio. Il bar dello storpio lo chiamo così perché il proprietario è tutto storto e trascina una gamba. Ginny invece è una tipa molto bella. Dicono che con gli uomini ci sa fare. Al bancone ci sono sempre tre o quattro tipi loschi che non fanno altro che starsene lì a fare i brillanti per conquistarla, ma non ci riescono mai. Mica scema Ginny, si accontenta mica di quei quattro cafoni, lei, punta alto, punta a uno che la sa lunga, tipo me. Lo storpio ci ha provato a cacciarli minacciando di andare dalla polizia a denunciarli per molestie. Ma loro gli sono scoppiati a ridere in faccia per via del fatto che è storpio. Che cosa credeva di aspettarsi da quei quattro balordi? Quattro balordi sono pur sempre quattro balordi. Così quando m'alzo al mattino ecco che mi piglia la voglia matta di precipitarmi fuori e correre da Ginny a ordinare un caffè e tenerle lontano dalla sottana quei ceffi. Che ci provassero! Che alzassero anche solo un dito su Ginny che una lezione non gliela toglie nessuno!

Ginny è lì colla sua minigonna e il grembiolino e tutto il resto e mi saluta con quegli occhioni che sembra un cartone manga.

- Ciao ciao Ginny, un caffè e una di quelle brioches che fumano - le dico.

E lei mette sul bancone caffè e brioches e continua a sorridermi e poi mi dice che la brioche l'ha sfornata lei colle sue manine. E me le mostra, le manine. Sono lunghe e affusolate e colle unghie pittate di rosso, belle lucide lucide.

- Accidenti che belle manine che c'hai Ginny, giuste giuste per sfornare brioches deliziose. Come te la passi, Ginny? - le dico.

Lei si china sul lavandino e io non posso fare a meno di fissare il suo gonnellino che si solleva fin quasi alla passera e lei Ginny sa che la guardo e ci gioca su a farmi andare di testa, con quel giochetto.

- Butta bene, Alf.

Che mi piace come pronuncia il mio nome, Alf: pare il canto degli angeli in paradiso.

- Allora visto che butta bene quando andiamo a farci un giro, noi due?

E lei fa i sorrisini e si copre le labbra colle mani affusolate e le unghie rosse e mi dice che sono troppo giovane per i suoi gusti. E io ci rimango mica bene. Dice che a lei piacciono gli uomini

maturi. Che io non sarei maturo? No, mifallei. Ci hai troppi pochi anni, e si lascia andare a tutte quelle pose e quelle risatine. Fa la preziosa, lei, ma so che non vede l'ora di buttarsi tra le mie braccia. Che ci ho gli stessi tuoi anni, le dico, trovane un'altra, di scusa, Gin. E giù a ridercela di santa ragione. Ed ecco che dalla porticina sbuca lo storpio che strascica il passo per il locale e piglia a menarmi occhiate.

- Ehi, Gin - dico - che ci ha da sbirciare quello, eh, Gin, digli qualcosa, su, da brava, digli qualcosa. Ginny la smette di fare tutta la preziosa e toglie il sorrisino e si fa seria e continua a strofinare lo straccio dentro ai bicchieri.

- Digli qualcosa, Gin, chi crede che sono, uno di quei quattro balordi che bazzicano il suo bar di merda?

E Ginny si fa nervosa e smette di strofinare straccio e tutto e piglia e se ne va nel retro. E senza che m'accorgo di niente lo storpio m'è addosso che sono ancora lì colla tazzina del caffè in mano che mi si versa sul giacchetto. E quello, lo storpio, salta su e m'afferra per la collottola e mi preme sul banco e colle bave alla bocca bercia che mi piglia a calci fuori da lì se non la smetto di dare fastidio a Ginny, che quello mica è un bordello, dice, che Ginny è una persona dabbene e ci ha bisogno di rispetto. È piccolo e mezzo storto ma c'ha una forza del diavolo. Mi tiene per la collottola e mi preme contro il banco ancora un po' e poi molla la presa e sputa colla bava alla bocca che pare uno di quei cani colla rabbia e mi dice di togliermi dalle palle. Dice così, dice proprio palle. E io prendo la brioche che è ancora lì sul bancone la butto a terra e la pesto e lo guardo di brutto, allo storpio, che se ne sta ancora lì a fissarmi, e gli dico di mangiarsela lui la sua merdosa brioche e che nel suo schifoso bar ci metto mica

più piede se i buoni clienti vengono trattati in questo modo, fanculo lui e il suo caffè che pare piscio, gli dico, e quello se ne sta lì a fissarmi al centro della sala, che pare un aborto, conciato com'è, e io m'aggiusto la collottola.

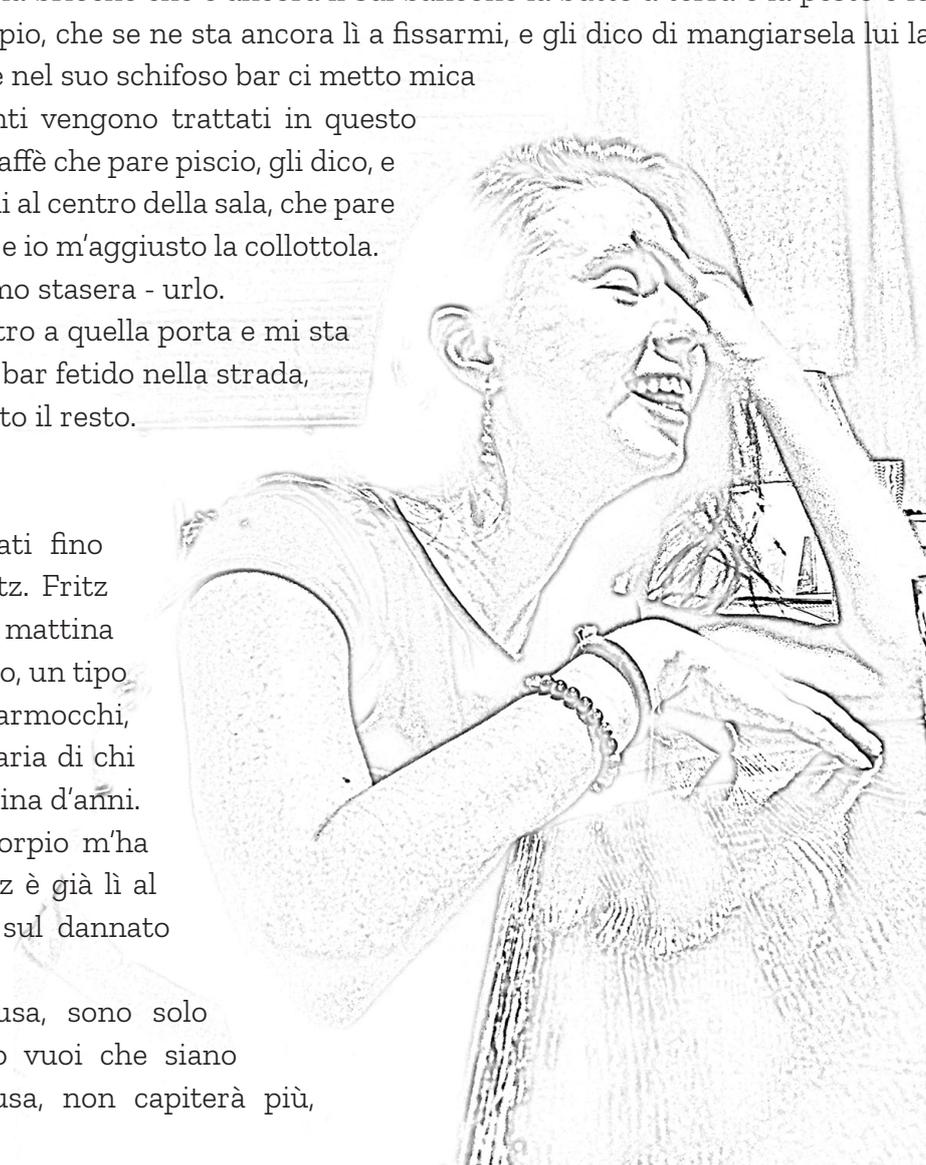
- Ciao ciao Ginny ci vediamo stasera - urlo.

Che so che se ne sta lì dietro a quella porta e mi sta ascoltando, e esco da quel bar fetido nella strada, e fanculo allo storpio e tutto il resto.

Fritz

Mi faccio un paio d'isolati fino all'appuntamento con Fritz. Fritz è un mio collega che ogni mattina mi dà uno strappo al lavoro, un tipo a posto, moglie e due marmocchi, uno innocuo, finito, con l'aria di chi non gli tira più da una decina d'anni. Sono in ritardo che lo storpio m'ha fatto perder tempo e Fritz è già lì al volante che batte il dito sul dannato orologio.

- Eccheccazzo, Fritz, scusa, sono solo cinque minuti, che cazzo vuoi che siano cinque minuti, Fritz, scusa, non capiterà più, promesso.



- Promesso, promesso! - fa lui scuotendo la zazzera - dici sempre così, Alf, che prometti e prometti e poi ci fosse una volta una che te ne arrivi in orario.

- Eddai - faccio io - eddai Fritz - battendogli per scherzo sulla testa - che vuoi che sia, checcazzo, sempre a fare il precisino, tu - e lui ingrana la prima e parte facendo no no colla testa.

- È ora che ti compri una macchina, Alf, non ne posso più di venirti a recuperare ogni santa mattina. Compratene una. Da quanto tempo lavori, Alf?

- Eccheddomande sono, Fritz, lo sai bene: da quando lavori tu, che vuoi venirmi a dire, eh, Fritz?

- Niente, Alf, che ti devi comprare una macchina, se ne esce lui battendo la mano sul volante, una come questa, Alf, la vedi? Si chiama auto. E non venirmi a dire che non hai soldi perché non ci credo: non è possibile, capisci? Lavori da quando lavoro io e io con lo stipendio che ci pagano l'ho comprata, la macchina, e ci mando avanti la famiglia, il nostro stipendio e sufficiente per tutto questo, sai Alf? E tu sempre lì a lamentarti che non arrivi a fine mese!

Ecco che Fritz se ne esce colla sua solita ramanzina, che io mica me ne sto lì a sentirla: la so a memoria.

- Okay, Fritz, okay, messaggio ricevuto, falla finita, ora, okay?

Ma la fa mica finita, lui, attacca con quell'altra storia, che vuole fare il paparino, eh, il paparino vuole fare, lui, così piglia e tira fuori la lavata di testa su Ginny.

- E lasciala perdere quella lì - dice.

- Quella chi, eh Fritz? Quella chi? - che so bene chi dice, ma voglio farmelo sentir dire. Ma quello se ne sta lì a farfugliare sul volante - allora Fritz, quella chi? Esci il nome.

- Quella del bar - fa lui - la come si chiama? Genny, Gianna...

- Si chiama Ginny, Fritz, Ginny, e non fare lo gnorri che lo sai bene come si chiama - faccio io - che c'ha che non va Ginny, eh Fritz? Avanti, sentiamo.

- Ha che è una sciacquetta, ecco cosa, vuoi proprio che te lo dica, Alf? È una poco di buono, sempre lì a fare le moine e la cascamorta con chicchessia. Non fa per te, Alfie, ascoltami, tu hai bisogno di una ragazza seria, una con la testa a metter su famiglia, sposarsi, sfornare un paio di figli, prendersi cura di te e della casa, una così, una coi piedi ben piantati a terra, senza troppe fantasie.

- Chennesai tu di che c'ho bisogno io, eh Fritz? Ficca il becco nelle tue faccende e non venire a menarmela colle tue paternali. Chi cazzo ti credi d'essere, eh Fritz, mio padre? Che ce l'ho mica mai avuto un padre, io, e manco ho testa di iniziare ad avercene uno ora, okay? - gliela canto.

- Fa' un po' come ti pare - dice - ma poi non venire a frignare da me, intesi Alf? Non provarci nemmeno, amico - fa lui accostando, e io scendo dalla macchina colle palle che mi fumano e lo mando al diavolo, che domani a lavoro ci vengo a piedi, bercio, a piedi ci vengo, okay Fritz? E non permetterti più di dire quelle cose sulla mia Ginny, che la mia Ginny è una apposto, Fritz, e io me la sposo, me la sposo, capito Fritz? E fottiti tu e la tua station-wagon, brutto figlio di puttana, checcazzo, chi è che guida ancora una station-wagon, eh Fritz?

Bill

Sbrigo il botto di lavoro lì in officina per un paio d'ore poi appena si fanno le 10:00 piglio e me ne vado alla macchinetta a farmi un caffè. Me ne accendo una e sorseggio quella brodaglia quando vedo arrivare Bill con due tipi che mi puzzano lontano un miglio. Bill è uno che arrotonda il grano lavorando per uno strozzino, è uno grosso col grugno cattivo, ma a me fa mica paura, lui e compagnia bella. Gli devo soldi. Gliela sto menando per il naso che glieli restituisco i loro sporchi quattrini, mi fanno mica paura, quei pagliacci.

- A fine mese, okay Bill? - gli dico - a fine mese che mi pagano io prendo e ti restituisco il malloppo.

Ma lui mica ci casca. Fa scattare la lama d'un coltello a serramanico e me la punta al collo lì contro la macchinetta del caffè e mi dice che mi fa fuori, che ho tirato troppo la corda e la corda del cazzo s'è spezzata, Alf, dice così, stai con gli occhi bene aperti che di te ne ho le palle piene, dice proprio così, che ne ha le palle piene, a 'sto turno ti gira male, mi fa. Poi mi dà un buffetto sulla tempia, mi guarda brutto, si rificca il coltello in tasca e se ne va, lui e quei due tizi che mi puzzano lontano un chilometro, che camminano colle ginocchia larghe e lanciano occhiate storte. Ma io c'ho mica paura dei loro sporchi musì. Dicono sempre così, ora basta Alfie, hai rotto le palle Alfie, sempre con quel coltello in mano. Ma c'hanno mica le palle, quelli, lo so che non ce l'hanno le palle per piantarmela in corpo, quella lama. Fanno ridere i polli, quelli, i polli fanno ridere, non sono altro che quel chessono. Stupidi pagliacci.

Ma'

A casa ci ritorno a piedi che con Fritz non c'ho cazzi di averci a che fare. Arrivo che Ma' è ancora lì come l'ho lasciata: sulla sua sedia a rotelle che fissa il niente e la mano che le trema sul bracciolo. Ma' è ridotta così dopo che l'è preso una bestia d'ictus e ora se ne sta lì tipo vegetale e tocca a me prendermi cura di lei. Lo faccio con piacere, perdio: è la mia Ma'. Le ho pure comprato una sedia a rotelle nuova. La vecchia Ma' mi pare felice. Se la ridacchia sopra il bavagliolo che pare una ragazzina. È allegra la Ma', le voglio un bene dell'anima, io, alla mia Ma'! Mentre tornavo a casa ho preso la decisione. C'ho rimuginato sopra per tutta la provinciale e poi mi son detto fanculo eccosi sia. Sposo Ginny. Potete scommetterci che lo faccio. Stasera mi tiro allucido, piglio e vado al bar e le dico che la voglio portare all'altare. Non sono mica un gran credente, io, che mica mi metto lì a prendermi certe confidenze col padreterno, però Ginny ce la voglio proprio portare in chiesa davanti al prete e tutto il resto. Proprio così. Sarà una cerimonia di tutto rispetto, coi fiori e Ginny col velo e i testimoni e gli invitati in tiro e cose così. Ce la voglio proprio vedere Ginny vestita a nozze. Ce la voglio proprio vedere.

Così piglio e do a Ma' la buona notizia.

- Ehi, Ma' - faccio - stai allegra che il tuo bambino si sposa.

Lei mi guarda che pare un tantino persa però se la ridacchia, anche se non mi dice niente so che ha sentito quel che le ho detto ed è contenta.

- Sei contenta, Ma'? Il tuo ragazzo si sposa colla donna più bella del mondo e presto sarai nonna. Nonna, Ma', e ci saranno un sacco di marmocchi che ti gireranno intorno e ti faranno le feste e diranno che bella che è la nostra nonnina e cose così. Contenta Ma'? - le dico.

Ma' è contenta sì, checcazzo, come potrebbe non esserlo! Io però c'ho l'adrenalina ammille e devo far qualcosa per scaricarla. Così me ne vado giù nello scantinato e piglio quella Beretta che se ne sta lì da un po' di tempo a fare muffa e la carico e esco sul balcone e tiro agli alberi del boschetto lì davanti. Sparo sparò, urlo urlo. Urlo il nome di Ginny, la mia Ginny. Gli uccelli se la battono a colpi d'ali tutti insieme. Non credereste mai quanti ce ne sono in un cazzo di bosco finché non pigli una Beretta e ci scarichi dentro un caricatore.

Torno in cucina e dico a Ma' che mi serve un anello, un cazzo di anello qualsiasi da dare alla mia Ginny quando stasera le faccio la dichiarazione. Ma' batte le dita cogli anelli sul bracciolo e anche se se ne sta lì incapace di dirmi una parola la mia Ma' lo tira sempre fuori il modo di dirmele, le cose.



- Grazie, Ma' - dico io, e m'abbasso a stringerla e le bacio la cima della fronte tutt'allegro e grato per quel suo pensiero e lei emette un rantolo che a me pare tanto un *Prego!* Che gran Ma' che c'ho, che dà il suo prezioso anello al suo ragazzo. E così piglio e glielo sfilo dal dito. Ci metto un po' che per via dell'artrosi le sue nocche sono nodose, Checcazzo, Ma', dobbiamo fare qualcosa per le tue mani, al più presto, ma non temere Ma', ci pensa il tuo bambino, stanne certa, ti rimetterò apposto, grazie ancora Ma', grazie di cuore, non sai quanto m'hai fatto felice. E me ne sto a rimirare la pietra preziosa sull'anello: è viola come i capelli della mia Ginny, le piacerà, statene pur tranquilli, farà i salti di gioia stasera quando glielo darò e se lo metterò al dito: sarà tutta un wow, Alf, cheffigata Alf, che io la conosco la mia Ginny, e se ne starà lì affare tutte quelle sue mossicine, lei.

Il cucù alla parete sulla testa di Ma' fa cucù per dire che son le sette e mi metto a tirarmi in ghingheri che per l'occasione voglio essere un figurino, che Ginny se ne resti lì tutt'occhi come presa da una di quelle visioni e mi dica *wow Alf, cheppersoncina ammodo che sei stasera. Che ti piglia, Alf?*, voglio che ci rimanga proprio così, la mia Ginny, *Mi piglia che ti voglio sposare, Ginny, tu lo vuoi?* Ellei ci rimarrà in bambola, con quell'espressione stupita e quei milioni di cose per la testa – vallaccapire i flash che le donne si fanno nel cranio – eppoi giù tra le mie braccia. Proprio così. Provo sto paio di battute davanti allo specchio del cesso. L'ho visto fare un milione di volte al cine, che lui s'abbassa su un ginocchio coll'anello in mano e le chiede di sposarlo e lei se ne sta lì impalata e incredula e prende l'anello che fa quella luce che le illumina gl'occhi eppoi dice sì e s'appende al collo di lui e lo bacia e questo e quello. Sarà proprio così colla mia Ginny, stasera. Come in uno di quei film. Mi faccio la barba e mi pettino colla riga allato e m'improfumo e metto su il vestito buono coi mocassini che scricchiolano a ogni passo eppoi mi fiondo in cucina che c'è Ma' sulla sua sedia a rotelle nuova colle cromature che pare un'Harley .

- Chenne dici, Ma'? non è una bellezza il tuo ragazzo, stasera? Che mi sento di appoggiare i tacchi sulla cima del mondo.

E lei mi dà una sbirciatina eppoi piglia e chiude gl'occhi e accascia la testa sulla spalla e a me piglia uno di quei colpi che mi precipito a scuoterla, la mia Ma'.

- Stai bene, Ma'? - dico, ellei spalanca g'occhi e mi guarda con quell'espressione da furbetta.

- Accidenti a te e al tuo dannato senso dell'umorismo, Ma', capace che alla prossima mi piglia un colpo per davvero - E me l'abbraccio, la mia Ma', e ridiamo insieme - Sono proprio fortunato ad avere una Ma' come te - dico - e le bacio la cima della fronte.

Eppoi succede così.

Che mi cammino tutta la via maestra fino alla piazza, coi capelli ben leccati e tutto in ghingheri, e quando mi s'apre la piazza davanti al naso vado cercando collo sguardo il bar dello storpio in mezzo a tutti quei tizi che mi passano avanti a secchiate, e ci vedo sulla porta sotto all'insegna Ginny col suo grembiolino, la camicetta e tutto il resto, che se la fuma sbirciando attorno, e allora io faccio che sollevo il mazzo di fiori che ho rubato via facendo lì al camposanto, sulla tomba d'uno morto cent'anni fa, e l'agito all'aria che son qui, dico, ellei mi vede, e sgrana quei suoi occhi da cartone giapponese e spalanca la bocca che c'è rimasta secca a vedermi così conciato, e allora allargo le braccia e col mazzo in mano faccio un giro su me stesso, che mi miri bene, e lei se la ride, Ginny, alla grossa, tutta china in avanti e colle mani sulle ginocchia, che mica ci può credere che quello lì son io.

Eppoi succede che all'improvviso la faccia di lei s'oscura. Così, di botto. Un secondo prima è lì che se la ride tutt'allegra e luminosa, e il secondo dopo è come se le piglia un colpo e negl'occhi le viene la paura.

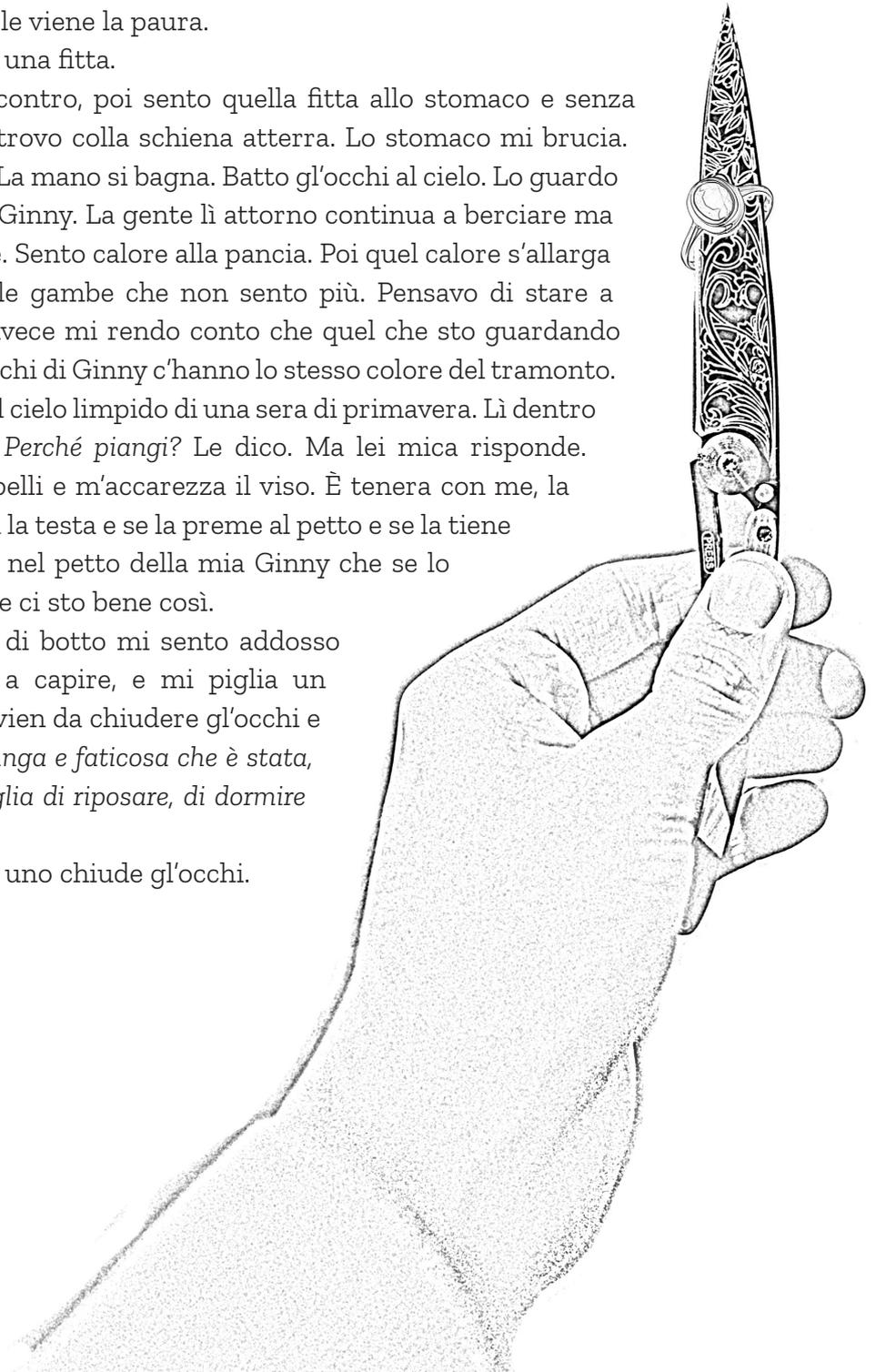
È così che capita, che sento una fitta.

Prima qualcuno mi cozza contro, poi sento quella fitta allo stomaco e senza accorgermi di niente mi ritrovo colla schiena atterra. Lo stomaco mi brucia. Ci poggio una mano sopra. La mano si bagna. Batto gl'occhi al cielo. Lo guardo un po'. Poi vedo la faccia di Ginny. La gente lì attorno continua a berciare ma non riesco a capire che dice. Sento calore alla pancia. Poi quel calore s'allarga al petto e alle braccia e alle gambe che non sento più. Pensavo di stare a guardare ancora il cielo. Invece mi rendo conto che quel che sto guardando sono gl'occhi di Ginny. Gl'occhi di Ginny c'hanno lo stesso colore del tramonto. Però il cielo di Ginny non è il cielo limpido di una sera di primavera. Lì dentro c'è pioggia. Ginny piange. *Perché piangi?* Le dico. Ma lei mica risponde. Mi passa una mano nei capelli e m'accarezza il viso. È tenera con me, la mia Ginny. Eppoi mi solleva la testa e se la preme al petto e se la tiene così. Quanto ci sto bene io nel petto della mia Ginny che se lo dico uno manco ci crede che ci sto bene così.

Eppoi succede questo: che di botto mi sento addosso una stanchezza che valla a capire, e mi piglia un sonno della malora che mi vien da chiudere gl'occhi e buonanotte. *Che giornata lunga e faticosa che è stata, mia cara Ginny, dico, ho voglia di riposare, di dormire un po'.*

Eppoi è così che capita: che uno chiude gl'occhi.

E morta lì.



Emilio Sola

Si occupa di archeologia, è un accanito lettore di letteratura americana, ama la storia romana, la storia della Seconda guerra mondiale, gli animali domestici e la pasta alla carbonara. Come il ciccone della pompa di benzina in *Furore*, si chiede continuamente *dove andremo a finire?* Non riuscendo a darsi una risposta, liquida la faccenda con una buona pinta di birra. Ha pubblicato reportage, articoli e racconti sia su cartaceo che sul web. Alcuni suoi scritti sono comparsi nelle riviste: *Tuffi*, *Carie*, *Storie* e sul blog del *Salone del lutto*. Ha una figlia adorabile e una moglie molto, molto paziente.



Microlezioni
di scrittura
basate sulla
vita reale



Con il Professore abbiamo avuto a che fare una volta soltanto. Io, in realtà, indirettamente, perché quella volta era andata la mia compagna a fare la spesa. Il suo doveva soltanto essere un «salto veloce» al mercato, al nostro banco di fiducia di salumi e formaggi, ma all'una di quel sabato non era ancora tornata e nostra figlia cominciava a lamentarsi per la fame. Così le ho scritto un messaggio, per sapere se era tutto ok.

Alle 13:07 mi ha risposto: «Qui c'è uno che si sta comprando tutto il banco».

Alle 13:08: «E sta pure fumando il sigaro».

Alle 13:08: «E dondola con le mani in tasca».

Alle 13:09: «Ha un impermeabile grigio stazonato, tipo detective corrotto».

Alle 13:10: «È indeciso sui tomini».

Alle 13:10: «Ne ha presi tre ma forse ne voleva soltanto due».

Alle 13:10: «Io volevo soltanto comprare una mozzarella».

La WhatsApp-cronaca cominciava a farsi avvincente. La seguivo con interesse, senza sentire il bisogno di replicare o interromperla, mentre il tempo passava e la bambina continuava a lamentarsi per la fame, nonostante il grissino che le avevo offerto.

Alle 13:11: «Qui lo chiamano tutti il Professore».

Alle 13:11: «Professore vuole questo, Professore perché non assaggia quello».

Alle 13:11: «Chissà Professore di cosa».

Alle 13:11: «Secondo me di qualcosa che ha a che fare con l'occulto».

Alle 13:12: «Dài che forse ha finito».

Alle 13:13: «Nooooooooooooooooo i salumi. Non mi passa più. Facciamo la pizza senza mozzarella mi arrendo».

Alle 13:13: «Il Professore vuole la mortadella, ma mi raccomando con il pistacchio».

Alle 13:14: «Adesso vuole assaggiare il crudo delle Langhe. Mi chiedo come faccia, col sigaro».



In un certo senso stavo cominciando a spazientirmi pure io. Era chiaramente una di quelle situazioni in cui non lasci perdere e ti intestardisci solo perché non vuoi vanificare gli sforzi fatti fino a quel momento. Però ci intravedevo una splendida lezione di scrittura. La mia compagna avrebbe potuto tornare a casa con la mozzarella e dirmi: «Ho fatto dieci minuti di coda al banco», e finirla lì; ma non mi avrebbe restituito neanche in minima parte cosa aveva significato per lei attendere dieci minuti. E invece, un messaggio dopo l'altro, riportandomi i dettagli descrittivi del Professore e l'elenco puntuale dei suoi comportamenti, mi ha reso con efficacia cosa sono stati, per lei, quei dieci minuti. Dire «ho fatto dieci minuti di coda» è un conto; mostrare cosa succede in quei dieci minuti, soffermandosi sui minimi gesti e sui particolari fisici del personaggio, trasformando il tempo in parole, o viceversa, è un altro.



Proprio così: la chat a senso unico della mia compagna in attesa del proprio turno al banco di salumi e formaggi è un'ottima lezione di *Show don't tell*, di come lo *show* crei maggiore partecipazione del lettore rispetto al *tell*. E anche se non l'ho visto, e da allora non l'ho mai incontrato, mi sembra di conoscerlo benissimo, il Professore. (Perdipiù, la mozzarella del nostro banco di fiducia sulla pizza era buonissima, ne era proprio valsa la pena).



TALK

TALK

TALK

di Barbara Guazzini

Bianca iniziò a lavorare di mattina presto, quando il buio fitto rendeva il giorno ancora un'incognita. Di fronte alla camera mortuaria, nel cortile a stalli sfalsati, era parcheggiata solo un'auto grigia abbandonata lì da mesi, col parabrezza spartito in due da un'incrinatura dritta. Si sentì sollevata a non dover affrontare occhi inchiodati, schiene curve e silenzi carichi di sgomento, ma lo stesso affrettò il passo. Quando, poi, fu sul punto di varcare l'ingresso dell'edificio, prese un respiro pieno, come se dovesse immergersi e sbrigare il lavoro in apnea.

Appena entrata nel corridoio, bagnato da una luce fiacca, trovò una donna minuta appoggiata con le spalle alla porta della stanza di preparazione;

teneva stretta al petto una borsa di nylon con un logo di supermercato in rosso. La donna fissò Bianca mentre si avvicinava, come se stesse guardando arrivare la fine del mondo; quando poi le fu prossima, abbassò gli occhi senza accennare a spostarsi per liberare il passaggio. Bianca le disse *buongiorno* con la voce sveglia da poco, avvertendo acuto lo stridore dei convenevoli sulle pareti di quei locali battuti dal dolore. Se ne scusò subito, ma la donna scosse la testa inclinata di lato, come a dire *non fa niente*, mantenendo il corpo fermo nella stessa posizione.

- Mi perdoni, devo entrare. Quella la dia pure a me - le disse Bianca, e la donna, di rimando, serrò ancor più stretta la borsa al petto ma subito dopo, come per un disgelo improvviso, si ammorbidì nella postura e gliela consegnò con un gesto di resa che in sordina le stava straziando i tessuti. Bianca si portò la busta al petto, ricalcando per istinto l'atteggiamento della donna, e dopo averne valutato il contenuto al tatto, senza guardarci dentro, le chiese:

- Le scarpe non le ha portate?

Quella la guardò con gli occhi di chi ha perso all'istante i riferimenti di spazio e di tempo, e solo dopo un silenzio senza misura disse:

- A che servono le scarpe?

Bianca non seppe cosa dire, infilò la chiave nella serratura, facendo forza con due mani per girarla, e diede un colpo secco all'anta della porta, con la punta del piede, secondo le raccomandazioni che le avevano fatto i colleghi anziani il primo giorno di lavoro. La ventola era già in azione, e restituiva un ronzio irregolare come se stesse faticando a rinnovare l'aria grossa di disinfettante.

La donna, che aveva marcato a ombra Bianca, riuscì a entrare nella stanza dietro di lei. Il buio serbava ancora per sé i tratti del corpo, si intravedeva solo l'anima del tavolo anatomico ingombro.

Prima di premere l'interruttore del neon centrale, Bianca chiese alla donna di uscire; lo ripeté, poi, con un tono risoluto che rimbombò nei locali vuoti. Allora sentì arrivare dei passi di corsa, pestati sulla ghiaia del cortile, e vide spuntare un uomo con indosso una tuta blu che odorava di gas di scarico e olio bruciato.

- Vieni via - ordinò l'uomo alla donna. Quella non sentì ragioni, si lasciò scivolare sul pavimento come un abito sgonfio e si ancorò alle gambe di Bianca, all'altezza del ginocchio. L'uomo la tirò su di peso, lei non mosse un fiato, e Bianca si spostò alla svelta.

La donna rimase per tutto il tempo prigioniera della porta a piangere.

- Stronza, perché mi hai lasciata sola? - diceva tra un diretto e l'altro, come se la morta potesse sentirla e resuscitare dalla rabbia. A un certo punto iniziò a battere col pugno sul legno laccato e scrostato in bande verticali e la sua voce precipitò in una nenia.

- Mammina mia, ti prego, non me lo fare.

- Me la faccia vedere - prese poi a urlare, con nella voce l'anima di chi vuol riprendersi quel che gli spetta.

Bianca abbassò sul collo la mascherina di carta telata, si tolse i guanti in lattice, rovesciandoli. Aprì uno spiraglio sul corridoio trovandolo ingombrato dalla donna che si era fatta avanti con uno scatto rapido. Ridusse, allora, lo spazio fra stipite e battente, bloccando l'anta dall'interno con la punta del piede sinistro.

- Non ho ancora finito. Mi dia retta, è meglio così - le disse, poi richiuse la porta e la donna non lo chiese più.

Bianca non fa mai entrare nessuno quando prepara i morti per la loro ultima festa. Non vuole che un figlio, una moglie, un padre vedano che maneggia il loro congiunto come se fosse un pollo da farcire per il pranzo della domenica. Non è bene che tutti sappiano quello che succede quando uno se ne è andato da poco, che non parla e non pensa più, ma in compenso continua a fare delle cose *meno nobili* come defecare, rilasciare gas e umori. E allora lei deve intervenire svuotando, drenando e ricomponendo, con sondini e tamponi di cotone, con ago e filo per suturare a spiga orifizi che non si danno pace. Il tutto per rendere un corpo disabitato ancora presentabile agli occhi. Quando era venuta a sapere che nella soluzione conservativa è contenuto del colorante per contrastare il pallore del cadavere, le era parso tutto una disperata messa in scena. Aveva pensato persino di smettere, ma poi aveva sentito una sposina fiatare all'orecchio del morto: «Eccoti, vita mia». Non vuole nemmeno che la vedano appropriarsi di ogni morto, quando al momento di salutarlo ci piange sopra e asciuga le gocce con la carta ruvida del rotolo che sta su un ripiano.

Poi, dal nulla, a voce piena, la donna urlò:

- Ma è sicura che è morta? È sicura?
- Purtroppo sì.

Lei sa cosa vuol dire quando a una figlia, a un figlio, a un marito, a una moglie salta in testa che il morto non è davvero morto.

- Mettete giù le mani, se lo lasciate stare riprenderà a respirare - dicono cose così, con l'intonazione della verità invincibile. C'è chi impazzisce, per un po' o per sempre, a pensare che, una volta sotto terra, il parente potrebbe risvegliarsi e avere a disposizione uno spicciolo d'aria che finirà subito, e allora morirà per davvero, dopo aver grattato il coperchio saldato e averli maledetti in eterno. Più di uno ha nascosto un telefono cellulare sotto gli abiti o nelle pieghe del rivestimento interno della bara, sperando di ricevere una chiamata, un giorno o l'altro. Qualcuno ha chiesto a lei di farlo e lei non si è sentita di rifiutare, anche se il regolamento dice *Non lasciare oggetti preziosi addosso ai morti*, che sta per *Non pasturare gli sciacalli*.

Durante una messa, è pure accaduto che il silenzio venisse rotto dalla suoneria di una canzone dei Queen (era l'intro di *Under pressure*). Il prete aveva guardato la moglie del morto e aveva detto:

- Non si fa. È tra le braccia di Dio, lo lasci riposare in pace.

La vedova si era subito staccata dai parenti che la stavano sostenendo come colonne e aveva percorso a testa bassa la navata centrale verso l'uscita, accompagnata dalle note profane

amplificate e da tutti gli occhi addosso. Qualche mano si era protesa dalle panche per fermarla, ma lei si era ritirata come per espiare distante un peccato mortale, o forse per piangere in santa pace il marito che da morto non era più cosa sua. Quando, una volta, durante una veglia, si era sentita levarsi dal morto *Talk Talk Talk* di Rihanna, la sorella del defunto era scoppiata in una risata carica d'isteria e poi in un pianto ancora più fitto.



Bianca aspetta sempre il più possibile per l'iniezione conservativa a base di alcool e formaldeide, anche se quando le passano i corpi la sentenza è già stata scritta dai medici: decesso. Con tanto di luogo e orario precisi. Nemmeno chiede la causa della morte, ma la viene sempre a sapere. Certe volte sono i parenti a volergliela dire a tutti i costi; altre volte la trova lei stessa, anche se non vorrebbe, nei lividi e nelle breccie della carne, negli incavi a macchie viola per gli aghi dei tossici o per le flebo. A lei, comunque, basta guardarli in viso, certi cadaveri, per intuire la meraviglia o il terrore delle morti improvvise, la rassegnazione delle malattie lamenteose, la fatica dei giorni dei suicidi. Stavolta le era bastato il cranio pelato.

Bianca raccolse gli scarti nei contenitori di metallo per lo smaltimento di rifiuti biologici, li sigillò come da protocollo, infine ripulì il tavolo con l'alcool etilico. La morta era pelle e ossa e quando le infilò l'abito buono e lo fece scorrere dalle spalle irrigidite, le parve di vestire una bambola.

- Adesso può entrare - disse alla figlia della morta; la salutò, poi, con un cenno abbozzato della mano e uscì in fretta, evitando i parenti che aveva sentito arrivare alla spicciolata.

Quando il corpo è pronto per la veglia, lei sente di aver attraversato il gelo di un lungo inverno. Per ore le restano impressi sulla retina e sui polpastrelli gli incroci di rughe solcati di nascosto dal tempo, le fosse sulle guance, le macchie scure del derma, le orbite che emergono risucchiando i bulbi e fanno pensare ai crateri lunari. Di solito ha male ai muscoli delle braccia e alle dita, per aver sciolto con manovre ripetute la rigidità degli arti, prima della vestizione, e per aver manipolato e plasmato il viso come fosse creta, distendendo tratti, chiudendo palpebre e labbra. Non usa la colla per sigillare i lembi, al contrario di altri che conosce. Le fa orrore anche soltanto il pensiero.

Bianca guidò fino all'argine del fiume che segna il limite del centro abitato e si affaccia sulla campagna scura. In macchina si era diffuso l'odore del disinfettante che usa per le salme, o forse se lo era portato dietro nelle narici impregnate. Parcheggiò in uno spiazzo circolare ma non scese; rimase lì, con la testa crollata sulle braccia incrociate sopra il volante, il motore acceso e il riscaldamento al massimo, fino a che non sentì sciogliersi il gelo in punta dei piedi. Sopporta il freddo per ore, mentre lavora, ma dopo ha bisogno di scaldarsi per allontanare da sé la morte che ha maneggiato.

Quando si risolse a ripartire, prese per il viale alberato che costeggia l'ippodromo dismesso, in direzione del nuovo centro commerciale. L'insegna, zoppa dell'ultima lettera, era ancora accesa di un blu violento contro il cielo che stava iniziando a virare a chiaro, così come ancora accesi erano i lampioni a globo, disposti come tante lune piene a delimitare i settori numerati. Il supermercato avrebbe aperto dopo pochi minuti ma fuori ad aspettare c'era già qualche anziano, uscito di casa di fretta con le ossa addolorate dal materasso disabitato per metà.

Bianca scese dalla macchina e sentì il freddo pungerle il costato. L'odore del pane appena sfornato le arrivò dapprima come una promessa; quindi si fece concreto, e iniziò a salirle su per le narici che bruciavano ancora. Lei si sedette sulla panchina in legno, accanto alla panetteria, e rimase lì per un po', tirando dei respiri lunghi col naso, a occhi chiusi. Quando li riaprì, era giorno.



Ph by Michael Kemp / Unsplash

Barbara Guazzini

È nata nella Maremma toscana, dove vive ed esercita la professione di avvocato. Quando era piccola, la nonna la chiamava *Rustica* e intendeva *Selvatica*; poi sono passati gli anni ed è diventata meno irrequieta. Nella vita ha avuto viaggi, zingarate, qualche black-out, e un intoppo grosso. Durante l'intoppo ha iniziato a scrivere e non ha più smesso. *Talk Talk Talk* è una costola del romanzo su cui sta lavorando.

(((♫))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Le luci della centrale elettrica, "La Terra, l'Emilia, la Luna."
Costellazioni. La Tempesta Dischi, 2014.

Ciòccapiatti

di Alessia Rossi

La Mutter dice che sono un *ciòccapiatti*.

Così m'ha detto ieri e pure oggi e pure domani 'sta sicuro che lo dirà, che sono un *ciòccapiatti*. Dice che la racconto, che dico dico e poi non combino mai niente, anche adesso, che sto sul divano e gioco a *Call of Duty* e lei sta a stirare. *Diobò*, sentitela, parla più forte del ferro e dello sbuffo di vapore, *d'sgraziè, dat da fèr*. E io allora stoppo la Play e penso che se sto qua sbrocco male. Sbrocco. Male. Ma la Mutter continua, oggi è in buona, m'attacca una pezza allucinante e le spara tutte, pem-pem!, *D'sgraziè, va mò' a lavurèr, come tuo cugino, lui sì che porta a casa i soldi*. Eccerto, come mio cugino, mio cugino-succhia-cazzi... ehi, non c'ho niente contro i froci, sia chiaro, *aspe' vez*, froci no, sennò sembra che abbia da dire con loro. Vabbè, ma resta il fatto che qualche cazzo mio cugino l'ha succhiato sicuro, lavora in banca, l'omosessuale – *omosessuale* si può dire? - va in giro tutto vestito da fighetta, con le *fanghe* lucide e i risvoltini ai pantaloni che sembra che c'abbia l'acqua in casa, ma tanto *chissene* se ha succhiato degli uccelli, no? Perché lui ha succhiato gli uccelli giusti.

Lui-porta-i-soldi.

I soldi, mi fa *sbragare*.

Non è mica un *ciòccapiatti* come me, che dico dico e vivo ancora con la Mutter e gioco alla Play e m'ingozzo di brustulli salati e gioco e m'ingozzo e poi, quando *slavoricchio*, mollo tutto perché troppo sbatto. Come il lavoro al canile, ho retto due giorni, due, poi il terzo mi son dato malato, perché, *boiamondo*, io non ci sto a pulir le merde, no, non ci sto. Ho fatto anche il postino, ma il contratto era di tre mesi - maddai - e mi divertivo, cioè, quando c'era la nebbia mi divertivo un po' meno, soprattutto verso Molinella. Però era bello lo stesso, perché c'eravamo solo io e il ferro e i campi e il mondo.

Il mondo.

Io non tirerò su merde ancora, non c'ho voglia, non c'ho.

Io voglio fare qualcosa di grande, di bello. Voglio prendermelo 'sto mondo. Fargli vedere che esisto. Quando sto in bolla penso che vorrei fare lo scrittore, sì, lo scrittore. Tipo fare come Brizzi che ha scritto il libro su Jack Frusciante e c'ha fatto i soldi e nel libro c'era il *cinnetto* che faceva il Galvani ma l'aveva chiamato Liceo Caimani. Bella roba. Il Galvani io non l'ho fatto, ma va là, quello è solo per fighetti figli di papà che c'hanno due cognomi o per i fro..., no, omosessuali, come mio cugino. Io ho fatto lo scientifico *sdozzo* a Budrio. Però ho fatto tedesco e, *ciò*, mica da tutti, per questo chiamo la madre Mutter, lei là è peggio di un *Obergruppenführer*. Mandarmi a scuola a Bologna le faceva paura, diceva che era una città pericolosa, mentre a Budrio niente feste, droga, manifestazioni, hanno fatto un picchetto una volta, ma era solo per saltare la prima ora. Ai budriesi manca il coraggio.

Dicono che a noi giovani manca il coraggio. Dicono che il mondo è nostro e poi ci lasciano i *brustulli*. Dicono che facciamo gli schizzinosi, che nessuno vuole fare fatica. Tutti dicono dicono tante cose. Io dico: andateci voi a pulir le merde.

Ma sto perdendo il punto, il punto è che dovrei fare anch'io come Brizzi. Scrivere di qui. Della vita vera. Di noi. Del disagio, non è così che si dice, del **d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e**. Magari romanzo un po', perché va bene il disagio, ma questo è proprio un paesino di merda, *t'al deg me*, e io che racconto, *vez*, che racconto? *Se googli* "Medicina" ti compare un bollo di nebbia. E non c'è un cinema, non c'è un pub, manco l'ospedale c'è a Medicina, ci sono rimasti i vecchi che giocano a bocce o i *maragli* che rubano biciclette.

Dovrei andarmene per scrivere. Qui manca l'ispirazione.

Magari a Bologna ce n'è rimasta un po', insieme al coraggio.

Soffoco.

Anzi, sai cosa? Me ne vado proprio adesso.

Esco e prendo il ferro, sì, oddio, che poi non è un vero ferro, è solo un cinquantino mezzo scassato,

non c'ho soldi per la macchina, ma lo faccio, mi butto per strada e *chissene*.

Allora lo dico alla *Mutter* che dovrei andarmene e lei mi dice che manco quello so fare, che dico dico e poi non lo faccio, che a ventisei anni dovrei darmi uno *slego*. *O vez*, mi *smarona* proprio quando fa così, mi *smarona*. So che mi sta addosso per quello che è successo l'altro giorno al Bervo, e prima a Menno e prima ancora a Gaddo o a quel *regaz* di sedici anni, Ludo, si chiamava. C'ha paura che finisca come loro.

Ma non mi smolla, solleva il ferro che sembra una navicella spaziale pronta al lancio, lo punta verso di me e riprende a parlare sopra lo sbuffo di vapore, *delincuànt*, *so che combini quando vai in giro, ti droghi*. Non mi drogo, fumo solo qualche cannone, ma vallo spiegare alla *Mutter* che non è droga, e basta, adesso lo faccio, prendo e me ne vado da 'sto paesino dove ci sono solo chiesaroli o punkabbestia o indiani o pakistani o cinesi. Io non sono razzista, ma manco si chiama più Medicina perché i cinesi si sono comprati pure il nome di 'sto cazzo di paese ed è diventato Made-in-Cina.

Che poi, non è mica colpa mia se non c'è lavoro, è colpa della crisi, c'è il **d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e**, e sono tornati di moda i fasci.

Cioè, *vez*, ti rendi?

I fasci. Assurdo.



Ph by Nikita Kachanovsky / Unsplash



A volte penso che vorrei scappare da qui e bruciare tutto, tipo con un lanciafiamme, come alla Play, ma vabbè, non c'ho i *ghelli* per la macchina, figurati per andarsene, ma lo farò, andrò via e farò lo scrittore, anzi, lo faccio subito.

Non sono un budriese.

Vado.

Ho deciso. Prendo e vado.

Apro la porta, esco.

Giugno mi sbatte in faccia tutta la *caldella*, s'appiccica addosso peggio d'una *cicles*. Provo a respirare. Sudo. In un secondo c'ho le pezze alla camicia, *diobò*, non mi sono neanche cambiato.

Torno dentro?

No, dentro non ci torno, ché lei là sta ancora a dar di matto.

Prendo il ferro.

Filo.

Sfreccio. A manetta.

L'aria mi asciuga il sudore, asciuga la terra, la velocità si mangia le case, i campi, l'orizzonte, siamo io e il ferro e il mondo. Il mondo. Penso al Bervo appeso in camera sua, alla madre che l'ha trovato ciondoloni, sul biglietto c'ha scritto solo *ti voglio bene*. *Diobò*, come si fa? Pure suo babbo s'è ammazzato quando lui era *cinno*. Impiccato. Mi chiedo se una cosa così si trasmette, come una malattia, come il raffreddore, ma è il virus della suicidità, o se è solo colpa della crisi e del **d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e**.

Stamattina sono andato al funerale. Una mazzata, ecco, una mazzata. C'era la madre del Bervo che non piangeva, stava lì, immobile, una statua di rughe, credevo di uscire di testa, perché il Bervo l'avevo visto venerdì e stava bene, ti dico, rideva, abbiamo pure preso una birra insieme, poi un'altra e un'altra, e alla fine eravamo tutti *breschi* marci e felici, io, il Nak, Gengio, Sante, Brudi, Richi, e le morose varie, e parlavamo di andare a ballare al mare, un sabato. A Marina.

A ballare.

Al funerale c'eravamo tutti, la *balotta* al completo, colle facce coordinate al nero dei pantaloni e le pezze alle camicie, il Nak, Gengio, Sante, Brudi, Richi, c'era perfino la ex del Bervo, e piangeva la *poretta*, piangeva anche per la madre del Bervo che non piangeva. Ora faranno come tutti gli altri, una raccolta fondi in suo nome, una festa in suo nome, un palazzetto in suo nome, una birra in suo nome, amen, com'è stato per Menno o Gaddo o Ludo. Finché non finiscono i palazzetti o non s'impicca un altro e allora ricomincia il giro, perché in 'sto posto ci si ammazza così, ci s'impicca, manca pure l'inventiva d'ammazzarsi. Forse all'ingresso del paese dovrebbero mettere un cartello con scritto "Benvenuti a Medicina - Terra di cinesi e suicidi". Meglio non pensare. Non ci penso e continuo a scalare le marce.

Rettilineo. La vita non è dritta.

Il ferro e la gomma si *taffiano* la linea bianca, la *Mutter*, il Bervo, pure il mondo.

I *brustulli* ci restano.
Sbuffo di vapore. Il *controller* vibra tra le mani. *Headshot*. Sei morto.
Tutto s'ingarbuglia. La testa si fa pesante. Gioco e m'ingozzo.
Scappa.
Via, verso Bologna. No, troppo sbatto.
Allora verso Molinella che non è stagione di nebbia, e *diobò*, vado, vado e non torno stavolta.
Qui cosa c'è da raccontare, *vez*, cosa c'è?
Il ferro stira le pieghe. La vita non è liscia.
Sgommo e vado.
Vado a busso, vado e non penso.
Penso che sto sul divano, la Play accesa. La *Mutter* che grida e mi *ciòcca* di nuovo.



Ph by Hennie Stander / Unsplash

Alessia Rossi

Medicina [BO], classe 1993.

Nel 2016 si laurea al DAMS di Bologna, specializzazione teatro, e subito dopo si trasferisce a Torino, dove frequenta la Scuola Holden e si diploma nel 2018. Lì, di cose belle ne ha fatte tante, ma al primo posto mette il corso di formazione per far avvicinare i ragazzi al mondo della scrittura e della narrazione. Dopo una breve parentesi milanese, torna a casa, tra i campi e gli orizzonti della Bassa bolognese, e ora sta cercando di capire cosa vuol fare da grande. Forse la raccontastorie, qualunque cosa voglia dire. Ma di una cosa è certa: scrivere è la sua vita, o almeno, lei ci crede molto. In attesa di un'epifania, fa la Web Writer per una un'agenzia di comunicazione. Poi, scrive di letteratura per bambini e ragazzi su *Tropismi* e apre anche un suo blog che si chiama *Svoltapagina* [www.svoltapagina.wordpress.com], dove parla di libri, di scrittura e di gente che fa cose belle.

Il suo motto: scrivere è ri-scrivere.

TITOLO

Sottotitolo

Immagine emotiva

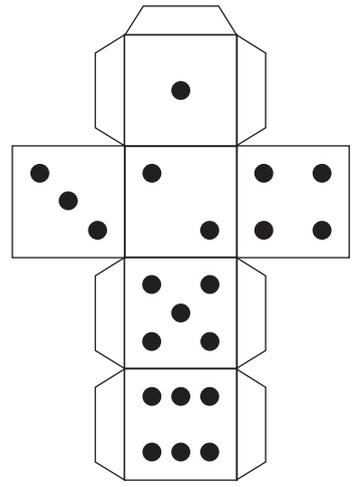
Confezione

A questo giro di CRACK lasciamo prendere aria alla terza di copertina che nei primi due numeri ha ospitato il super mega socio che ha contribuito alla stampa delle copie cartacee della nostra rivista.

Chi sarà il prossimo super mega socio che ci aiuterà a rendere piacevole al tatto il Numero 5 di CRACK e che vorrà far conoscere a tutti la propria attività e che desidera che tutti i nostri lettori apprezzino il suo spirito filantropico?

E non è che c'è già qualcuno che si propone per il Numero 6?

Logo



Luomoludico [Guido Bertorelli]

Torino, 1986. Dopo le pene del liceo classico, consegue il diploma di fumettista all'Accademia di Arti figurative Comics. Si forma come scrittore e disegnatore condannato a nutrire i suoi sfoghi di immaginazione sino all'esaurimento [fogli]. Pubblica su riviste indipendenti e giornali online e si dedica all'illustrazione e alla stesura di brevi racconti e fumetti. Si riscopre poi inventore di giochi da tavolo e crea ventidue giochi, di cui la metà autoprodotti e venduti con successo ai mercatini di natale e alle fiere.
www.luomoludico.wordpress.com

